Scuola universitaria professionale della Svizzera italiana
Dipartimento economia aziendale, sanità e sociale

SUPSI

L'arte del raccontarsi

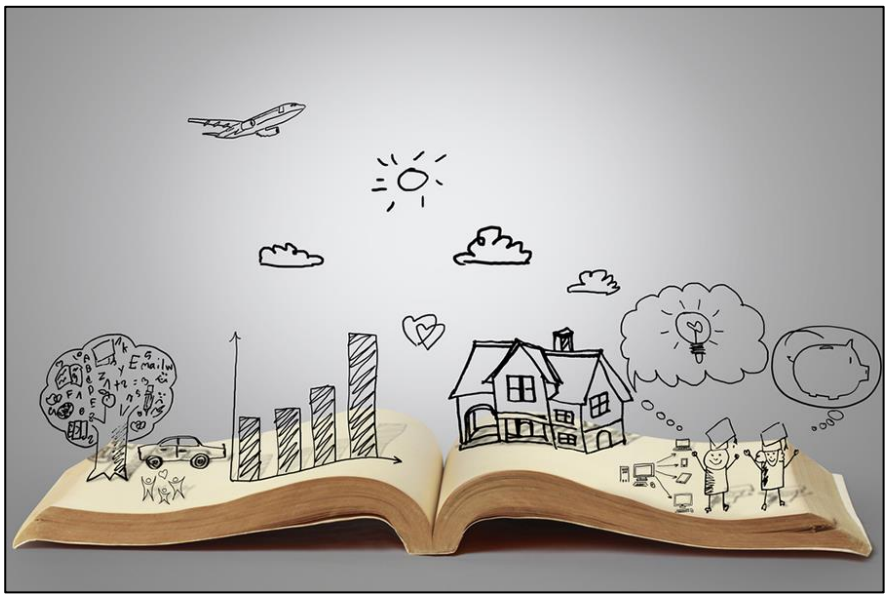
Percorso autobiografico attraverso l'arte pittorica

Studente/essa
Aline Snozzi

Corso di laurea
Lavoro sociale

Opzione
Educatore

Tesi di Bachelor



Luogo e data di consegna
Manno, 11 settembre 2017

“L’etica della cura, del resto, nasce qui:
da uno sguardo capace di commuoversi.” (Iori, 2009, p. 47)

Ringrazio tutte le persone che in questo periodo mi sono state accanto e che oltre ad avermi supportata mi hanno soprattutto *sopportata*. In particolare vorrei dire grazie al mio compagno, alla mia famiglia e a tutta la Fondazione Madonna di Re.
Un grazie di cuore anche a Laurent Pellandini che mi ha accompagnata in questo magnifico percorso e che con la sua preziosa disponibilità e il suo sostegno mi ha permesso di concludere al meglio delle mie capacità questo lavoro.

A voi tutti dedico questo lavoro.
Un sorriso
Aline

L’autrice è l’unica responsabile di quanto contenuto nel lavoro.

ABSTRACT

Il tema scelto per questo lavoro di tesi riguarda il ruolo e lo sguardo dell'operatore sociale confrontato con la raccolta di storie di vita delle persone attraverso un percorso di arte pittorica e narrativa. La nascita della domanda di ricerca è avvenuta grazie all'interesse, alla curiosità e al desiderio di utilizzare un approccio relazionale nella cura educativa che potesse dare la possibilità all'operatore sociale di incontrare l'altro senza leggere i documenti personali degli ospiti coinvolti nel progetto scritti ed elaborati da terzi. Questo alfine di poter conoscere le persone come individui e scoprirne la loro singolarità e unicità. La domanda finale di questo lavoro è quindi diventata: "In che modo è possibile la raccolta di narrazioni autobiografiche e la promozione della scoperta di sé di persone aventi una disabilità intellettiva e/o una sofferenza psichica, senza la lettura di racconti elaborati precedentemente da altri che potrebbero condizionare l'incontro con gli ospiti?". Nel tentativo di dare una risposta a questo interrogativo sono state utilizzate principalmente le teorie inerenti l'approccio autobiografico e la fenomenologia dei sentimenti proposte da alcuni autori di riferimento. Inoltre sono state svolte delle attività pratiche all'interno dello spazio di atelier di pittura della Fondazione Madonna di Re che tramite un diario personale redatto al termine di ogni incontro e alle interviste somministrate durante la fase finale del progetto, hanno dato la possibilità di fare emergere numerosi elementi interessanti su cui è stato possibile elaborare delle riflessioni. Infatti partendo dalla realtà osservata e vissuta durante l'esperienza professionale è stato possibile svolgere un discorso più ampio rispetto al ruolo dell'operatore sociale confrontato non solamente con la dimensione emotiva dell'altro, ma anche con la propria. Dal lavoro di tesi è emerso infatti come il professionista, per favorire la condivisione delle biografie e la conseguente scoperta di sé delle persone con cui sta lavorando, deve essere in grado di saperle accogliere e incontrare nella loro globalità all'interno di un ambiente positivo e per loro rassicurante. Questo può essere possibile permettendo ai sentimenti di dialogare tra loro prendendosi poi il tempo necessario per imparare ad ascoltarli invece di credere di poterli reprimere e rifiutare. Un percorso di crescita e conoscenza reciproca tra educatore ed educando che porterà entrambi a stupirsi e meravigliarsi uno del mondo e della storia di vita dell'altro. Un cammino fatto di piccoli passi avanti e indietro alla ricerca di quell'equilibrio che possa permettere all'operatore sociale di muoversi senza fare troppo rumore.

Indice

1. Introduzione ... 4
1.1 L'arte del raccontarsi ... 4
2. Descrizione del contesto lavorativo ... 5
2.1 La Fondazione Madonna di Re ... 5
2.2 L'atelier pittura ... 6
2.3 L'incontro con gli ospiti coinvolti ... 8
2.3.1 Gianfranco ... 9
2.3.2 Diego ... 10
3. Presentazione del progetto affrontato ... 10
3.1 Situazione e domanda di ricerca ... 10
3.2 Metodologia d'indagine ... 11
3.3 Diario personale ... 12
3.4 Interviste ... 12
3.5 Autori di riferimento e sfondo epistemologico ... 13
3.5.1 L'arte ... 13
3.5.2 Il pensiero autobiografico ... 14
3.5.3 Il pensiero fenomenologico ... 14
3.5.4 Cura educativa ... 15
3.5.5 Empatia ... 15
3.5.6 Singolare o singolarità ... 16
3.5.7 Stupore e meraviglia ... 16
4. Dissertazione ... 16
4.1 Il metodo autobiografico applicato nell'atelier di pittura ... 17
4.2 Il ruolo e lo sguardo dell'educatore sociale ... 21
4.2.1 Rischi ... 25
4.2.2 Condizioni necessarie e strategie ... 29
5. Conclusioni ... 30
5.1 Limiti della ricerca ... 34
5.2 Riflessioni personali ... 35
Bibliografia ... 37
Sitografia ... 38
Allegati ... 39

1. Introduzione

1.1 L'arte del raccontarsi

Il lavoro di tesi svolto ha origine dal mio desiderio di voler utilizzare lo strumento dell'arte pittorica all'interno della dimensione educativa. In questi ultimi anni ho avuto l'opportunità di vedere alcune mostre di Art brut[1] che mi hanno affascinato e spinto a ricercare un posto di stage che includesse un atelier all'interno del quale veniva promosso questo genere di attività. Una volta inserita in questo spazio con il tempo e una maggiore conoscenza dell'organizzazione e delle persone che vi facevano parte, la mia curiosità mi ha spinta a modificare la mia idea iniziale in qualcosa di diverso che non includesse solo l'arte, ma andasse oltre. Come spiegherò in modo più dettagliato nel capitolo concernente la descrizione del progetto affrontato, ho pensato che sarebbe stato interessante conoscere gli ospiti attraverso un percorso che univa la realizzazione di opere creative di pittura con i loro racconti e storie di vita. Pertanto mi è stato suggerito di consultare solamente alla fine del progetto i dossier sugli ospiti per poterli avvicinare, conoscerli a poco a poco e permettere loro di raccontarsi. Infatti all'interno della Fondazione Madonna di Re si cerca di attuare interventi educativi che promuovano la persona nella manifestazione della propria unicità.

Avrei quindi avuto occasione di intraprendere un percorso pieno di stupore e meraviglia perché il mio sguardo sarebbe stato totalmente nuovo. La mia curiosità stava proprio lì, nel desiderio di avere maggiori informazioni su quelle persone, conoscere il loro passato e i desideri per il futuro. Poiché tutti hanno una storia da ricordare, ma soprattutto da condividere e raccontare. Il mio lavoro non si sarebbe dunque limitato alla produzione artistica della persona, ma avrebbe dato origine a qualcosa di diverso. Qualcosa che sarebbe stato accessibile anche alle persone con difficoltà di espressione verbale e/o scritta. Inoltre, in questo modo avrei potuto dedicare il mio lavoro non solo al metodo autobiografico, ma anche all'utilizzo dell'arte nell'intervento dell'operatore sociale e soprattutto nella cura educativa.

Giunta a questo livello di riflessioni, grazie anche agli stimoli vissuti nella pratica professionale, mi sono interrogata sul ruolo dell'operatore sociale confrontato con situazioni analoghe. Quanto doveva essere il mio coinvolgimento emotivo e quanta la partecipazione all'interno del processo? Come dovevo approcciarmi con la persona di fronte a specifiche rivelazioni inerenti la sua storia? Esistono opinioni contrastanti su questo argomento che rendono l'operatore sociale incerto su quale comportamento

[1] Concetto concepito nel 1945 da Jean Dubuffet in riferimento a tutte quelle opere create da autori con disagi psichici e/o mentali collocati all'interno di Istituti psichiatrici (Collection de l'art brut Lausanne, s.d.)

adottare alfine di mostrare sia professionalità sia un certo tipo di empatia e sensibilità agli occhi delle persone con cui si ritrova a lavorare.

Questo lavoro non si prefigge l'obiettivo di dare risposte, bensì occasioni per svolgere un processo di auto-osservazione e riflessione sulle modalità di intervento adottate nella pratica educativa. Partendo dalla conoscenza del contesto lavorativo della struttura che mi ha ospitato e permesso di svolgere il mio progetto, mi addentrerò nella presentazione della situazione osservata e della metodologia utilizzata. Successivamente spiegherò i concetti chiave che vi ruotano attorno e approfondirò i temi nella parte centrale della tesi, ovvero nella dissertazione, tramite collegamenti tra la teoria raccolta dai diversi autori e le attività di pratica svolte in questi ultimi mesi.

2. Descrizione del contesto lavorativo

2.1 La Fondazione Madonna di Re

La Fondazione Madonna di Re è un'organizzazione che è stata fondata da dott. honoris causa Don Giovanni Maria Colombo dopo la richiesta esplicita di genitori di giovani adulti con disabilità, di avere degli spazi di lavoro, sul suolo ticinese, che potessero accogliere anche i propri figli. L'idea originale era quella di costruire un istituto per studentesse della Scuola di Commercio di Bellinzona con annessa una chiesa dedicata alla Madonna venerata dai ferrovieri, che si evolse dopo l'insorgere della nuova domanda che andava a palesare un bisogno che ancora non era stato soddisfatto. Nel 1972 nacque dunque il Laboratorio protetto Madonna di Re con sede a Bellinzona, primo laboratorio protetto con la possibilità di internato sul suolo ticinese e promotore del concetto di integrazione che ancora in quegli anni risuonava come qualcosa di non del tutto conosciuto. "*Di assoluta avanguardia è l'integrazione che il Fondatore realizzò tra studentesse ben avviate ad una carriera di primo piano e giovani ospiti con difficoltà di integrazione sociale*" (Fondazione Madonna di Re, 2017). Con il trascorrere del tempo, il numero di persone che ricercavano questa tipologia di abitazione e attività protette aumentò, così, nonostante l'esperienza positiva di convivenza tra studentesse e ospiti della struttura, la Fondazione decise di destinare le proprie forze interamente verso le persone con disabilità.
Negli anni successivi Don Colombo fece aprire altre due sedi tramite una seconda fondazione denominata "E noi?". La prima sede, all'interno della quale vi erano un laboratorio protetto e un foyer per giovani con disabilità e malattia mentale, venne rilevata a Piotta nel 1977. In seguito nel 1989, con l'ottica futura dell'invecchiamento dei propri ospiti, nacque invece la seconda sede nel Comune di Claro, pronta ad accogliere persone con disabilità fisica, mentale, psichica e/o multipla; ma soprattutto ospiti in età avanzata e che forse potevano non avere più genitori e parenti che li accompagnassero nella loro quotidianità. (Fondazione Madonna di Re, 2010)

Nel 1994 le due fondazioni vennero unificate e da questa fusione nacque la "Fondazione Madonna di Re. E Noi?" che successivamente, cresciuta e consolidata, con il rinnovo del suo statuto, nel 2010 tornò al suo nome originale, ovvero "Fondazione Madonna di Re" (Fondazione Madonna di Re, 2017).

Obiettivi

- "*Accogliere -cioè ricevere con disposizione d'animo- l'utente all'interno delle strutture educative della Fondazione: ovvero accettare, ospitare e contenere il suo bisogno.*
- *Accompagnare gli utenti nel loro progetto di vita con il rispetto degli accordi presi o rinnovati (PSI e Convenzione di presa a carico).*
- *Riconoscere in loro quella forza creatrice che corrisponde ad un vero e proprio potenziale intellettivo, artistico, espressivo…a volte ancora inesplorato.*
- *Valorizzare gli utenti quali protagonisti della loro integrazione personale e sociale, all'interno od all'esterno degli spazi della Fondazione, e in quanto attori della loro capacità relazionale.*
- *Favorire nell'utenza tutta, secondo il potenziale evolutivo di ciascuno, l'autonomia fisica e di giudizio, nel rispetto dell'autosufficienza e dell'autodeterminazione.*
- *Assistere gli utenti nelle richieste da loro esplicitamente, o dove non fosse possibile, implicitamente, avanzate nei confronti di questo servizio, che siano di tipo fisico, agogico, psicologico, sociale, etico, spirituale*" (Fondazione Madonna di Re, 2011, p. 2).

2.2 L'atelier pittura

La Fondazione offre agli ospiti la possibilità di interagire all'interno di cinque diversi ateliers, quali: ceramica, falegnameria, tessitura, decorazione e pittura. Ogni settimana, mediante un'organizzazione a turni precedentemente costituita, gli ospiti hanno la possibilità di sperimentarsi all'interno di un differente atelier. Nel mio lavoro di tesi è mio desiderio concentrarmi su quello adibito alla pittura che, diversamente dagli altri, si svolge un solo giorno alla settimana (il venerdì) dalle 08.30 alle 15.30 e le persone che vi partecipano rimangono sempre le stesse. Infatti, oltre agli ospiti coinvolti direttamente nel progetto, in atelier sono presenti altri cinque ospiti, due dei quali solamente per mezza giornata. Prima del mio arrivo, esso era organizzato e gestito da un'educatrice responsabile che ogni settimana cercava di stimolare i suoi partecipanti facendo loro vedere immagini o portando oggetti di tipologie e forme diverse da poter copiare o da cui potersi ispirare. Organizzazione che ho chiesto di cambiare siccome per svolgere le attività di narrazione autobiografica attraverso il linguaggio artistico, avevo bisogno di un altro tipo di metodologia. Tuttavia, prima di

proporre il nuovo stimolo, ho discusso con il docente che mi accompagnava nel lavoro di tesi e con la mia responsabile pratica; successivamente ho chiesto il permesso alla responsabile dell'atelier di pittura di poter gestire personalmente un certo numero di incontri in modo tale da raccogliere sufficienti elementi legati alla pratica. Lei si è subito dimostrata molto interessata al mio progetto e sinceramente incuriosita, lasciando che per sette incontri diventassi io la responsabile, mentre lei assisteva. Il numero di incontri era stato definito in base alle settimane rimanenti al termine del mio periodo di stage alla Fondazione dopo aver calcolato i giorni festivi nei quali non avremmo potuto fare le attività e l'ultimo momento insieme per condividere le proprie riflessioni sull'esperienza fatta nell'atelier di autobiografia.

Ogni mattina, raggiunto l'atelier di pittura, con l'aiuto degli ospiti disponevo le tovaglie e tutti i materiali sui tavoli in modo tale che durante l'attività i suoi partecipanti potessero scegliere quelli che più desideravano utilizzare per la creazione dei loro lavori. Una volta terminata l'organizzazione dello spazio, assegnavo il tema che avremmo affrontato durante la giornata, rispondendo successivamente alle domande di chiarificazione nel caso in cui non avessero capito ciò che dovevano fare, oppure ponevo io stessa delle domande a loro per capire se effettivamente avevano compreso il compito. I temi, in ordine di tempo, sono stati:

- *il sogno*: nato dal desiderio di conoscere quelli che in passato erano stati i loro sogni nel cassetto e se questi erano stati realizzati o si trovavano ancora rinchiusi in attesa di essere scoperti;
- *il viaggio*: tentativo di far ritrovare nei ricordi dei partecipanti il primo viaggio significativo della propria vita e le persone con cui l'hanno intrapreso;
- *la casa*: un tema scelto da Diego e fatto solamente da lui durante un momento esterno all'atelier di pittura;
- *ricordi pasquali*: il rientro dalle vacanze di Pasqua mi ha suggerito di proporre questo tema cosicché il momento di festività fosse ancora vivo nelle menti delle persone e potesse forse favorire l'azione del ricordare;
- *ricordi di famiglia*: data la sua frequenza nei racconti degli ospiti, ho deciso di dedicare un incontro interamente a essa nel tentativo di scoprire qualcosa di più sulla loro infanzia e vita familiare;
- *la mia vita in un percorso*: ho chiesto agli ospiti di rappresentare con un disegno il proprio percorso di vita inserendo quelli che per loro sono stati degli ostacoli che hanno incontrato, persone o eventi significativi, momenti di gioia/tristezza, ecc.;
- *come mi vedo tra due anni*: avendo indagato fino a quel momento nel passato, ho voluto provare a proporre ai partecipanti all'atelier una proiezione di un futuro prossimo domandando loro come si vedevano tra due anni. In questo modo sarebbero potuti emergere i loro sogni e desideri.

Dopo aver proposto il tema, lasciavo alle persone il tempo necessario per concludere il lavoro, cercando di aiutarle come potevo laddove mi chiedevano consigli o suggerimenti. Infine, quando giungevamo al momento conclusivo dell'attività, ovvero alla narrazione della propria storia di vita a partire dall'immagine appena disegnata, ascoltavo, condividevo ciò che i loro vissuti suscitavano in me e allo stesso tempo cercavo di aiutare i partecipanti a gestire quelle che erano le emozioni provate in quegli istanti.

Sin dalla prima attività ho cercato di gestire l'atelier e le persone che vi lavoravano seguendo il documento dal titolo "Inventario per realizzare un atelier poetico quasi perfetto. Suggerimenti per aspiranti e ispirati animatori" a cura di Claudio Mustacchi[2]. Mediante questo documento avevo la possibilità di compiere un processo di auto-osservazione al termine di ogni attività che andava continuamente a interrogare me stessa sul mio atteggiamento nei confronti delle persone; sulla capacità di gestione del gruppo che avevo creato; sulle risorse che avevo a disposizione (tempi, materiali, spazi); sulla qualità del processo; sulla qualità del prodotto e infine sui cambiamenti riscontrati sia in me stessa sia nei partecipanti dell'atelier. L'utilizzo di questo strumento è stato molto interessante e soprattutto utile perché mi permetteva di compiere una verifica di tutti gli elementi necessari per avere i presupposti di una buona riuscita dell'attività. È sempre utile ricordare che non è la persona che deve adattarsi all'ambiente istituzionale, ma al contrario è l'istituzione che deve adattarsi a lei per fare in modo che possa lasciare emergere la sua singolarità e quindi i suoi racconti. "*In qualche modo, per incontrare la storia dell'altro, bisogna sapersi sintonizzare con i ritmi e i tempi dell'altro, bisogna creare le situazioni in cui questi ritmi e tempi altri possano esprimersi*" (Pellandini & Bernasconi, 2008, p. 51).

2.3 L'incontro con gli ospiti coinvolti

Innanzitutto ritengo opportuno specificare il motivo per cui ho deciso di mantenere l'utilizzo del termine *ospite* per indicare le persone inserite nella struttura. Un sostantivo che ho notato essere molto diffuso tra le colleghe e i colleghi della sede in cui ho lavorato. Incuriosita dal termine ho ricercato la sua etimologia, scoprendo che dal latino ospite significa "*chi dà o riceve ospitalità*" (Garzanti linguistica, 2017). Una scoperta molto interessante e che mi ha fatto ripercorrere l'intero periodo passato alla Fondazione Madonna di Re. Dal primo momento in cui ho messo piede nella struttura mi sono sentita ospitata dai suoi residenti. Con la loro singolarità e unicità hanno saputo accogliermi e ospitarmi a casa loro, nonostante io potessi apparire ai loro occhi come una semplice studentessa, un'estranea, che li avrebbe lasciati entro la fine del mese di giugno. Giorno dopo giorno, settimana dopo settimana, avvicinandomi un

[2] Allegato nr. 5

passo dopo l'altro, cercando di rimanere sempre in punta di piedi, chiedendo sempre il permesso prima di fare qualsiasi cosa che andasse anche solo a sfiorare la loro dimensione privata, mi hanno aperto le porte del loro mondo. Io li ho accolti come loro in precedenza avevano fatto con me.

Nel percorso di autobiografia attraverso l'arte pittorica accompagnerò principalmente due ospiti che chiamerò Diego e Gianfranco, dei nomi fittizi utilizzati in modo da non renderli identificabili. Nonostante il mio desiderio di svolgere il progetto con tutti i partecipanti dell'atelier, ho dovuto ridimensionare il lavoro, questo a causa della mole di materiale che avrei raccolto rispetto al tempo limitato per poterlo elaborare. Per motivi puramente organizzativi la mia scelta si è dunque orientata su Gianfranco e Diego. Quest'ultimi, insieme a un'altra signora residente nella struttura, erano gli unici ospiti che presenziavano nell'atelier con regolarità e per tutta la durata della giornata. In questo modo avevo la possibilità di utilizzare la prima mattinata per la realizzazione dei disegni, mentre la seconda parte e il primo pomeriggio potevano essere dedicati alla condivisione della storia con il gruppo.

2.3.1 Gianfranco

Ho conosciuto Gianfranco durante la mia prima visita di stage nella quale ho avuto l'opportunità di vedere la struttura e tutti gli ateliers. In quell'occasione, avendo già discusso con la responsabile di sede della mia intenzione di svolgere un progetto di tesi connesso all'arte, dopo la visita guidata dell'edificio sono stata inserita nell'atelier di pittura per la restante parte della mattinata. Diego quella mattina non era presente ma ricordo molto bene che c'era Gianfranco che da subito si è dimostrato molto curioso nei miei confronti, riempiendomi di domande perché per lui ero la "nuova stagiaire". Residente da ormai diversi anni nella struttura ha visto numerosi apprendisti e stagiaires iniziare e finire la formazione. In quel primo incontro mi dice di far parte dell'atelier di pittura da molto tempo e insieme alla responsabile mi mostra una gran parte dei dipinti che ha realizzato in questi anni. Il passaggio dalla forma di cortesia (lei) a quella più informale (tu) avviene in maniera molto naturale; in effetti è proprio Gianfranco che lo richiede dopo un primo scambio di battute perché in quel modo lo faccio sentire "*troppo vecchio*". Quando ci rincontriamo dopo quasi due mesi, con mio grande stupore Gianfranco sembra non ricordarsi chi io sia, infatti torna a presentarsi. Io cerco di fargli ricordare della mia visita, ma lui scusandosi dice di averla dimenticata. Posso dire dunque che con Gianfranco ci sono stati due primi incontri, ma entrambi che non dimenticherò facilmente perché, nonostante la ripetitività di alcune formalità e di discorsi, erano comunque unici. Quando in seguito ho chiesto a Gianfranco se voleva partecipare al mio progetto di tesi, spiegandogli in modo dettagliato ciò che

avremmo fatto all'interno delle nostre attività, lui si è subito dimostrato entusiasta e desideroso di iniziare.

2.3.2 Diego

Quando ho incontrato Diego per la prima volta si trovava nell'atelier di tessitura a lavorare al telaio. Come avevo fatto con tutti gli altri ospiti, mi sono recata da lui per presentarmi e anche lui come Gianfranco si è mostrato piuttosto curioso nei miei confronti chiedendomi subito per quanto tempo sarei rimasta insieme a loro. Diego al contrario di Gianfranco non è da molti anni ospite di questa sede, infatti prima si trovava in un'altra struttura, ma anche lui aveva visto passare dagli ateliers molte persone che rimanevano con loro solamente per un periodo limitato, quindi già sapeva che anch'io presto o tardi me ne sarei andata come tutti gli altri. Il venerdì successivo all'incontro con Diego ho scoperto che anche lui come Gianfranco faceva parte dell'atelier pittura. Ho chiesto all'ospite se potevo vedere i suoi dipinti e lui me li ha mostrati con tranquillità. Tutti i disegni raffiguravano lo stesso identico soggetto. In qualche disegno si poteva ammirare un sole, ma molto raramente. Sono rimasta piacevolmente sorpresa quando, dopo aver proposto a Diego di partecipare alle attività per il lavoro di tesi, mi ha risposto affermativamente. Ricordo che ha iniziato a battere le mani ripetendo più volte quanto era felice di potersi disegnare e raccontare. Il passaggio a una forma linguistica meno convenzionale (tu), è avvenuta quasi senza che ce ne accorgessimo. Da un momento all'altro abbiamo iniziato entrambi a rivolgerci in modo informale e quando mi sono accorta del passaggio avvenuto nella nostra relazione, ho subito chiesto a Diego se per lui andava bene o preferiva tornare a quella precedente. Lui sorridendo mi ha risposto che voleva mantenere l'utilizzo del "tu" perché gli faceva ricordare quando era bambino.

3. Presentazione del progetto affrontato

3.1 Situazione e domanda di ricerca

Desiderosa di incontrare gli ospiti imparando a conoscerli con uno sguardo totalmente nuovo, senza quindi la lettura delle loro storie presenti nell'archivio della Fondazione, questo progetto di tesi si pone come obiettivo quello di fare emergere la biografia delle persone da loro stesse, attraverso strumenti quali arte e conoscenza reciproca. Come luogo per effettuare la mia ricerca ho deciso lo spazio di atelier pittura in quanto era mio desiderio utilizzare l'arte come mezzo facilitatore nell'attività di autobiografia.
Giunta a questo punto della mia riflessione ho ipotizzato quella che poteva essere e che poi è diventata la mia domanda di ricerca:

> "*In che modo è possibile la raccolta di narrazioni autobiografiche e la promozione della scoperta di sé di persone aventi una disabilità intellettiva e/o*

una sofferenza psichica, senza la lettura di racconti elaborati precedentemente da altri che potrebbero condizionare l'incontro con gli ospiti?"

Il lavoro svolto mi ha permesso non solo di indagare nelle storie di vita degli ospiti della struttura attraverso la relazione, ma anche di dialogare con le mie emozioni e imparare a riconoscerle e nominarle. Questo è stato possibile ispirandosi al pensiero fenomenologico utilizzato, attraverso lo strumento del diario personale, per la condivisione dei vissuti emotivi nell'atto di ascolto delle esperienze passate degli interlocutori. Come si vedrà in seguito nella parte centrale di questo lavoro di tesi, la dimensione emotiva assume un ruolo molto importante e contribuisce a definire la posizione assunta dall'operatore sociale nella relazione con l'ospite.

3.2 Metodologia d'indagine

In primo luogo, per poter approfondire al meglio le teorie che ruotavano attorno all'autobiografia e al pensiero fenomenologico, mi sono documentata ricercando e leggendo alcuni testi di autori considerati esperti di quei temi specifici. Successivamente ho iniziato a svolgere delle attività pratiche con gli ospiti dell'atelier pittura nelle quali cercavo di fare emergere, attraverso lo strumento della pittura e del disegno, le loro biografie. Da subito ho iniziato a redigere un diario personale all'interno del quale trascrivevo i racconti delle persone coinvolte nel lavoro, facevo una descrizione dettagliata di quelli che erano i loro atteggiamenti non-verbali mentre mi parlavano di determinate situazioni e infine descrivevo le emozioni che queste storie suscitavano in me. Al termine delle attività pratiche ho svolto prima un'intervista agli ospiti che avevo seguito fino a quel momento, in seguito anche una alla responsabile dell'atelier pittura che ha avuto la possibilità di osservare da vicino il lavoro che stavo svolgendo. Tutti questi strumenti di valutazione incrociati tra loro mi hanno dato la possibilità di costruire la parte centrale della tesi, ovvero la dissertazione. Partendo dall'approccio del metodo autobiografico applicato all'atelier pittura dove ero inserita, passando attraverso quello che è lo sguardo e il ruolo dell'operatore sociale durante i momenti di pratica quotidiana, ho avuto la possibilità di riflettere sui rischi, le condizioni e le strategie necessarie alfine di riuscire a svolgere questo lavoro in maniera funzionale e che possa soprattutto portare un beneficio alla persona che si vuole incontrare.

La metodologia di ricerca utilizzata per questo lavoro di tesi è di tipo narrativo, quindi qualitativa. Questa tipologia di indagine è stata scelta per questo preciso lavoro in quanto approfondisce in modo dettagliato gli atteggiamenti delle persone incontrate, i comportamenti e le esperienze di determinati gruppi sociali (Carey, 2013, p. 48).

3.3 Diario personale

Come sostegno al mio progetto di tesi ho deciso di tenere un diario personale che andasse a descrivere in maniera accurata quello che accadeva durante gli incontri con Diego e Gianfranco. Redigevo il diario ogni sera dopo aver svolto la nostra attività cosicché io avessi ancora vivi i ricordi e le emozioni che mi avevano sfiorato la mente e il cuore dopo aver udito i loro racconti di vita. Avevo la possibilità di ricostruire il nostro vissuto tramite degli appunti che scrivevo durante i nostri momenti insieme all'interno dei quali inserivo brevi frasi o parole chiave per descrivere un certo tipo di reazioni, dialoghi e racconti. Grazie agli appunti procedevo quindi alla descrizione approfondita di quello che era accaduto in giornata, cercando di mantenere il più possibile le parole utilizzate dalle persone coinvolte nel progetto autobiografico in modo da ottenere un risultato che fosse ancora più loro. L'utilizzo di questo strumento non solo mi ha permesso di mantenere una traccia dell'attività, ma mi ha anche dato l'occasione di rivivere pienamente la mia dimensione emotiva e soprattutto di osservare il modo di pormi di fronte a Gianfranco e Diego. È stato molto interessante rivedermi tramite il diario perché mi ha dato l'occasione di riflettere molto sulle modalità relazionali messe in atto in alcune particolari occasioni. Inoltre ho avuto l'opportunità di soffermare i miei pensieri sullo sguardo e sul ruolo dell'operatore sociale messo a confronto con specifici temi concernenti la sfera intima e privata dell'altro.

3.4 Interviste

Nel mio lavoro ho scelto di utilizzare una tipologia di intervista non troppo comune nel servizio sociale ma che credo abbia dato la possibilità a tutte le persone coinvolte di potersi esprimere liberamente. Ho deciso di svolgere le interviste con il metodo narrativo in quanto il mio obiettivo era quello di non restringere in alcun modo le risposte dei partecipanti, bensì cercare di ampliarle per quanto fosse possibile, infatti: "*La ricerca narrativa è incentrata sulle storie create da chi racconta e dunque sull'importanza e i significati del contenuto che viene trasmesso*" (Carey, 2013, p. 158). Durante le interviste, svolte al termine delle attività programmate con Gianfranco e Diego, mi sono basata su delle tracce che avevo redatto in precedenza con la definizione dei temi che avrei desiderato raggiungere e indagare[3]. Avendo sottoposto l'intervista individualmente sia ai due ospiti che hanno partecipato attivamente al mio progetto, sia all'operatrice, i due tipi di tracce risultano essere differenti una dall'altra e sono infatti state suddivise in: "traccia per interviste ospiti" e "traccia per intervista operatrice sociale". Questo in quanto gli elementi e le informazioni che stavo ricercando erano diversi. Inoltre è risultata necessaria la riformulazione di alcune domande nella seconda intervista, ovvero quella sottoposta a Diego, così come un

[3] Allegato nr. 2

utilizzo semplificato del linguaggio, perché doveva essere adeguata al livello di comprensione dell'interlocutore. Le domande che ponevo agli interessati erano molto ampie e soprattutto flessibili, infatti a dipendenza delle risposte che mi venivano date avevo la possibilità di decidere su quali argomenti focalizzarmi in quelle successive affinché io potessi riuscire, al termine del colloquio, a raccogliere materiale sufficiente che potesse aiutarmi a completare la traccia e di conseguenza a elaborare una riflessione sul progetto che avevo realizzato. Lo strumento della traccia dell'intervista è stato costruito in base agli spunti emersi dalle letture e dalle attività di pratica svolte nell'atelier di pittura.

3.5 Autori di riferimento e sfondo epistemologico

Per la realizzazione della mia tesi mi sono affidata a diverse letture che mi hanno permesso di avvicinarmi e comprendere meglio il mondo che ruota attorno al metodo autobiografico e il pensiero fenomenologico. All'interno di questo sotto capitolo presenterò brevemente quelle che sono state le teorie, i testi e gli autori ai quali ho fatto riferimento per l'elaborazione di questo progetto.

3.5.1 L'arte

"Laddove gli esseri umani desiderano coltivare le loro migliori qualità incontriamo la ricerca della conoscenza, della giustizia e, inevitabilmente, l'arte, nelle sue infinite manifestazioni" (Mustacchi, 2011, p. 40).

Come accennato in precedenza, le manifestazioni dell'arte e i suoi linguaggi possono avvenire in maniera molto differente tra loro: disegno, pittura, fotografia, danza, teatro, ecc.. Per definire meglio il mio lavoro data la vastità del termine, mi concentrerò sul linguaggio del disegno e della pittura, due dimensioni da cui mi sento attirata e particolarmente affascinata. Mi riferirò all'arte come un *linguaggio*, perché è ciò che si è rilevato essere durante questo mio percorso. Un linguaggio diverso da quello conosciuto, ma universale. Una forma di comunicazione accessibile a tutti e che ha saputo portare gli ospiti che hanno partecipato a questa esperienza a esprimersi su argomenti molto intimi e personali.

In passato sono state molte le persone che si sono soffermate sull'arte e quelli che potevano essere i suoi benefici, infatti nella metà dell'800 fu Max Simon che li intuì per primo, definendo infine l'arte come un'attività di tipo terapeutica. La scoperta di Simon permise di sviluppare una nuova sensibilità nei confronti di tutte quelle persone che si trovavano rinchiuse all'interno di ospedali psichiatrici a cui venne data la possibilità di utilizzare l'arte come uno strumento per attività di tipo occupazionale e terapeutico che potesse portare loro dei benefici (Cattedra di psicoterapia teatrale, 2007-2008, p. 1-2).

3.5.2 Il pensiero autobiografico

Un altro importante concetto che ho dovuto approfondire per la costruzione del mio lavoro di tesi è stato quello del pensiero autobiografico. La più importante lettura che affrontava questo tema è stata quella di uno dei libri di Duccio Demetrio[4] intitolato "Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé".
In queste pagine ho avuto la possibilità di documentarmi sull'approccio autobiografico, in particolar modo scoprendo quali criteri sono necessari seguire per una buona riuscita del metodo e i motivi per cui un'esperienza simile può essere considerata portatrice di benessere nella persona che la sta praticando. Come vedremo in dettaglio all'interno del capitolo "4.1 Il metodo autobiografico applicato nell'atelier di pittura", l'approccio può essere molto faticoso per le persone che lo stanno utilizzando, perché le pone nella condizione di scavare nelle proprie menti alla ricerca di ricordi del passato che possono essere felici, ma anche più tristi. In entrambi i casi vengono comunque sollecitati sentimenti ed emozioni e non solo quelli appartenenti ai partecipanti al progetto di autobiografia, ma anche quelli degli operatori. È per questo motivo che si è reso necessario l'approfondimento del tema riguardante la fenomenologia dei sentimenti.

3.5.3 Il pensiero fenomenologico

Avendo riscontrato il bisogno di indagare maggiormente sui sentimenti dell'operatore sociale nell'atto della cura educativa è stato necessario approfondire il tema del pensiero fenomenologico. Per definirlo, mi sono dedicata alla lettura di diversi testi di differenti autori in modo da riuscire a comprendere al meglio ciò che vi ruotava attorno. Il primo libro da cui ho tratto ispirazione per la fenomenologia dei sentimenti è stato "L'arcipelago delle emozioni" di Eugenio Borgna[5] (2009) che mi ha permesso di incontrare e conoscere meglio la dimensione emotiva dell'operatore sociale confrontato con quella dell'altro nell'atto di cura educativa.

Un altro libro che mi è stato utile leggere s'intitola "Quando i sentimenti interrogano l'esistenza. Orientamenti fenomenologici nel lavoro educativo e di cura" a cura di Vanna Iori[6] che mi ha fatto comprendere, in particolar modo, quanto "*il sentire ha bisogno di rispecchiarsi negli altri per trovare il proprio senso*" (2006, p. 25). Fondamentale è stato anche il contributo dell'autrice Vanna Iori che con le sue

[4] L'autore è considerato uno dei massimi esperti nella teoria e nella narrazione autobiografica. Inoltre, ha insegnato Teorie e tecniche della formazione autobiografica all'Università degli studi di Siena (sede di Arezzo) (Macario & Macario, 2017).
[5] Considerato come un esperto nella psichiatria fenomenologica in Italia è anche primario emerito di Psichiatria dell'Ospedale Maggiore di Novara e libero docente in Clinica delle malattie nervose e mentali presso l'Università di Milano (Feltrinelli, 2015).
[6] Autrice di numerose pubblicazioni, è professore ordinario di Pedagogia generale presso l'Università Cattolica di Milano. Inoltre insegna e dirige il Master "Relazioni e sentimenti nelle professioni educative e di cura" nella sede universitaria di Piacenza e gestisce l'Osservatorio Famiglie del Comune di Reggio Emilia (Iori, 2009).

pubblicazioni, in particolar modo “Vita emotiva e formazione”, ha saputo indagare sui temi della vita emotiva degli operatori sociali nel tentativo di dargli un significato alfine di trasformarli in quelli che sono gli atteggiamenti che ognuno dovrebbe adottare quotidianamente nella cura educativa. Come spiegherò meglio nei capitoli successivi facendo riferimento anche a degli esempi vissuti durante il periodo della pratica professionale, la fenomenologia si pone come obiettivo di far emergere i sentimenti e le emozioni delle persone insegnando loro a non averne timore. Un compito che non solo viene richiesto all’educando, ma anche all’operatore sociale che si trova all’interno del suo percorso di crescita.

3.5.4 Cura educativa

Mi sembrava importante dare una definizione chiara e precisa del termine *cura educativa* data la sua frequenza all’interno del lavoro di tesi. Quindi dopo un’attenta ricerca ho scelto di leggere il libro “La cura educativa. Riflessioni ed esperienze tra le pieghe dell’educare” di Cristina Palmieri (2000) in modo da poter dare una definizione che potesse risultare abbastanza esaustiva per comprenderne il significato. L’autrice afferma che possiamo definire la cura come una serie di gesti e azioni che accompagnano l’altro all’interno della sua quotidianità. Quindi la cura educativa, in quanto dimensione appartenente all’atto di accompagnamento, viene indicata facendo riferimento alla sua naturalità dell’educare. La cura, contrariamente a ciò che si potrebbe pensare, non è sinonimo di terapia, perché il suo scopo non è quello di guarire una persona da una patologia. Essa si occupa di quelle persone che si trovano al centro tra i due mondi definiti con i termini *normalità* e *patologia*. (Palmieri, 2000) “*Ammettere la cura dell’altro e di sé nella relazione significa fare il conto con un’educazione che non è solo detta, ma che è fatta e che facendosi coinvolge necessariamente l’esistenza di chi educa e di chi è educato.”* (Palmieri, 2000, p. 104)

3.5.5 Empatia

Per comprendere in modo empatico, la persona deve rivivere il vissuto dell’altro. Significa appropriarsi di un’esperienza che non ci appartiene e lasciare che questa ci investi nella sua totalità. L’empatia tuttavia non può essere considerata originaria in quanto l’esperienza originariamente appartiene a qualcun altro. (Stein, 1998) È possibile però appropriarsene dall’interno, ovvero dalla dimensione emotiva, attraverso quello che è un processo di immedesimazione nell’altro, infatti Vanna Iori definisce il termine di empatia in questo modo: “*(…) un comprendere che si affidi all’esperienza vissuta, all’intuizione e all’ascolto*” (Iori, 2009, p. 31).

3.5.6 Singolare o singolarità

Un concetto appartenente a Jean Oury[7] quello della singolarità, o meglio del singolare, e che va contro all'uniformità a cui tende oggigiorno la gente. L'autore afferma che è necessario saper accogliere il singolare nelle persone, quella particolarità che le rende uniche e speciali, in modo che possa essere possibile avvicinarle. Non bisogna sopprimere il singolare, ma creare i presupposti per lasciare che emerga e ricercare un dialogo. (Pellandini & Bernasconi, 2008, p. 49-67)

3.5.7 Stupore e meraviglia

Questi due concetti sono molto importanti all'interno del mio lavoro, perché sono ciò che mi hanno accompagnato dall'inizio alla fine di questo percorso. Quando descrivo il mio stupore, oppure parlo della meraviglia, faccio riferimento a quanto provato di fronte al mondo dai primi pensatori filosofi. Aristotele afferma che fu grazie alla meraviglia degli uomini di fronte a problemi semplici che in seguito crebbero ricercando la risoluzione di quelli più grandi come la nascita dell'universo. Fondamentale è quindi la consapevolezza della propria ignoranza dinanzi agli avvenimenti del mondo e al forte desiderio di superarla senza scordare quegli elementi che avevano inizialmente suscitato lo stupore e in seguito permesso di mantenerlo vivo e farlo crescere (Blasone, 2010, p. 2). "(…) *la capacità di meravigliarsi per qualcosa di particolare al mondo, o per quest'ultimo nel suo complesso, la quale ispirata meraviglia induce a porsi domande conseguenti, motivando e aprendo la via alla riflessione in quanto attività razionale qualificante della mente umana*." (Blasone, 2010, p. 3) È stato grazie allo stupore e alla meraviglia provati a ogni incontro che sono stata incoraggiata ad affrontare questo percorso perché essi stimolavano il mio interesse e la curiosità verso altri mondi a me sconosciuti.

4. Dissertazione

All'interno di questo capitolo, cuore pulsante del lavoro di tesi, cercherò di dare una visione abbastanza ampia di quello che è stato il nostro percorso di autobiografia cercando di unire i riferimenti teorici con alcuni contributi estrapolati dai diari redatti a seguito delle attività pratiche e dalle interviste somministrate a Diego e Gianfranco al termine del progetto. Nella dissertazione si potranno inoltre scorgere alcune riflessioni appartenenti a un'operatrice sociale che ho voluto intervistare in quanto era sovente presente durante i momenti di attività pratica. Il suo ruolo all'interno del progetto era per lo più di osservatrice, infatti molto spesso si ritrovava ad accompagnare altri ospiti,

[7] Noto psichiatra francese nonché uno dei rappresentanti principale della psichiatria istituzionale (Pellandini & Bernasconi, 2008)

esterni al progetto, tuttavia in più di un'occasione è stata coinvolta nelle nostre attività ritrovandosi ad ascoltare e condividere insieme al gruppo delle storie di vita.
Partendo dalla spiegazione del metodo autobiografico applicato all'atelier di pittura, passerò a una riflessione inerente lo sguardo dell'operatore sociale nell'atto di cura educativa con quelli che sono i suoi sentimenti e le sue emozioni nell'incontro con l'altro. Successivamente dedicherò un capitolo su quelli che possono essere i rischi riscontrabili in questa tipologia di percorso e infine sulle condizioni e le strategie necessarie per permettere una buona riuscita del progetto.

4.1 Il metodo autobiografico applicato nell'atelier di pittura

"*Il racconto di una vita ci richiede molto impegno e molto coraggio. La prima è una dote imparata a proprie spese e applicata, esercitata, in molte occasioni (attese, scadenze, progetti, educazione altrui); il coraggio di parlare e scrivere di sé nasce invece nel momento in cui siamo disposti a usare la pazienza per rovistare nella nostra vita*" (Demetrio, 1996, p. 105). Una pazienza necessaria che possa permettere alla persona di scavare nella propria memoria nel tentativo di ritrovare quello o quell'altro ricordo del suo passato.

"*Tornare nel passato è stato piacevole e mi sono stupito di quante cose io sia potuto tornare a ricordare durante questi pochi incontri*" (Gianfranco).

Ricordi che non sempre possono essere gioiosi e che quindi richiedono coraggio per tornare a rammentarli e riuscire a condividerli. Tuttavia prima di una condivisione con l'altro, Demetrio parla di *dialogo plurale con noi stessi* nel quale la persona, attraverso il *pensiero autobiografico*, riflette sul proprio vissuto e costruisce la propria identità mediante un linguaggio interiore, tra sé e sé, che rivela un rapporto di intimità e una nuova amicizia con noi stessi (Demetrio, 1996). Infatti entrambi i partecipanti affermano di vedere le esperienze passate in maniera diversa rispetto a prima.

"*Mi sembra di essere riuscito a trovare un senso nella vita, a quello che mi è successo*" (Gianfranco).

In seguito a questo delicato processo vi è la condivisione con gli altri che l'autore definisce "forse non così necessaria" in quanto va a soddisfare un bisogno personale testimoniando la propria esistenza anche in un lontano futuro; il desiderio di confermare il proprio passaggio avvenuto nel passato, ricco di situazioni, stati d'animo e pensieri, nel mondo odierno (Demetrio, 1996). Infatti durante il momento di riflessione e condivisione dei vissuti inerenti l'esperienza delle attività di autobiografia, entrambi gli ospiti hanno dichiarato di aver provato *piacere* nel raccontarsi di fronte a qualcuno.

"*Mi sono sentito molto bene, mi piace raccontarmi e condividere con altri le mie storie*" (Gianfranco).

"*Mi sento felice, mi piace molto raccontare agli altri di quando ero bambino. Perché ora non lo sono più e voglio che sappiano com'ero. (…) Condividere con te e Gianfranco la mia storia, prima su un foglio e poi a voce, mi ha fatto molto bene. Mi è piaciuto poterlo fare. Ora mi sento meglio*" (Diego).

"*Il sentire ha bisogno di rispecchiarsi negli altri per trovare il proprio senso*." e ancora: "*Lo stupore dell'incontro, la meraviglia della scoperta reciproca si contrappone all'individualismo, all'opportunismo, all'egoismo, dove ciò che accade all'altro sembra opacizzato dall'indifferenza (…)*" (Iori, 2006, p. 25-26). Una verità che Christopher McCandless, protagonista del libro "Nelle terre estreme" (tratto da una storia vera e da cui è stato fatto in seguito il film "Into the wild"), ha scoperto solamente una volta giunto quasi al termine della sua breve esistenza. Infatti in una delle ultime pagine del diario che lasciò alla sua morte riprese la frase del libro "La felicità domestica" di Lev Tolstoj: "la felicità è reale solo se condivisa". Nel caso specifico McCandless parla di emozione quale la felicità, invece io parlerò di gioia che, come spiega Borgna (2001), è differente dalla prima: "*La gioia, come la speranza, vive del presente ma si apre contestualmente al futuro: a un futuro al quale sono estranei timori e inquietudini, paure e sbandamenti. Nella sua leggerezza, direi, la gioia ci avvicina a una falda profonda e incontaminata della condizione umana*" (p. 19) La gioia ha quindi una vasta temporaneità che permette a chi la prova di proiettarsi in un futuro prossimo o lontano ricco di sogni e speranze. Forse era proprio la gioia provata in quell'istante che ha spinto le due persone coinvolte nel mio progetto a immaginarsi un certo tipo di futuro. Come è possibile leggere tra le pagine di uno dei diari redatti durante le attività[8], entrambi gli ospiti raccontano di vedersi all'interno di un quadro quasi idilliaco. Gianfranco dice di vedersi in viaggio verso una terra lontana in compagnia di una donna che gli possa dare amore; Diego invece non si vede lontano da casa, ma anche lui come il compagno vorrebbe trovare la sua dolce metà. Tuttavia Gianfranco, durante il momento finale, ha affermato che nonostante in precedenza avesse detto che vedeva il proprio futuro in un certo modo, riflettendoci nei giorni successivi ha percepito che quell'immagine da lui disegnata in realtà non gli apparteneva affatto.

"Se proprio devo dire un tema che non mi è piaciuto in modo particolare è quello riguardante il futuro. (…) Credo che il motivo è perché non lo sento realmente mio, non lo considero realizzabile in modo concreto. Invece ripercorrere il passato mi è piaciuto molto" (Gianfranco).

[8] Allegato nr. 1, diario personale nr. 7

La scrittura autobiografica deve essere vista e vissuta come un momento ludico dove in totale libertà la persona ha la possibilità di scavare nei propri ricordi e organizzarli a piacimento senza doversi preoccupare della forma e dell'originalità della storia che vuole raccontare. È un lavoro che deve essere fatto senza avere alcuna fretta, per cui è necessario avere molta pazienza. Se il lavoro dovesse tuttavia dimostrarsi troppo impegnativo a livello emotivo e stressante per la persona interessata, allora si ritiene necessario smetterlo in quanto non raggiungerebbe i suoi obiettivi. (Demetrio, 1996, p. 79) "*Si gioca con i propri ricordi per felicità spontanea o perseguita, rimescolando il bello e il brutto. Nel primo caso la sensazione di benessere e gioia ci prende quando ci gingilliamo con quanto si è vissuto, nell'autogratificazione che ciò sia accaduto a noi; nel secondo, quando lo scavo interiore porta alla luce eventi e circostanze che ci mostrano quanto siamo cambiati (si spera in meglio) nel corso del tempo; quanto è mutata la nostra visione delle cose e quanta strada – guardandoci nella distanza – ci avvediamo di aver fatto distaccandoci da luoghi e persone o mantenendo con loro , nel corso degli anni, una relazione che comunque sarà cambiata*" (Demetrio, 1996, p. 79). La stessa cosa accade nella narrazione autobiografica attraverso l'arte pittorica. Durante i momenti di attività pratica che sono riuscita a costruire nello spazio dell'atelier di pittura, ho voluto sempre dare la piena libertà alle persone coinvolte nel progetto. Nonostante io assegnassi un tema per la giornata su cui concentrarsi e riflettere alla ricerca dei propri ricordi del passato, lasciavo sempre molta flessibilità e un ampio margine di manovra entro cui potevano esplorarsi. Questo alfine di permettere ai partecipanti di disegnare e raccontare quei momenti della loro vita che loro stessi desideravano e sceglievano di fare emergere in modo da essere condivisi con il gruppo.

"*La mia impressione è che gli ospiti abbiano potuto spaziare molto all'interno di un singolo tema. Vedevo delle differenze enormi tra un disegno e l'altro. Credo che ognuno sia andato per la sua strada, liberamente…"* (Operatrice sociale).

Con il mio approccio volevo evitare che qualcuno si sentisse obbligato di parlare di qualcosa di troppo forte emotivamente e per cui sentiva la sua sicurezza vacillare. Parlerò meglio dei possibili rischi che potrebbero venirsi a creare con l'utilizzo di una scelta rigida dei temi in uno dei successivi capitoli (4.2.1. I rischi). La scelta dei temi, come ho spiegato in modo più dettagliato all'interno di uno dei precedenti capitoli (2.2 L'atelier pittura), è stata dunque fatta principalmente in base al periodo in cui ci trovavamo in quel momento, ma anche in base a spunti raccolti durante alcune discussioni avvenute ancora prima di iniziare il nostro percorso insieme. La flessibilità dei temi era molto ampia in modo che le persone potessero scegliere di cosa parlare. Credevo che iniziare da subito le mie attività con ricordi che andavano a indagare sul loro passato in modo mirato potesse non essere molto funzionale, soprattutto perché

il nostro livello di conoscenza era molto basso. Infatti prima di quel momento non avevo mai svolto attività in atelier con Gianfranco e Diego, quindi il mio obiettivo era quello di costruire una relazione di fiducia con loro a passi lenti, senza fretta, nel tentativo di creare le condizioni necessarie affinché aprissero il loro mondo davanti ai miei occhi. Descriverò meglio l'importanza della creazione di un rapporto di fiducia con i partecipanti nell'atelier in uno dei capitoli successivi (4.2.2. Condizioni necessarie).

Alfine di riuscire a ottenere dei risultati positivi nella cura educativa, Demetrio nel suo libro (1996) afferma che il metodo dell'autobiografia deve riuscire a soddisfare cinque condizioni principali che descriverò brevemente qui di seguito:

- *dissolvenza*: processo che permette alla persona di ricordare con piacere anche quelle situazioni vissute in passato in maniera negativa. Questo è possibile tramite una trasformazione del ricordo di un proprio vissuto e una presa di distanza da parte dell'individuo da esso.
- *convivenza*: possibilità di poter comunicare a persone privilegiate la storia della propria vita sviluppando forme di auto ammaestramento ed educazione degli altri in base alla modalità con cui ci si racconta e si accoglie l'altro;
- *ricomposizione*: capacità di collegare un ricordo con altri, che preso singolarmente potrebbe risultare privo di qualsiasi significato, e creare quindi una rete che possa permettere loro di conversare e dare alla persona una continuità e ricerca di senso tra i diversi periodi della vita;
- *invenzione*: trasfigurazione, cosciente o non, delle esperienze vissute nel passato. Nello scrivere l'autobiografia la persona crea il protagonista della storia che malgrado la somiglianza sarà comunque tutt'altro individuo che compirà gesti e azioni che nonostante il desiderio di coerenza, assumeranno e gli verranno attribuiti significati diversi da quelli di cui erano portatori perché formulati nel presente;
- *spersonalizzazione*: una presa di distanza dagli avvenimenti della vita in modo da poterli vedere meglio e cercare di capirli. (p. 46-58)

Collegati ad alcuni di questi principi, nell'intervista fatta ai partecipanti, è interessante leggere alcune delle risposte che sono state date.

"*Come Gianfranco ho provato tante emozioni, ma per esempio non provo più rabbia quando ripenso alle botte che mi davano i genitori perché ho capito che ero un birichino e loro non avevano tutti i torti a darmele*" (Diego).

Leggendo quest'affermazione di Diego è possibile ritrovare una delle cinque condizioni necessarie elencate dall'autore, ovvero quella dell'*invenzione*. La persona sembra ricostruire dai ricordi del passato un'altra figura, simile ma non identica, che compiva azioni che nel presente non gli appartengono.

Un'altra interessante suggestione, questa volta riscontrata nelle parole di Gianfranco, rappresenta invece la condizione della *dissolvenza*. Nonostante la natura tragica dell'esperienza vissuta, l'uomo prendendo distanza dall'evento riesce a trarne delle conclusioni positive e, come afferma, ad attribuirgli un significato.

"Ho avuto queste reazioni perché questi momenti mi hanno ricordato l'impotenza di fronte agli avvenimenti della vita. Ma a regola mi sono adeguato. Mi sembra di essere riuscito a trovare un senso nella vita, a quello che mi è successo" (Gianfranco).

Nei racconti raccolti durante il periodo di pratica sono emersi quelli che Demetrio (1996) denomina con il termine *eroi*. Essi rappresentano nei nostri ricordi tutte quelle persone, oggetti o luoghi che hanno avuto per noi un significato speciale (p. 96). Rileggendo attentamente i diari personali redatti durante i momenti di pratica dopo la lettura del libro di Demetrio, è possibile scorgere quelli che sono stati gli eroi delle vite delle persone coinvolte. Gianfranco, per esempio, con molta frequenza parla dei nonni paterni e delle estati trascorse in montagna insieme a loro durante l'infanzia; Diego racconta invece spesso della sua casa a Winterthur nella quale viveva da piccolo, delle gite al lago con i genitori e di un bambino, suo coetaneo, che nelle situazioni di difficoltà lo aiutava ed era sovente insieme a lui nei momenti di gioia. Tutti gli eroi sopraccitati si situano nel periodo di fanciullezza dei nostri ospiti. Infatti, come spiega l'autore: "*Gli eroi dell'età adulta, per non parlare di quella anziana, si rarefanno sempre più ed è per questo che le autobiografie d'infanzia (scolastiche, romanzesche, poetiche) sono sempre le più ricche (…)*" (Demetrio, 1996, p. 98).

4.2 Il ruolo e lo sguardo dell'educatore sociale

Negli incontri svolti durante il periodo di stage il mio ruolo è stato principalmente quello di raccoglitrice di biografie che mi venivano narrate. Un lavoro molto interessante, ma soprattutto meraviglioso in quanto venivo a conoscenza di storie personali che neppure immaginavo. Sono partita per questa avventura come se io fossi una scatola vuota e ora che sono giunta al termine del mio percorso insieme a Gianfranco e Diego, mi sento colma, anzi straboccante, di vissuti, sguardi, gesti e tante emozioni. Tuttavia anche essere un raccoglitore di storie non è cosa semplice poiché è necessario attenersi pienamente a quanto ascoltato dalle bocche dei nostri narratori, perché quella è la loro storia e non la nostra.

Quando si è autobiografi, e quindi ci si scrive da sé la propria storia di vita, nessuno deve permettersi di contestare quanto viene narrato tra le pagine del nostro libro, così come nessuno può avvalersi del diritto di esprimere ed esigere una correzione nei confronti di una determinata situazione considerata troppo fuorviante o di una riflessione personale. Quando invece rivestiamo il ruolo di biografi, tutto questo è necessario affinché l'altro possa riconoscersi in quella che sarà la sua storia.

Ricostruire la storia dell'altro non è un lavoro semplice, perché potremmo essere vittime della nostra visione soggettiva nell'atto di trascriverla. Non possiamo più credere di riuscire a essere totalmente oggettivi di fronte a una situazione, vivere l'esperienza affermando di essere neutrali, non stringere legami affettivi con le persone coinvolte nel progetto entro cui si sta lavorando (Demetrio, 1996, p. 170-173). La soggettività è risultato di valori e sistemi di premesse costruiti nell'arco della vita di ogni persona, quindi anche di ogni bravo biografo. Tramite questi noi percepiamo e osserviamo il mondo con lenti che sono differenti da quelle di chi racconta la propria storia e di conseguenza vi attribuiamo significati diversi perché elaborati secondo la nostra lettura della situazione. Come operatori sociali dobbiamo assumerci la responsabilità della nostra impossibilità di essere totalmente oggettivi di fronte a una situazione, qualunque essa sia. Responsabilizzare noi stessi significa prendere atto dell'incapacità di essere neutrali, e quindi impassibili agli avvenimenti, in quanto esseri umani. Essere responsabili delle parole e dei significati che verranno attribuiti leggendo la storia che si è raccolta e scritta. Questo processo di sensibilizzazione dell'operatore sociale è molto importante per permettergli, all'interno del percorso biografico, di riportare all'interlocutore la sua storia di vita originale e non una replica mal costruita e soprattutto interpretata da differenti occhi con cui viene guardata la realtà.

"*La prima emozione del ricordare è la sorpresa di scoprirsi capaci di ricordare ancora. È lo stupore di accorgersi di aver vissuto certi istanti che si credevano cancellati per sempre e quindi non vissuti. Può accadere all'improvviso, nelle situazioni più impensate e meno opportune, per quel che si sta facendo o addirittura dicendo a qualcuno*" (Demetrio, 1996, p. 75). Questo è quanto è accaduto nella mia esperienza personale, perché ho avuto la possibilità di riscoprire alcuni momenti della mia vita che non ricordavo di avere vissuto, ma che da qualche parte sono rimasti impressi in modo indelebile nella mia memoria e rievocandoli grazie all'ascolto dei racconti di vita dei miei interlocutori sono stati condivisi con loro. Come descrivo nei diari personali, più volte durante gli incontri svolti con gli ospiti che avevo coinvolto nel mio progetto di tesi, dopo aver sentito una parte di racconto di vita di uno dei due uomini, mi sono ritrovata a condividere con loro un pezzetto della mia. Una condivisione che entrambi gli ospiti mi hanno comunicato di aver apprezzato perché grazie a essa hanno potuto conoscermi meglio.

"*Mi ha fatto piacere sapere un po' di quando tu eri una bambina.*" (Diego)

"*Mi ha fatto piacere sentire i racconti della tua infanzia, anche perché spesso erano riconducibili ai miei o quelli di Diego*" (Gianfranco).

Tuttavia in questi momenti non erano solamente le immagini dei miei ricordi a rifiorire, ma con esse anche le emozioni che questi suscitavano. Demetrio spiega questo tipo di sensazione come un *incantesimo* che può portare, a dipendenza della natura del ricordo, emozioni più o meno piacevoli. Quest'ultime, bisogna però specificare, non corrispondono a quelle che sono state vissute in quell'istante del passato, ma assumono un'originalità propria nel presente, nell'atto di ricordare (Demetrio, 1996, p. 75-76). Quindi il sentimento di rabbia o felicità che potrei avere provato nel preciso istante in cui ho vissuto una determinata esperienza non sarà lo stesso che proverò nel ricordarlo in un secondo momento.

Non esistono regole precise da seguire nella gestione dei propri sentimenti, tuttavia ritengo opportuno citare brevemente alcuni punti essenziali che Vanna Iori (2009) considera importanti nel lavoro di cura educativa e che ritiene debbano essere sempre tenuti in considerazione:

- *lasciarsi interpellare dai sentimenti*: non bisogna negare o distorcere i propri sentimenti, ma semplicemente lasciare che si rivelino e rispettarli;
- *nominare i sentimenti e le emozioni*: avere il coraggio di chiamare i sentimenti con il loro nome e non limitarsi a espressioni povere di lessico che riducono e minimizzano il proprio stato emotivo (es. "sto bene", "oggi mi sento giù", ecc.); non riconoscere e nominarli contrariamente a quello che si crede non è sinonimo della loro buona gestione, anzi potrebbe portare l'operatore a manifestarli in maniera disfunzionale;
- *comprendere i sentimenti e interrogarci sul significato di ciò che proviamo*: un processo molto importante che ci permette di attribuire senso a un determinato sentimento e trasformarlo in una risorsa per far fronte a particolari situazioni;
- *aprirsi all'accettazione*: bisogna essere consapevoli che non sempre abbiamo il potere di cambiare le cose e quindi dobbiamo essere in grado di accettarlo in modo da evitare la frustrazione e il senso di impotenza nei confronti dell'altro e/o del mondo che ci circonda;
- *mantenere viva la formazione*: essere consapevoli che attraverso la formazione si possono imparare degli stili relazionali e non tecniche comunicative pre-confezionate da applicare in qualsiasi situazione con cui ci si ritrova confrontati;
- *condividere*: costruire nella relazione con il gruppo, in questo nostro caso con l'équipe di lavoro, uno spazio dove poter esprimere le proprie esperienze emotive per permettere al professionista di alleggerirsi e condividere il carico di responsabilità;
- *creare spazi e tempi pacati*: simile al punto precedente, ma in riferimento alla promozione di spazi informali dove potersi esprimere e condividere con i colleghi la propria emotività;

- *scrittura autobiografica*: scrivere i propri sentimenti su carta permette di riflettere sul proprio vissuto e ricercarne un senso nella propria esistenza;
- *assunzione di responsabilità*: essere pronti ad accogliere i sentimenti dell'altro, la sua richiesta di aiuto, assumendosi la responsabilità delle conseguenze che potrebbero nascere dalla relazione di cura. (p. 35-38)

I punti sopraccitati ci permettono di capire l'importanza che una conoscenza maggiore del proprio mondo interiore può avere su quello altrui. Se prima non siamo in grado di riconoscere e gestire i nostri sentimenti e le nostre emozioni, come possiamo credere di poter accompagnare l'altro in un processo di cura educativa? "(…) *le persone che non si conoscono, non comprendono o non accettano lati oscuri di sé, sono spesso quelle che trovano più difficile comunicare, entrare in relazione con gli altri, capirli e tollerarne la differenza in maniera non giudicante*" (Iori, 2009, p. 61). Negli incontri svolti nei mesi di pratica professionale, come ho già detto in precedenza, ho avuto l'opportunità di dialogare molto con i miei sentimenti imparando a riconoscerli, attribuire loro un significato che dava senso alla mia esistenza e a governarli in funzione del ruolo che stavo rivestendo in quel momento. Un esercizio che ho iniziato a svolgere non solo all'interno degli spazi dell'organizzazione, ma anche nella vita privata alfine di acquisire maggiore consapevolezza delle mie fragilità emotive e di imparare a gestirle piuttosto che a rifiutarle. Un processo che viene definito con il termine *intelligenza emotiva*; essa permette all'operatore sociale di avere maggiore consapevolezza di se stesso, della propria dimensione affettiva e di quella degli altri. Possiamo concludere quindi che nel lavoro di cura educativa non possiamo credere di poter accedere al mondo interiore dell'altro se prima non diamo la giusta attenzione a quello che è il nostro (Iori, 2009, p. 26-27).

È importante dare voce ai propri sentimenti ma lo è ancora di più prendersi il tempo per imparare ad ascoltarli. Un esercizio che non sempre è facile da fare perché spesso mancano gli spazi fisici per poterli esprimere e scoprire. Iori (2009) afferma che le organizzazioni molto spesso iniziano a interessarsi ai sentimenti provati dagli operatori solamente da quando questi interferiscono con il lavoro e la loro funzionalità all'interno della struttura, assumendo una connotazione negativa e venendo definiti come ostacoli. Questo atteggiamento di squalifica porta a una carenza di attenzione nei confronti della dimensione emotiva che viene sostituita dall'insegnamento di tecniche precostruite che nulla hanno a che fare con i sentimenti provati dall'operatore e la persona accompagnata (p. 30). Un atteggiamento che reputo non corretto e che dovrebbe essere sostituito con una particolare attenzione verso la dimensione affettiva all'interno del percorso formativo. Questo potrebbe permettere all'educatore sociale di imparare a riconoscere e nominare i propri e gli altrui vissuti e secondariamente capire

a quale distanza relazionale porsi scoprendo dunque il proprio limite (la cui funzione verrà spiegata in modo esaustivo nel capitolo successivo concernente i rischi).

È importante non scordarsi mai che questo approccio viene fatto con delle persone che possono avere più o meno fragilità di altri. Come operatori sociali dobbiamo assumerci la responsabilità di accogliere l'altro, con tutto il carico emotivo che si porta appresso, avendo il coraggio di ricercare un sostegno da parte di un collega o un altro professionista laddove si presentano le condizioni per cui un aiuto diventa necessario.

"*Secondo me, quindi, soprattutto nel caso di una persona che soffre un disagio psichico, bisogna avere il massimo riguardo, e il tutto va gestito da un professionista esperto, perché un esercizio simile potrebbe smuovere qualcosa di molto grande. Penso dunque che un aiuto sia indispensabile. Bisogna assumersi la responsabilità anche di ammettere di aver bisogno di aiuto, oppure di fare un passo indietro perché quello successivo potrebbe compromettere un equilibrio già precario*" (Operatrice sociale).

"*Fare un passo indietro*", un'espressione utilizzata dall'operatrice, non è sinonimo di sconfitta, bensì una dimostrazione della persona di avere il coraggio di chiedere aiuto.

4.2.1 Rischi

Molto spesso gli operatori sociali tendono a mantenere le distanze dall'altro e dalle proprie emozioni indossando quella che è una *maschera di impersonalità*; indossandola si crede possibile un distacco dalla vita propria e quella altrui. Il professionista indossando una maschera che non gli appartiene e che gli sta visibilmente stretta, presenta e agisce comunque quei sentimenti e quelle emozioni che tenta di camuffare, poiché vengono esposti a essi quotidianamente nella vita professionale. Quando l'operatore mette in atto un rifiuto simile della propria dimensione affettiva nel tentativo di essere oggettivo e impersonale, rischia di commettere un grave errore che potrebbe diventare dannoso nella relazione di cura. Questo perché i sentimenti e le emozioni potrebbero presentarsi in modi più svariati in quanto inconsapevoli. Questa tecnica difensiva si attiva nel caso in cui l'operatore si senta minacciato dalla dimensione affettiva dell'interlocutore, oppure perché egli stesso non si sente in grado di poterla gestire. Il tipo di atteggiamento appena descritto viene accettato e adottato dagli operatori che considerano scorretto manifestare una partecipazione emotiva nella relazione di cura educativa, quasi come se fosse un *difetto di professionalità*. Mantenere questo comportamento potrebbe portare nell'operatore sociale la nascita di quella che viene definita come una spersonalizzazione del lavoro che partecipa attivamente all'aumento del disagio professionale. Tuttavia come spiega l'autrice, non è corretto adottare come strategia di difesa il distacco emotivo nei confronti dell'altro, così come non lo è credere che con

la totale apertura della propria sfera affettiva si possano risolvere tutte le situazioni problematiche. (Iori, 2006, p. 28-29)

"*Nel caso della partecipazione emotiva, potrebbe esserci il rischio di un eccessivo coinvolgimento emotivo*" (Operatrice sociale).

Empatia non è sinonimo di identificazione e fusione totale nella persona curante. È possibile il crearsi di situazioni che possono portare l'operatore sociale a fare emergere sentimenti di onnipotenza o impotenza nella vita altrui. È necessario dunque ricercare un equilibrio e per farlo Iori (2009) afferma debba essere posto un *limite*: "*La consapevolezza del limite è la prima fonte di equilibrio emotivo in quanto non esime dal cercare di fare tutto il possibile per migliorare una determinata situazione, ma evita gli inutili sensi di colpa (nel caso non si raggiungano i risultati auspicati), le amarezze, le delusioni, le demotivazioni, lo sconforto. (…) Questa consapevolezza deve essere continuamente rafforzata negli operatori per evitare il rischio di avvilimento dovuto all'insuccesso*" (p. 28-29).

"*Comunque se senti che il carico è troppo pesante e non sei più in grado di gestirlo devi fare un passo indietro, prendere le distanze. Però non devi mettere un freno subito dall'inizio, perché altrimenti non sentirai mai l'altro e rischi di rimanere su un piano superficiale, asettico e controproducente*" (Operatrice sociale).

È interessante leggere e riflettere anche su quanto dice Borgna nel suo libro "L'arcipelago delle emozioni" (2001) riguardo al tema dell'arte della cura. L'autore afferma che non esiste alcuna cura terapeutica, nessuna relazione, se prima non si cerca di entrare nella dimensione emotiva dell'altro condividendola con la propria. "*Non c'è cura se non si sa cogliere cosa ci sia in un volto, in uno sguardo, in una semplice stretta di mano, e in fondo se non si è capaci di sentire immediatamente il destino dell'altro come il nostro proprio destino*" (p. 190). Nell'approccio terapeutico di cura educativa è richiesta un'apertura verso le proprie emozioni e la loro condivisione con quelle dell'altro, ma allo stesso tempo si ritiene necessario porre un limite per evitare una troppa immedesimazione nella storia altrui e un senso di frustrazione nel caso in cui il nostro lavoro non risultasse sufficiente a placarne le sofferenze. Tuttavia mi ritengo pienamente d'accordo con Borgna (2001) quando afferma che è meglio essere travolti dalla potenza incontrollata di un fiume, della natura stessa delle emozioni, piuttosto che rimanere imprigionati da una vita emotiva asettica nel quale fanno da padrone l'indifferenza e l'apatia (p. 192).

"*Senza una partecipazione emotiva, a mio avviso, non dai lo stesso senso alla tua azione professionale e al tuo relazionarti con l'altro, e oserei dire che in questo caso il rischio è quello di vivere la tua professione quasi come un dovere, oltre che una routine. E l'ospite questo lo percepisce*" (Operatrice sociale).

L'autore spiega che vivere in questo modo può essere certamente rassicurante, perché si andrebbe a vivere una vita tranquilla, ma sarebbe priva di qualsiasi legame relazionale. Inoltre afferma che non è possibile una cura educativa se prima non ci si confronta con il linguaggio dei silenzi e quello dei gesti durante i momenti di incontro con l'altro, anche quelli piccoli e considerati meno visibili. Dobbiamo essere consapevoli del potere che una parola, un gesto o uno sguardo possono avere sulla relazione tra educando ed educatore. I rischi e le conseguenze possono essere così forti da distruggere tutto il lavoro di relazione e fiducia reciproca che si erano pazientemente creati fino a quel momento. L'indifferenza, il disinteresse, la noia, sono tutti segnali che possono essere colti dalle persone con cui lavoriamo in quanto portatori di una grande sensibilità maturata nel corso della loro storia personale. (Borgna, 2001, p. 194) Durante gli incontri pianificati insieme a Gianfranco e Diego mi sono ritrovata in più occasioni emozionata dai loro racconti di vita, travolta da questo fiume ricco di vita emotiva. Insieme a loro ho condiviso gioia e sofferenza cercando il più possibile di essere per loro un sostegno che li aiutasse a mantenersi in piedi in quei momenti in cui sentivano di perdere quell'equilibrio che già era precario. Le parole non erano facili da trovare e a volte mi chiedevo addirittura se per certe situazioni erano necessarie. A volte mi limitavo infatti a rimanere in silenzio ad ascoltare e dallo sguardo dell'altro capivo che per lui quello era ciò che in quel momento gli serviva. "*Se qualcosa allevia il dolore e riapre il cuore alla speranza, sono le parole che nascono dalla capacità di risalire dai volti, dagli sguardi, dalle parole spezzate che ascoltiamo, a volte anche dai silenzi, di risalire da tutto questo a forme di immedesimazione autentica con le intenzioni, le angosce, le inquietudini, le speranze degli altri*" (Borgna, 2001, p. 196). Non bisogna temere l'incontro con l'altro e indossare, come detto in precedenza, una *maschera* che vada a celare i propri vissuti emotivi; al contrario è necessario dimostrare *curiosità*, *interesse* e *immedesimazione* in quello che viene raccontato dalla persona, senza tuttavia scordarci di porre quel *limite* di cui ci parlava Iori (2009). Questo in quanto siamo persone che lavorano con altre persone e non macchine prive di qualsiasi forma di sentimenti ed emozioni. Inoltre non bisogna nascondersi dietro a risposte preconfezionate che vadano a oggettivare il lavoro soggettivo espresso nella narrazione dell'autobiografia (p. 28-29).

Nell'incontro con l'altro, oltre a non mostrare qualcosa che non si è indossando una maschera di indifferenza, è importante cercare di evitare il giudizio. Come operatori sociali non siamo chiamati a giudicare le esperienze degli altri, ma ad ascoltarle promuovendone la condivisione alfine di alleggerire la persona dal peso emotivo che queste possono portare. All'interno del mio percorso ho sempre tentato di evitare qualsiasi forma di giudizio non solo durante la fase di ascolto della narrazione della storia dell'altro, ma anche per quanto concerneva la sua raffigurazione pittorica del

ricordo. Molto spesso capitava che Diego interrompesse il proprio lavoro per chiedermi se andava bene e se mi piaceva come lo stava facendo, allora io rispondevo che solamente lui poteva dirlo perché quello era un *suo* lavoro e doveva rimanere tale. Infine gli dicevo di continuare, cercando di farlo focalizzare su quella che era l'immagine dei suoi ricordi, aggiungendo che ero sicura che qualsiasi cosa avrebbe fatto ne sarebbe risultato un lavoro interessante e soprattutto personale perché era emerso da lui[9].

Molto spesso gli operatori sociali rischiano di rimanere intrappolati in quella vita sospesa chiamata con il termine *routine*. Ho voluto definirla in questo modo in quanto la ritengo una (non-)vita vissuta sotto una campana di vetro; sicura e apparentemente perfetta, la routine allontana qualsiasi possibilità di rischio in quanto è qualcosa che si ripete giorno dopo giorno, anno dopo anno. Oltre all'impossibilità di nuovi rischi vi è l'assenza di meraviglia e stupore. Questo perché la routine è un percorrere la stessa strada all'infinito senza ricercare sbocchi nuovi ma limitandosi alla visione di mappe preconfezionate. "*Si rischia di perdere, così, il punto di vista ampio e complesso di chi si pone sul ciglio delle cose, di chi volutamente cammina sui margini per abbracciare maggiormente la realtà, non tralasciando nessun particolare*" (Iori, 2009, p. 97). Nel mio percorso all'interno di questo progetto, invece la *meraviglia* e lo *stupore* per le persone che mi si paravano di fronte hanno avuto un ruolo fondamentale. Come racconto nei miei diari, in più occasioni mi sono ritrovata a meravigliarmi per quanto Diego e Gianfranco mi stavano raccontando; così come per le emozioni, che grazie alle loro condivisioni, mi facevano vivere e scoprire. Mi raccontavano di straordinari viaggi; di persone che hanno incontrato e fatto parte delle loro vite; condividevano con me dei momenti intimi vissuti con la propria famiglia; momenti gioiosi ma anche di sofferenza. "*Lo sguardo non è quello sospettoso di chi indaga alla ricerca di una chiave che gli apra mondi lontani, segreti, esclusivi…, ma quello meravigliato di un bambino per il quale vedere e stupirsi fanno parte di un'unica esperienza, strada maestra per una conoscenza incantata della realtà*" (Iori, 2009, p. 88). Per tutti questi motivi non dobbiamo mai scordarci che prima di essere di fronte a degli utenti, siamo davanti a *persone*. Persone tutte completamente differenti tra loro con infinite storie da raccontare, dobbiamo essere solamente in grado di creare le condizioni necessarie perché possano condividerle con noi. Da ogni storia narrata potranno emergere svariate tipologie di esperienze più o meno felici che la renderanno unica e irripetibile perché vissuta da quella singola persona totalmente diversa dalle altre presenti su questo mondo.

[9] Allegato nr. 1, diario personale nr. 1

4.2.2 Condizioni necessarie e strategie

Come ho già riportato nei capitoli precedenti, il ruolo dell'operatore sociale non è quello di tentare di spiegare i vissuti emotivi altrui dall'esterno, interpretandoli per mezzo di quella lente con cui ogni giorno egli guarda il mondo che lo circonda, ma al contrario per comprendere quelli dall'interno. Questo può essere possibile se innanzitutto vengono creati i presupposti per facilitare le persone a interrogarsi e riflettere sul proprio mondo interiore. Solamente in questo modo sarà possibile iniziare un lavoro sulla vita emotiva delle persone con cui ci ritroviamo confrontati. Contrariamente a quanto affermano diverse teorie di psicologia, sociologia e filosofia concernenti le emozioni, l'approccio fenomenologico non tenta di spiegare i sentimenti, piuttosto di farli emergere, valorizzarli e lasciare che possano rivelarsi. Infatti, come afferma ancora Iori (2009): "*Non si tratta, dunque, di parlare dei sentimenti, bensì di far parlare i sentimenti*" (p. 63). Nell'atelier di pittura i partecipanti avevano dunque la possibilità di esprimersi in totale libertà all'interno di un ambiente creato appositamente per essere di tipo *non-giudicante*.

"*Nello spazio in atelier mi sentivo come se fossi a casa e non mi sono mai sentito psicanalizzato. L'ambiente era più familiare e quindi mi sono sentito di avere piena libertà di esprimermi*" (Gianfranco).

"*Non mi sono mai sentito giudicato da te, ero libero di parlare della mia storia come volevo*" (Diego).

Questo è stato possibile prediligendo l'*ascolto attivo* e la *condivisione* di esperienze personali all'analisi dell'esperienza raccontata e i suoi vissuti.
L'ascolto attivo è un termine per spiegare l'importanza di ascoltare una persona osservando non solo le parole, ma ogni singolo movimento del non-verbale che questa potrebbe compiere durante il suo discorso. Tuttavia per ascoltare attivamente non basta solo osservare, infatti esistono delle precise tecniche che possono essere attivate nell'interazione. La formula più rilevante per questo lavoro, potrebbe essere quella di riassumere quanto l'altro ha appena condiviso, cercando di tenere in considerazione i suoi sentimenti, mostrando interesse e comprensione. Così facendo la persona ascoltata attivamente si sentirà maggiormente valorizzata e disposta a un livello di discorso più profondo. (Quadrelli, 2010-2011, p. 7) Esistono numerose altre tecniche di ascolto attivo che però non tratterò per lasciare spazio invece ad altre riflessioni legate al lavoro autobiografico.

"*Guardandomi attorno vedevo subito che tutti erano molto motivati e contenti. Si vedeva che ci tenevano a svolgere l'attività*" (Operatrice sociale).

Nella creazione dello spazio dell'atelier di autobiografia attraverso l'arte pittorica ho cercato per quanto possibile di lasciare libertà di scelta agli ospiti che avrei coinvolto

all'interno del mio progetto. Questo perché comprendessero l'importanza che davo alla libera espressione di ognuno dall'arte del disegno a quella della narrazione.

"*La scelta dei temi secondo me andava bene, non mi sono mai sentito legato. I temi erano molto ampi e flessibili, non c'erano restrizioni particolari*" (Gianfranco).

"*Mi sono sempre sentito libero di parlare di qualsiasi cosa nonostante il tema che mi veniva dato*" (Diego).

Come spiegato in uno dei precedenti capitoli, quello concernente lo sguardo dell'operatore sociale, la persona responsabile dell'atelier dovrebbe cercare di mantenere viva la propria curiosità nei confronti degli ospiti coinvolti nel progetto e soprattutto dare la possibilità all'altro di imparare a conoscerla.

"(…) *non avevo mai visto Diego raccontarsi in quel modo. Quindi sono stata piacevolmente sorpresa nel sentirlo raccontarsi. Questo perché lui solitamente rimane sugli stessi temi, non sempre parla di certe esperienze e comunque non va così in profondità come invece ha fatto durante questi incontri. E poi il fatto di vederlo provare queste emozioni…vederlo emozionarsi mentre raccontava quelle esperienze... ha suscitato in me anche meraviglia"* (Operatrice sociale).

Bisogna cercare di togliere la maschera dell'indifferenza e del distacco emotivo per permettere un incontro autentico tra persone. Persone totalmente differenti, aventi ognuna una storia differente dall'altra, ma che a ogni incontro potrebbero rivelarsi incredibilmente sempre più simili e vicine perché protagoniste di una verità che le accomuna: il sapere dei sentimenti.

5. Conclusioni

All'interno di questo ultimo capitolo verrà ripreso il quesito che si era posto nelle pagine iniziali della ricerca cercando di crearvi attorno delle considerazioni elaborate in base alle teorie, ai collegamenti pratici e alle testimonianze raccolte durante le interviste con le persone coinvolte nel progetto di tesi. Un lavoro che cerca di ragionare sull'effettiva possibilità di adottare uno strumento di lavoro come quello dell'arte per un laboratorio che ha come scopo quello di raccogliere la biografia dell'altro.

> "*In che modo è possibile la raccolta di narrazioni autobiografiche e la promozione della scoperta di sé di persone aventi una disabilità intellettiva e/o una sofferenza psichica, senza la lettura di racconti elaborati precedentemente da altri che potrebbero condizionare l'incontro con gli ospiti?*"

Innanzitutto è opportuno precisare che, come abbiamo visto nei precedenti capitoli, l'arte assume un ruolo secondario, ma non di minore importanza, divenendo lo strumento facilitatore in questo progetto. Tramite l'utilizzo della forma artistica, la

persona ha dimostrato di avere avuto l'opportunità di potersi esprimere in maniera alternativa alle parole. Prima su foglio o tela e quindi, in una fase successiva, a voce, sotto forma di condivisione con il resto del gruppo. Un passo che non è da considerarsi semplice e scontato, perché il contenuto dei racconti andava spesso a sollecitare la dimensione emotiva della persona. Entrambi gli ospiti coinvolti in questo lavoro, prima di potersi esprimere liberamente, hanno compiuto un percorso. Un percorso lungo che ha coinvolto anche me, che in questo lavoro avevo il ruolo di responsabile dell'atelier.

"*Si, si… prima di parlare di certe cose più intime e personali ho aspettato di conoscerti meglio, volevo fidarmi. E volevo sapere quanto potevo dire. Infatti vorrei parlare dell'amore in Istituto, ma non si può. Invece in questa atelier mi sono sentito libero di farlo e l'ho fatto*" (Diego).

Diego con questa testimonianza ci dimostra come, prima di parlare di qualcosa che per lui era molto intimo e personale, abbia atteso di conoscere meglio i suoi interlocutori per capire se poteva o meno dare loro la sua fiducia. Il tema della fiducia è stato infatti ripreso in più occasioni nei capitoli centrali del lavoro perché è risultato essere fondamentale. Tuttavia la fiducia non viene data a chiunque la richieda, bensì deve essere guadagnata. Come ho voluto esplicitare nel capitolo introduttivo, questo lavoro non darà risposte sicure e precise perché non è il suo scopo. La mia speranza è che leggendo le pagine di questa ricerca, il lettore avrà modo di riflettere su se stesso sia nella dimensione personale sia in quella professionale. Questo perché credo che tutti gli elementi emersi da questo lavoro potranno essere utili non solo in ambito lavorativo, ma anche tra le mura di casa o dell'ufficio in cui si lavora, in quanto tutti potrebbero un giorno ritrovarsi a contatto e in relazione con altre persone e con la loro emotività. Ritengo che questo lavoro dia l'opportunità di soffermarsi qualche minuto in più sul nostro atteggiamento di fronte a situazioni simili e sulle possibili strategie da adottare, così come sulle condizioni necessarie da promuovere alfine di creare un ambiente all'interno del quale l'altro possa sentirsi accolto e libero di potersi esprimere.

"*Come ti ho già detto in altre occasioni con te mi sono da subito sentito a mio agio e di conseguenza libero di poter parlare di tutto. Non credo dipenda dal ruolo, ma dalla persona*" (Gianfranco).

Interessanti sono quindi le riflessioni che vengono fatte da Iori (2006) inerenti il comportamento che l'operatore sociale potrebbe assumere nella cura educativa. Si è osservato come, decidendo di indossare una maschera di impersonalità, l'operatore sociale rischia di annullare se stesso e soprattutto lasciare che questa soffochi con il suo peso le emozioni che vorrebbero invece emergere. Al contrario non indossandola e lasciando che la propria emotività si riveli di fronte alle persone con cui si sta lavorando, il rischio verso cui potrebbe imbattersi il professionista potrebbe essere

quello di venire coinvolto in qualcosa che potrebbe scoprire non essere in grado di gestire e venirne sommerso. Nel tentativo di evitare le conseguenze che potrebbero nascere dall'utilizzo di uno di questi atteggiamenti considerati estremi, decisamente opposti l'uno all'altra, all'interno di queste pagine si è parlato della ricerca di un giusto equilibrio, del coraggio di fare un passo indietro e soprattutto di quello di chiedere aiuto a terze persone per superare determinate situazioni che da soli non si sarebbe in grado di gestire o comunque il grado di riuscita risulterebbe inferiore. (p. 28-29)

"*Quando entri in relazione con l'ospite a volte può capitare che il carico emotivo sia molto elevato. E finito il lavoro non puoi certo chiudere tutte queste emozioni forti a chiave in un armadietto e andartene via leggero. Ti porti tutto a casa. La supervisione è una grande risorsa. Ti permette di non sentirti solo di fronte a questo carico emotivo, di sentire gli altri membri dell'équipe, e di avere il punto di vista di una persona esterna. Oltre che alleggerirti, ti fa riflettere molto e ti apre verso nuove possibilità d'intervento, che non avevi preso ancora in considerazione*" (Operatrice sociale).

La supervisione ha assunto un ruolo molto importante all'interno di questo lavoro, infatti più volte è stata citata sia dagli autori di riferimento sia dall'operatrice sociale che ho voluto intervistare. Uno spazio nel quale l'operatore sociale dovrebbe avere la possibilità di spogliarsi dalla propria corazza e lasciare che le proprie fragilità possano essere condivise con il resto dell'équipe e del supervisore. Raccontare i propri timori e dubbi, condividere i propri sentimenti ed emozioni nei confronti di una determinata situazione vissuta. Nella parte centrale di questo lavoro si è infatti parlato molto della vita emotiva non solo degli utenti in generale, ma anche e soprattutto del professionista che con quei sentimenti lavora e convive ogni giorno. Tramite le parole di Iori (2009) si è potuta osservare molto bene l'importanza dell'utilizzo di un'intelligenza emotiva che permette alle persone, agli operatori sociali, non solo di ascoltare gli altri, ma anche se stessi. Interrogare la propria emotività alfine di poter avvicinarsi a comprendere quella della persona che si desidera incontrare e accogliere. Saper dare un nome ai propri sentimenti e riconoscerli per imparare a gestirli piuttosto che ignorarli nella speranza che così facendo questi smettano di esistere e vivere dentro di noi.

"*Oggigiorno si è tolto un po' il significato alle parole. Si usano un po' così, con leggerezza, ma sono deprivate del loro significato intrinseco. Le emozioni sono molto importanti ed è giusto chiamarle con il loro nome, anche per esprimere la profondità del proprio stato emotivo*" (Operatrice sociale).

Imparando noi stessi come operatori sociali, e prima di questi come persone, a dialogare con la nostra vita emotiva, avremo la possibilità di trasmettere questo insegnamento anche alle persone che stiamo accompagnando, adattando il metodo alla loro età e al grado di comprensione.

"*Durante il percorso autobiografico invece le emozioni emerse sono state descritte, condivise. È stato loro attribuito un significato. Senza poi contare il fatto che l'espressione artistica ha facilitato il compito. (…) Perché diciamo che quelle che ho descritto io sono espressioni che vengono prima, mentre quelle che emergono attraverso l'arte pittorica vengono solo in un secondo momento e sono già rielaborate. Quest'ultime danno un senso alle emozioni, danno loro un nome, si va oltre all'emersione primaria*" (Operatrice sociale).

È stato interessante prima vedere e poi ascoltare dalle voci di Gianfranco e Diego, come la pittura in un qualche modo abbia facilitato i partecipanti dell'atelier a scavare nel passato alla ricerca delle proprie esperienze di vita.

"*Iniziare con un disegno l'ho trovato molto utile e interessante, infatti mi ha permesso di imprimere su tela o carta le immagini che avevo nella testa*" (Gianfranco).

"*Secondo me è stato molto utile ricordare tramite il disegno e mi è piaciuto molto farlo. Ho apprezzato molto poter disegnare la mia famiglia e la mia casa paterna. Condividere con te e Gianfranco la mia storia, prima su un foglio e poi a voce, mi ha fatto molto bene. Mi è piaciuto poterlo fare. Ora mi sento meglio*" (Diego).

L'utilizzo di questo strumento sembra aver permesso ai due ospiti di dialogare con loro stessi, infatti all'interno delle interviste si possono vedere molto bene le loro testimonianze su una presa di coscienza maggiore rispetto a certi eventi avvenuti in passato una volta svolta l'attività. Sembra che il tempo utilizzato per la realizzazione del disegno desse l'opportunità ai due interessati di riflettere su quanto avevano vissuto e successivamente, raccontandolo ad alta voce ai propri compagni, così come nominando e riconoscendo i sentimenti provati nel ricordare, attribuirne un nuovo significato. Le storie che sono emerse inizialmente dai disegni e in seguito dalle bocche dei partecipanti sono molte e ricche di emozioni. Emozioni che è necessario saper gestire, come detto in precedenza, in modo che la persona possa continuare a sentirsi all'interno di un ambiente protetto. Perché tutti abbiamo bisogno di essere in qualche modo protetti dagli avvenimenti provenienti dal mondo esterno. Delle storie che mi sono state raccontate da Gianfranco e Diego con molta probabilità non saprò mai con certezza quanto corrisponde ai fatti realmente accaduti, ma non mi interessa. Io ho conosciuto Gianfranco e Diego tramite le storie che loro hanno voluto raccontarmi. Ho lasciato che fossero loro a decidere cosa e quanto raccontare della propria vita, ma soprattutto il come. Con le attività ho dato loro il tempo e lo spazio necessario per sperimentarsi e imparare a gestire la propria dimensione emotiva, o almeno è quello che ho cercato di fare.

"*Il percorso di autobiografia credo mi abbia dato molto, anche se non riesco a descrivere esattamente il motivo per cui provo questa sensazione. (…) Diciamo che mi sento più vuoto, leggero*" (Gianfranco).

5.1 Limiti della ricerca

Uno dei principali limiti che ho riscontrato nello svolgere questa ricerca è stato il *tempo*. Un tempo che inizialmente mi era sembrato sufficiente, ma che poi è risultato essere troppo breve in quanto c'erano ancora molte cose, molte storie che attendevano di emergere ed essere raccontate e condivise. Un sentimento di rammarico che non è stato riscontrato solamente da me, ma anche dai partecipanti all'atelier che hanno voluto esplicitarlo durante il momento conclusivo dell'attività.

"*Mi sono sentito molto bene a fare questo lavoro, mi sono sentito a mio agio. È stata una bella esperienza. Mi dispiace che l'attività sia già finita, avrei voluto continuare a raccontare la mia storia*" (Diego).

"*È stata una bella avventura, assolutamente da rifare. Mi è dispiaciuto solamente che è durata un po' troppo poco (…) Magari fosse stata più lunga avrei avuto la possibilità di esprimermi di più. Avrei voluto continuare…"* (Gianfranco).

Sarebbe dunque stato molto utile e interessante avere a disposizione un periodo più lungo per svolgere questo tipo di progetto. Questo perché così facendo le persone coinvolte avrebbero forse potuto fare emergere più elementi inerenti alle loro storie di vita e allo stesso tempo avere la possibilità di conoscere meglio il gruppo e instaurare con i suoi membri un rapporto più solido tramite stimoli maggiori da parte degli operatori sociali a uno scambio relazionale. Inoltre, personalmente credo che se avessi avuto maggiore spazio e tempo da dedicare a questo tipo di attività, avrei potuto coinvolgere un numero più alto di ospiti che avrebbe dato la possibilità di osservare dinamiche che in un gruppo di piccole dimensioni non si sono venute a creare. Inoltre un numero più sostanzioso di persone mi avrebbe permesso di avere maggiore attendibilità nei risultati ottenuti pur rimanendo una ricerca di tipo qualitativa.

Durante il momento conclusivo con gli ospiti mi sono state dette delle parole che mi hanno fatto molto riflettere e realizzare che nella mia attività, oltre al tempo, c'era un altro limite a cui non avevo prestato attenzione, ovvero alla *forma* di espressione.

"*Tra disegno e scrittura, probabilmente avrei scelto la seconda per comunicare agli altri ciò che provo. Questo perché con il disegno non sono totalmente in grado di esprimermi. Mentre per rivivere le cose, i miei ricordi, preferisco il disegno. Si potrebbero unire disegno e scrittura*" (Gianfranco).

Non avevo lasciato che immagini e parole si fondessero tra loro. Nel mio lavoro avevo privilegiato l'arte come strumento di mediazione nella relazione con gli ospiti, ma come

ha suggerito uno dei partecipanti con il suo contributo, insieme a essa ci sarebbe potuta essere la parola per esprimere ciò che con la pittura non si riusciva a trasmettere. Sarei dunque curiosa di poter ripetere l'attività, in futuro, cercando di seguire il consiglio prezioso di Gianfranco e dare spazio non solo alla pittura, ma anche alla scrittura.

5.2 Riflessioni personali

Demetrio paragona l'autobiografo a un feticista in quanto raccoglitore di *cose* che in qualche modo hanno fatto parte della sua vita e grazie a cui i ricordi, alla loro vista e al tatto, possono riemergere (Demetrio, 1996, p. 108-109). Io non posso fare altro che considerarmi una di queste persone che a causa di questo feticcio ha riempito la casa di numerosi oggetti che mi riportano con la mente nel passato. Negli album fotografici oltre alle classiche fotografie si possono ritrovare biglietti del tram o della metro di luoghi in cui sono andata; sulle mensole di casa mia si possono ritrovare sassi di diversi colori e forme provenienti da fiumi e mari in cui ho nuotato; petali o fiori essiccati che mi fanno ricordare un particolare giorno e il sorriso su quel preciso volto nel momento in cui aveva visto la mia sorpresa. Tutte queste *cose*, questi oggetti materiali, sono la testimonianza di un passato vissuto; la consapevolezza per alcune persone di avere una storia di cui ricordarsi e da poter raccontare. "*Le cose possono diventare nulla, e possiamo decidere che ce ne libereremo se improvvisamente ci accorgeremo che ingombrano o evocano – associate a situazioni e volti – momenti da dimenticare; ma restano lì nella loro inerzia a dirci che abbiamo una storia, che sono entrate nei nostri spazi – visibili o celate da qualche parte, mute, o ancora loquaci – e da sole raccontano, come altrettanti frammenti dei nostri io che tornano in vita, quando cerchiamo di ricordare (e non è sempre facile) dove le abbiamo raccolte, comprate, quando ce le hanno regalate*" (Demetrio, 1996, p. 108). Quando ho chiesto ai miei due interlocutori se avevano in camera o in casa propria degli oggetti, delle *cose*, che faceva loro ricordare determinate esperienze vissute nel passato, entrambi mi hanno risposto affermativamente. Segno inequivocabile che forse siamo tutti un po' feticisti e un po' autobiografi, anche senza saperlo.

Sono orgogliosa e soddisfatta del materiale che sono riuscita a ottenere durante lo svolgimento di queste attività di pratica ma ancora di più aver potuto assistere alla crescita personale che hanno fatto i due ospiti coinvolti in questo progetto. È stato soddisfacente osservare come la motivazione abbia saputo influenzare un certo tipo di atteggiamento. Mi viene da sorridere al pensiero di Diego e alla sua metamorfosi. Durante il mio primo periodo da osservatrice nell'atelier di pittura, l'uomo in diverse occasioni si era dimostrato piuttosto riluttante alla pittura. Sovente utilizzava le matite colorate per evitare di sporcarsi e nonostante l'attività di pittura non fosse ancora

terminata perché mancavano ancora diversi minuti ed era necessario iniziare la pulizia dell'atelier, lui molto spesso pretendeva di andarsene in camera propria e se non lo si lasciava andare rimaneva seduto a braccia conserte senza fare nulla se non borbottare a voce bassa. Nell'arco di questi pochi mesi insieme, invece Diego ha dimostrato desiderio di contribuire nella preparazione dell'atelier e nel suo riordino. Ricordo che un giorno, e lo dico col sorriso, addirittura ha abbassato una tapparella di sua spontanea volontà alla chiusura dell'atelier. Sono molto felice anche per Gianfranco che durante la fase conclusiva del suo percorso di pittura ha saputo condividere con il gruppo dei momenti non semplici della sua vita nominando e cercando di gestire le emozioni che provava in quel momento nel ricordarle. Questi sono piccoli gesti che mi hanno riempito il cuore di gioia e che mi hanno fatto comprendere quanto quel momento per loro fosse importante.

Le condivisioni di Gianfranco e Diego mi hanno permesso di riflettere sull'importanza che per ognuno di noi può avere la propria storia. Una storia non sempre perfetta, ma che ogni giorno ci ricorda che siamo esistiti ed esistiamo anche nel presente. Una storia non sempre fedele a quella realmente vissuta perché con qualche colore in più e sbavatura in meno anche il peggior dipinto può diventare stupendo. Ma forse potrebbero anche non essere necessari dei ritocchi, potrebbe bastare capovolgerlo cambiando quindi il proprio punto di vista.

Bibliografia

Borgna, E. (2001). *L'arcipelago delle emozioni.* Milano: Feltrinelli.
Carey, M. (2013). *La mia tesi in servizio sociale. Come preparare un elaborato finale basato su piccole ricerche qualitative.* Trento: Erickson.
Cattedra di psicoterapia teatrale. (2007-2008). Arte e psichiatria. *Figure e luoghi della follia*, 1-14.
Demetrio, D. (1996). *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé.* Milano: Raffaello Cortina Editore.
ETHAP, Mustacchi, C. (*a cura di*). (s.d.). Inventario per realizzare un atelier poetico quasi perfetto. Suggerimenti per aspiranti e ispirati animatori.
Fondazione Madonna di Re. (2010, Giugno 01). Linee direttrici. In F. M. Re, *Manuale di qualità* (p. 1-13).
Fondazione Madonna di Re. (2011, Aprile 13). Presa a carico e promozione. In F. M. Re, *Manuale di qualità* (p. 1-8).
Iori, V. (2006). Per una pedagogia fenomenologica della vita emotiva. In V. Iori, *Quando i sentimenti interrogano l'esistenza. Orientamenti fenomenologici nel lavoro educativo e di cura.* (p. 17-104). Milano: Guerini Studio.
Iori, V. (2009). Il sapere dei sentimenti: esperienza vissuta e lavoro di cura. In V. Iori, *Il sapere dei sentimenti. Fenomenologia e senso dell'esperienza* (p. 15-39). Milano: FrancoAngeli.
Macario, G., & Macario, A. (2017). *Duccio Demetrio*. Tratto da Libera università dell'autobiografia di Anghiari: http://lua.it/
Mustacchi, C. (2011). Sulla retta via non ci va nessuno. Riflessioni su arte, normalità, disabilità. *Medical Humanities*, 40-45.
Mustacchi C. (2014-2015). Il luogo della poesia. Indagine fenomenologica sulla poesia nell'educazione in età adulta. (Tesi di dottorato, Università degli studi di Milano-Bicocca, Dipartimento delle Scienze umane per la formazione "Riccardo Massa"
Palmieri, C. (2000). *La cura educativa. Riflessioni ed esperienze tra le pieghe dell'educare.* Milano: Franco Angeli.
Pellandini, L., & Bernasconi, M. (2008). Incontrare Jean Oury. In M. Bernasconi, *Coltiva le tue passioni. Dalla narrazione autobiografica ai progetti formativi per riscoprire il piacere di imparare e di educare* (p. 49-67). Milano: Franco Angeli.
Poláček, K. (2007). Creatività e psicopatologia: quale rapporto? *Orientamenti pedagogici* , 969-994.
Quadrelli, C. (2010-2011). L'insegnante ascolta. L'ascolto attivo in classe (Tesi di

Bachelor of arts in pre-primary education, Scuola universitaria professionale della Svizzera italiana, Dipartimento formazione e apprendimento)
Stein, E. (1998). *Il problema dell'empatia.* Roma: Studium.

Sitografia

Blasone, P. (2010). Stupor Mundi: la meraviglia filosofica. Recuperato il 20 agosto 2017, da http://www.academia.edu/1090857/Stupor_Mundi_la_meraviglia_filosofica
Collection de l'art brut Lausanne (s.d.). *Art brut*. *Historique*. Recuperato il 2 giugno 2017, da https://www.artbrut.ch/fr_CH/art-brut/historique
Feltrinelli. (2015). *Eugenio Borgna*. Tratto da Giangiacomo Feltrinelli Editore. Recuperato il 4 giugno 2017, da http://www.feltrinellieditore.it
Fondazione Madonna di Re. (2017). *La storia*. Tratto da Fondazione Madonna di Re. Recuperato il 3 agosto 2017, da http://www.mdr-enoi.ch/chi-siamo/la-storia
Garzanti linguistica. (2017). *Ospite*. Tratto da De Agostini Scuola Spa. Recuperato il 28 maggio 2017, da http://www.garzantilinguistica.it
Macario, G., & Macario, A. (2017). *Duccio Demetrio*. Tratto da Libera università dell'autobiografia di Anghiari. Recuperato il 10 giugno 2017, da http://www.lua.it

Immagine di copertina:
Recuperata il 25 luglio 2017, da http://www.webstrike.it/storytelling

Allegati

- Allegato 1: Diari personali
- Allegato 2: Tracce per le interviste
- Allegato 3: Interviste
- Allegato 4: Analisi delle interviste
- Allegato 5: Inventario per realizzare un atelier poetico quasi perfetto. Suggerimenti per aspiranti e ispirati animatori a cura di Claudio Mustacchi
- Allegato 6: Fotografie disegni autobiografici

Allegato 1

Diario personale nr. 1

Data: 24.03.2017

Mi reco in atelier prima del solito cosicché io possa preparare in anticipo la tavola e i materiali necessari alla realizzazione del progetto. Innanzitutto sistemo le tovaglie di plastica sui tavoli in modo da non sporcarne la superficie lignea, in seguito raccolgo sul piano di lavoro i diversi strumenti e materiali che gli ospiti potrebbero usare per creare il proprio disegno. Prendo delle matite colorate, dei pastelli, gli acquarelli, le pitture acriliche, tempera, spugne, pennelli di diverse misure, rulli, fogli di carta di diverse dimensioni e alcune tele. Una volta sistemato l'atelier rimango in attesa che giungano i primi ospiti. Gianfranco e Diego sono i primi ad arrivare, quindi li faccio accomodare dicendo loro di sedersi dove più desiderano e come mi aspettavo si siedono ai rispettivi posti. Spiego ai due uomini che oggi inizieremo una nuova attività, ma che la spiegherò bene solamente quando anche Ludovica avrebbe raggiunto l'atelier. Passano una decina di minuti all'interno dei quali parliamo della settimana appena trascorsa e del fine settimana che arriverà molto presto e finalmente Ludovica varca la soglia dell'atelier. Essendo tutti in quella prima parte della mattinata, inizio a spiegare il mio progetto agli ospiti chiedendo infine se hanno delle domande da farmi o eventuali richieste per un possibile tema da affrontare durante i nostri successivi incontri. Nessuno sembra avere domande per il momento se non quale sarà il tema odierno.

Il tema della giornata è quello del sogno. La scelta di iniziare la nostra attività in questo modo nasce dal mio desiderio di scoprire qualcosa inerente al presente, ma che vada a sfiorare la storia passata della persona. Un sogno mai realizzato nel passato, oppure un sogno che invece ha avuto modo di nascere nel periodo dell'infanzia realizzandosi poi nell'età adulta.

Tema: Il sogno

Gianfranco

La panchina

supporto: foglio di carta

strumenti: pennello, pittura acrilica

L'ospite decide di realizzare un sogno a occhi aperti, qualcosa che avrebbe tanto voluto fare nel passato, ma che non ha mai fatto. Dice di voler disegnare una panchina, perché gli ricorda il luogo dove stava con la sua prima ragazza chiamata Monica. ≪Monica la matta.≫ Gianfranco mi racconta di aver conosciuto questa ragazza in una clinica di Zurigo quando aveva 18 anni. Personalmente non sapevo che Gianfranco fosse andato in una clinica e di conseguenza non sapevo nemmeno per quanto tempo era rimasto a Zurigo. La cosa mi incuriosiva, tuttavia ho deciso di non fargli ancora domande. Se vorrà parlarne lo farà lui

quando sentirà il bisogno di farlo. ≪È stata il mio primo flirt…≫ Aggiunge dopo qualche secondo di silenzio, forse anche lui assopito in qualche lontano ricordo nella non poi così lontana Zurigo. Io sorrido mentre nella mia testa inizia a farsi avanti l'immagine di Gianfranco, appena maggiorenne, su una panchina al fianco della sua prima ragazza. Mi sembra di vedere i loro sguardi timidi e impacciati che si incrociano e non può che venirmi in mente la sera nella quale poco più di cinque anni fa ho stretto per la prima volta la mano al mio attuale ragazzo. Mi commuovo a quel pensiero, infondo sono di segno zodiacale pesci, quindi il romanticismo è una regola. Ricordo ancora con esattezza le emozioni che avevo provato in quegli istanti, quando l'insicurezza e l'imbarazzo si erano impadroniti di me. Il mio sguardo si alternava tra la televisione accesa, che ormai avevo smesso di guardare, e la sua mano che distava pochi centimetri dalla mia. Quanti pensieri e quante paranoie mi ero fatta nel tentativo di leggergli nella mente. Alla fine però mi sono decisa e trattenendo il respiro ho avvicinato la mia mano alla sua, gliel'ho stretta delicatamente e ho atteso. Lui ha ricambiato la sua stretta e ci siamo guardati, uno sguardo lungo e intenso che rivedo ancora dopo i nostri cinque anni trascorsi insieme. Chiedo al mio interlocutore di andare avanti con la sua storia perché mi interessa e sono sinceramente incuriosita dal suo proseguimento. ≪Purtroppo dopo quell'estate non l'ho più rivista, ma non l'ho mai scordata perché è stato il mio primo amore.≫ A quelle parole mi lascio sfuggire un sospiro. Sono quasi delusa da quel triste finale, pensavo che la loro storia fosse andata avanti oltre Zurigo. Tuttavia cerco di non mostrare i miei reali sentimenti di fronte a Gianfranco che nel frattempo era tornato a intingere il proprio pennello di colore per rifinire una ciocca bionda della Monica che aveva raffigurato.

Incuriosita dal motivo per cui aveva scelto di rappresentarla in un sogno a occhi aperti, glielo chiedo. ≪Non sono mai riuscito a portarla a vedere una partita di calcio anche se avrei tanto voluto farlo, ecco il motivo .≫ Lui amava il calcio e lei no. Quindi a ogni partita lui doveva andare da solo, oppure con altri suoi amici. Il disegno, ovvero il suo sogno a occhi aperti, era quindi quello di poter vedere una partita di calcio con la sua Monica. Sul disegno è raffigurata una ragazza molto bella dai capelli biondi, ma Gianfranco dopo qualche minuto mi dice che Monica in realtà aveva i capelli castani, sempre tagliati corti, e gli occhi non erano azzurri ma di un altro colore che lui al momento non sembra ricordare. ≪Però a me piacciono le bionde.≫ Sorride, divertito, allungando la mano a indicare la ragazza che aveva disegnato accanto a quello che doveva essere lui, seduto sulla panchina. ≪Proprio come questa qua.≫

Diego

Matteo e il suo cane
supporto: foglio di carta
strumenti: colori
Diego comincia a dire di non essere capace a fare un disegno riguardante un proprio sogno e mi dice di aiutarlo. Io gentilmente gli spiego che posso aiutarlo solamente a scavare nella sua mente nella ricerca di un sogno da condividere con il gruppo, ma che non posso aiutarlo nella sua realizzazione. Lui accenna un sorriso e annuisce con la testa. Mi siedo accanto a lui e inizio a indagare sui suoi sogni. Dopo qualche istante, come illuminato, forse anche dopo aver visto e sentito alcune parti del sogno di Gianfranco, inizia anche lui a tracciare le prime linee sul foglio. Appena mi allontano per andare da Ludovica, Diego mi richiama dicendo di aver bisogno di aiuto perché da solo non riesce a fare il lavoro. Io, rimanendo ferma nella mia posizione, gli dico che non l'avrei aiutato perché ero sicura che da solo lui ce l'avrebbe fatta. Cerco di rassicurarlo facendogli diversi esempi delle sue esperienze passate nelle quali chiedeva aiuto a me o a un altro operatore e non ricevendolo alla fine aveva svolto il lavoro in maniera autonoma e meglio di come lo avrebbe fatto con un contributo da parte di terze persone. Lui ridacchia coprendosi la bocca con il palmo della mano e quindi torna sul proprio disegno.
Ogni tanto guardo il lavoro di Diego che avanza in maniera piuttosto rapida e senza più lamentele o ricerche di attenzione. A un certo punto mi richiama perché non è in grado di disegnare il muso al cagnolino che ha fatto. Vedo che sul suo foglio ci sono diversi segni di matita e gomma, segno inequivocabili che prima di chiedere aiuto ci aveva provato da solo. Chiedo quindi a Diego se vuole provare a copiare il muso del cagnolino da una rivista e quando lui mi risponde affermativamente, gliene porgo una.
Una volta terminato il disegno mi richiama e inizia a spiegarmi che la persona che ha disegnato è Matteo, un operatore sociale giunto da poco a cui Diego si è legato molto, mentre quello accanto è il suo cagnolino. ≪Matteo mi ha detto di avere un cane…≫ L'ospite non ha mai visto il cane dell'operatore, ma dice che Matteo gli ha detto che non è tanto grande e soprattutto che non morde. Gli chiedo se lui nella sua vita ha mai avuto un cane e lui risponde: ≪No no…≫ Inizia a dire, agitando l'indice della mano a destra e a sinistra. ≪A me i cani fanno paura perché possono mordere.≫ Tuttavia mi racconta che a Winterthur, città in cui abitava da bambino, aveva degli zii che avevano un cane e lui, insieme al cuginetto, andava spesso a portarlo a passeggiare, ma senza mai accarezzarlo. Diego fa una smorfia e con tono dispiaciuto mi comunica che ora il cane degli zii è morto. ≪È morto il cagnolino, sai?≫ Spiego all'anziano che è normale che ora il cagnolino non ci sia più, perché sono passati ormai tanti anni e gli animali vivono la vita in maniera diversa rispetto agli esseri umani e purtroppo se ne vanno in cielo molto prima. Lui annuisce e puntando il dito verso il cielo mi chiede se il cagnolino degli zii si trova in Paradiso insieme a tutti gli altri

e, con un sorriso, gli dico che io penso di sì. Inoltre aggiungo che anch'io in cielo ho un cagnolino che mi guarda dall'alto e due topoline. Al loro ricordo sento pungere gli occhi per le lacrime che vorrebbero uscire. Malgrado siano passati tanti anni dalla loro partenza, ripensarle mi fa ancora soffrire. Traggo un profondo respiro e cerco di pensare ad altro, senza mai distogliere lo sguardo da Diego che nel frattempo aveva chinato la testa sul suo disegno seguendone le linee con il proprio dito.

Diario personale nr. 2

Data: 31.03.2017

Quando raggiungo l'atelier di pittura, Gianfranco e Diego sono già seduti ai loro posti. Sorridenti mi salutano e dopo un breve scambio di battute sullo stato di salute e la nottata trascorsa, chiedo loro di aiutarmi a sistemare il piano di lavoro dell'atelier. Gianfranco inizia subito ad aiutare, mentre Diego rimane seduto al proprio posto continuando a ripetere di non essere in grado di sistemare la tovaglia sul tavolo. Mi avvicino all'ospite e in modo tranquillo gli dico che prima di dire di non essere capace a fare qualcosa dovrebbe provare a farla. Diego sorridendo mi dice che ci proverà, quindi io mi allontano di qualche passo ma senza perderlo di vista. Lui, rimanendo sempre seduto sulla sedia, mi chiama a voce alta chiedendomi di aiutarlo, ma io gli dico che sta facendo un buon lavoro anche da solo e che quindi non sarei intervenuta. Dopo pochi secondi Diego riesce a disporre in maniera quasi perfetta la tovaglia sul tavolo e quindi io mi avvicino per fargli i miei complimenti ricordandogli infine l'importanza di provare a fare un'esperienza prima di escluderla a priori. Gianfranco nel frattempo si era già seduto al suo posto in attesa ch'io annunciassi il tema del giorno: il viaggio.

Gianfranco quando annuncio il tema sgrana gli occhi rivolgendomi un gran sorriso, quindi mi dice con tono soddisfatto che lui sa già esattamente cosa disegnare. Io gli ricambio il sorriso e senza aggiungere altro riguardo alla sua scelta, che credo di sapere molto bene, gli chiedo su quale supporto vuole disegnare e con quali strumenti.

Una volta consegnati i materiali a Gianfranco mi rivolgo a Diego che continua a ripetermi che non è capace a disegnare. Io gli ricordo l'episodio appena avvenuto con la tovaglia e noto che l'uomo si tranquillizza un poco. Quando gli spiego nuovamente il tema del giorno, Diego mi dice che non ha nessuna idea di cosa disegnare. Mi siedo vicino a lui e comincio a porgergli qualche domanda nel tentativo di scavare nei suoi ricordi di gioventù. Gli chiedo se da bambino o da ragazzo avesse mai intrapreso un viaggio e quando lui mi risponde affermativamente gli domando in quale luogo e in compagnia di quali persone. Diego torna a sorridere al ricordo di quei momenti, agitandosi sulla sedia e lasciandosi sfuggire qualche risata che copre timidamente con la mano.

Nella propria storia passata, ognuno deve cercare di ripensare a un viaggio che per lui è stato significativo, rappresentarlo per mezzo dello strumento dell'arte e poi condividere ciò che desidera con i partecipanti dell'atelier.

Tema: Il viaggio

Gianfranco

Il Brasile
supporto: tela
strumenti: pennello, pittura acrilica

Gianfranco inizia subito a disegnare sulla propria tela utilizzando una matita cosicché, spiega, se dovesse sbagliare, potrà cancellare il tratto e rifarlo a piacimento. Da subito il disegno appare piuttosto chiaro: montagne. Quando gli chiedo quali esse siano, lui mi risponde che sono montagne del Brasile. Lo lascio andare avanti con il proprio lavoro senza interromperlo ulteriormente in modo che lui possa concentrarsi al meglio su ciò che sta disegnando. Una volta terminato il disegno a matita, si alza e autonomamente prepara i materiali per iniziare a pitturare. Prende un bicchiere che riempie per metà d'acqua, un pennello piuttosto fine per lavorare di precisione e un piattino che riempie in seguito con i colori desiderati. I tremori continui di Gianfranco dovuti dalla terapia, quando dipinge sulla tela, spariscono quasi totalmente. Ogni tanto alza la testa dal proprio dipinto per scambiare qualche battuta con me o con i suoi compagni, ma poi torna subito al lavoro. Nell'arco di un paio d'ore finisce il disegno del suo viaggio, ma purtroppo devo comunicargli che io e lui faremo la condivisione del suo lavoro solamente la settimana successiva in quanto durante la mattinata ero stata informata che avrei avuto un colloquio con la mia Responsabile Pratica (RP) per discutere di alcuni aspetti inerenti il mio percorso formativo e di conseguenza non sarei potuta essere presente nel momento stabilito. Inoltre Gianfranco nel pomeriggio è sempre assente e di conseguenza non abbiamo possibilità di ritrovarci fino alla settimana successiva. L'ospite, come mi aspettavo, è molto comprensivo e mi dice che non vede l'ora del nostro prossimo incontro per parlare del Brasile.
La settimana successiva giunge rapida e come promesso lascio lo spazio a Gianfranco di raccontare il suo vissuto durante l'esperienza in Brasile. L'uomo ha il proprio disegno di fronte e lo indica più volte con le dita mentre ci descrive le bellezze di quel luogo. Racconta a me e a Diego delle montagne, delle foreste e del mare. Gianfranco racconta di essere andato in Brasile nel 1983 e ricorda con un gran sorriso l'intero viaggio. ≪Mi trovavo in un quartiere della zona Sud di Rio de Janeiro chiamato Copacabana e ricordo con meraviglia la spiaggia lunga 6 km.≫ Gianfranco dice che lui e i suoi altri 4 compagni di viaggio avevano prenotato la vacanza tramite un'agenzia che aveva loro assegnato una guida. ≪La guida

però l'abbiamo vista poco…≫ Quando gli chiedo il motivo, lui torna a ridere con aria visibilmente divertita. ≪Perché eravamo in giro giorno e notte a divertirci. Ma soprattutto eravamo uccelli notturni.≫ Racconta che insieme a lui c'era un suo caro amico. ≪Era proprio un matto.≫ Quando gli chiedo se ha ancora contatti con il suo amico e compagno di avventura, lui mi risponde affermativamente. Aggiunge infine che ogni tanto si sentono al telefono o si incontrano e quando lo fanno, spesso e volentieri si ritrovano a ricordare l'esperienza in Brasile.

Ci indica le montagne disegnate sulla tela dicendoci che quei cucuzzoli rappresentano il Pan de Azucar (un colle situato sulla penisola su cui è salito per mezzo della funivia) e la cima del Corcovado sopra cui è posata la statua del Cristo Redentore che ha visto da lontano. Il viaggio in Brasile è durato 5 settimane e dice che ha speso circa 3'000 fr. ≪Soldi che ho speso molto volentieri, è stata una bellissima esperienza.≫ Dopo un attimo di silenzio, con tono basso e un velo di rammarico nella voce, aggiunge che i tempi sono cambiati e tornare in Brasile oggigiorno non sarebbe più la stessa cosa perché sarebbe troppo pericoloso. A quelle parole penso ai recenti attentati avvenuti in Europa e scuoto il capo sconsolata. Sono delusa e arrabbiata. Condivido con Gianfranco i miei pensieri e lui mi dà ragione. ≪Eh sì…già quando sono andato io in Brasile mia madre e mia nonna erano molto preoccupate. Ogni sera pregavano per me perché non mi capitasse nulla. Chissà se dovessi partire oggigiorno…≫

Gianfranco riflette un attimo in silenzio e poi, con gli occhi sgranati e il sorriso, annuncia: ≪India.≫ Dieci anni dopo essere stato in Brasile, l'uomo è andato in vacanza nel Sud dell'India, anche se non ricorda più esattamente in quale città. In India è andato tramite un'associazione, quindi si è ritrovato in un gruppo piuttosto numeroso di persone. ≪Alcuni compagni di viaggio storcevano il naso per le condizioni in cui si trovavano le persone in quel paese, soprattutto per l'igiene e la povertà che si poteva vedere in ogni angolo.≫ Sospiro nel pensare a quella che doveva essere la realtà di quel paese. Non sono mai stata in un luogo simile, ma ho letto tanto, visto documentari e sentito le testimonianze di persone che hanno potuto vedere con i loro occhi le condizioni di vita di certe popolazioni. Per un attimo i miei pensieri viaggiano fino al Madagascar dove, insieme a una mia cara amica che era andata in Africa a fare del volontariato, ho adottato un bambino a distanza. Grazie al nostro contributo finanziario possiamo dare una buona istruzione e cure di qualsiasi tipo a un bambino che altrimenti non avrebbe avuto nulla dalla vita. Solo povertà. Mi sento orgogliosa del gesto che insieme alla mia amica sto facendo e lo condivido con Gianfranco che mi fa i complimenti per il contributo che sto dando nella vita di quel bambino.

≪Parigi, capodanno 1999.≫ Quando Gianfranco annuncia questa nuova tappa, io intervengo chiamandolo giramondo. Lui ride per la battuta, quindi continua a raccontare. L'uomo dice di essere andato in Francia con la madre e di aver visitato insieme a lei molti posti. Ricorda di aver attraversato le Champs-Élysées e di essersi recato nel quartiere degli artisti ai piedi del Montmartre. Essendo stata anch'io a Parigi quattro anni fa, insieme a

Gianfranco cerco di far riaffiorare i ricordi nella mia mente e li condivido con lui. Lui dice che il tempo era stato molto bello, ma in quel periodo era piuttosto freddo. Come a voler riscaldare l'ambiente, d'un tratto mi parla della zona di Pigalle, dove si trova anche il famoso Moulin Rouge. Accenna un sorriso. ≪Ho visto uno spettacolo osé con mia madre e con il resto del gruppo con cui ci trovavamo a visitare la città…e in più era gratis…≫ Gianfranco e sua madre si erano uniti in un viaggio organizzato da una ditta di Basilea. ≪Nel nostro gruppo c'era anche Donatella Rettore.≫ Alla mia non-reazione, Gianfranco aggiunge che era una famosa cantante italiana. Io alzo le spalle e ammetto di fronte a Gianfranco di non conoscerla. Probabilmente ho già sentito qualche sua canzone in passato, ma il nome al momento non mi dice nulla.

L'uomo d'un tratto mi dice di ricordare di aver seguito il corso della Senna con un battello. ≪È stata un'esperienza meravigliosa.≫

Quando gli chiedo se ha fatto altri viaggi con la madre, lui mi risponde di essere andato a Lourdes. Non avendo sentito nominare il padre, cercando di essere delicata, chiedo di lui. Gianfranco sorride al ricordo del padre dicendo infine che lui era più da montagna. Io sorrido a mia volta e gli faccio notare che lui e il padre non erano poi così diversi, perché all'interno dei quadri di Gianfranco sono molto spesso raffigurate delle montagne. Probabilmente le stesse che suo padre ogni giorno vedeva e adorava. Gianfranco sembra positivamente colpito da questa mia affermazione, perché mi guarda per un lungo istante, senza smettere di sorridere, annuendo piano con la testa. ≪Forse è vero.≫

Qualche istante dopo, Gianfranco torna a raccontare dei suoi viaggi. Questa volta racconta delle Olimpiadi di bocce avvenute 12 anni fa in Ungheria dove insieme a lui erano presenti altri compagni della Fondazione Madonna di Re e Noi. Ricorda che in Ungheria il cibo non era particolarmente buono perché troppo piccante, ma soprattutto scarso.

≪Vorrei andare in Argentina in uno dei prossimi viaggi, non so il perché…≫ Afferma. Dopo alcuni istanti di silenzio a contemplare il proprio disegno, come risvegliatosi dai ricordi, riprende a raccontare. Questa volta racconta di essere stato a Ibiza e a Formentera con il fratello nel 1987. Di quel viaggio ricorda lo splendido mare e le meraviglie dell'entroterra che ha avuto modo di visitare. Chiedo maggiori informazioni sul fratello che scopro essere più piccolo di lui. Gianfranco infatti è nato nel 1961, mentre il fratello nel 1968. Chiedo all'ospite se ha fatto ulteriori viaggi con il fratello e lui mi dice di essere andato in Senigallia, nelle Marche, insieme a lui e a un amico di Airolo. Quando gli chiedo se si vedono spesso, lui mi dice che si incontrano ogni fine settimana. Questo perché Gianfranco ogni venerdì sera torna nella casa paterna dalla madre fino al lunedì successivo e il fratello abita nell'appartamento appena sotto il loro.

Diego
Cancello a Salerno
supporto: tela
strumenti: pastelli

Diego dopo aver scelto i materiali da utilizzare per svolgere il proprio lavoro mi chiede di disegnare per lui un cancello. Io da subito gli dico che non posso farlo perché quello è il suo lavoro e di conseguenza doveva essere fatto solamente da lui. Infine aggiungo che ciò che lui voleva disegnare si trova nei ricordi dentro la sua testa, non nella mia o in quella di altri, e che quindi nessuno meglio di lui avrebbe potuto disegnare alla perfezione il cancello di cui stava parlando. Diego mi sorride, annuendo con la testa, quindi torna al lavoro. Dopo pochi secondi mi chiama nuovamente chiedendomi, dopo aver tracciato una linea verticale, se il disegno del cancello sta venendo bene. Io cerco di rassicurarlo, ripetendogli che deve disegnare l'immagine che ha nella sua testa aggiungendo infine che è solamente suo diritto poter dire se quel cancello va bene o no. Quindi deve interrogare se stesso e non me. Diego annuisce con la testa, quindi riprende a tracciare linee verticali con il pastello. Una volta terminata la prima parte del disegno, chiedo all'ospite, con sincera curiosità, il motivo per cui aveva scelto come soggetto un cancello. Diego pone il pastello sul tavolo, si appoggia con la schiena allo schienale della sedia, e ridacchia, sempre portandosi la mano davanti alla bocca. Mi racconta che quel cancello si trova a Salerno, luogo dove andava solitamente in vacanza con i propri genitori. Quando gli chiedo quanti anni aveva, Diego risponde che era molto piccolo e aveva circa 6-8 anni. ≪Ero un bambino birichino.≫ Quando gli chiedo il motivo di questa sua affermazione, lui risponde che molto spesso faceva arrabbiare la mamma e il papà. Diego racconta che il cancello dell'albergo che aveva disegnato era sempre molto sporco e che lui lo toccava apposta per sporcarsi le mani e i vestiti di polvere e terra. Quando racconta queste cose continua a sorridere e a ridacchiare tra sé. Io rimango in silenzio senza distogliere lo sguardo dal suo. Dopo alcuni secondi l'uomo racconta il rimprovero della mamma e quando lo fa mi dà l'impressione di rivivere pienamente quell'esperienza, perché alza il tono di voce e muta totalmente la propria espressione del viso facendola divenire seria come quella, posso supporre, del genitore quando lo sgridava. Dopo avermi detto della punizione che gli veniva inflitta quando faceva il dispettoso, Diego mi chiede se è corretto che i genitori diano le sculacciate ai bambini piccoli. A questa domanda cerco di rispondere facendo presente al mio interlocutore degli anni trascorsi tra quando lui era un infante a oggi. Gli dico che i tempi sono cambiati e che oggigiorno picchiare un bambino è punibile dalla legge, ma che in effetti fino a 30 anni prima era permesso dare schiaffi e sculacciate e anche i più bravi dei genitori lo facevano. Dico a Diego che sono sicura che i suoi genitori gli volevano bene e che se agivano in quel modo era solamente perché credevano che così facendo l'avrebbero potuto aiutare. Lui annuisce dicendo che anche lui voleva molto bene ai suoi genitori. Approfittando del nuovo tema

emerso, ovvero quello delle figure genitoriali di Diego, chiedo se facevano delle attività insieme quando andavano in vacanza a Salerno. Lui torna a sorridere. ≪Andavamo a visitare la città con un'automobile. Guidava il papà. Andavamo anche a camminare, anche se a me non piaceva perché mi stancavo in fretta.≫ Ride, divertito, quindi prosegue. ≪A volte andavamo anche in spiaggia a prendere il sole e infine al mare a fare il bagno, anche se io non entravo quando era troppo movimentato perché le onde mi fanno paura.≫ Sorrido alle parole dell'uomo e racconto che anch'io, proprio come lui, ho paura di entrare nel mare. Un brivido mi percorre la schiena nel pensare alle acque scure del mare e quello che potrebbe trovarsi sotto la superficie dell'acqua.
Diego a un certo punto mi dice di aver conosciuto un bambino in spiaggia con cui spesso giocava a fare i castelli, ma dopo quell'anno non l'ha più rivisto. L'ospite riprende il proprio lavoro e disegna un bambino di fronte al cancello e sullo sfondo la spiaggia e il mare di Salerno.

Diario personale nr. 3

Data: 12.04.2017
Mi trovo a sorvegliare il gruppo dell'atelier di ceramica perché l'operatrice responsabile è assente. Non essendo mai stata prima di allora all'interno di quello spazio, non so esattamente cosa gli ospiti debbano fare, anche perché non mi sono state date delle direttive se non quelle di controllare il gruppo. Nel gruppo sono presenti quattro ospiti, tra cui Diego, e ognuno avrebbe dovuto avere un diverso compito da svolgere. Qualcuno è stato in grado di continuare il proprio compito in maniera autonoma mentre altri, che avevano precedentemente terminato il loro lavoro oppure non sapevano come continuarlo, vengono indirizzati da me su altre mansioni che a mio modo di vedere avrebbero potuto eseguire senza troppa difficoltà, ma soprattutto che non avesse interferito o danneggiato il lavoro della collega. Diego è una di quelle persone che ho dovuto indirizzare, infatti quando gli ho chiesto cosa stava facendo, mi ha risposto che nemmeno lui lo sapeva. Dinanzi a lui aveva una serie di attrezzi che subito mi hanno fatto intuire il genere di lavoro che stava eseguendo e quando gliel'ho proposto lui mi ha detto che non aveva voglia di farlo. Mi avvicino a lui spiegandogli l'importanza della collaborazione all'interno di un gruppo di lavoro come quello che erano lui e i suoi compagni. Ognuno stava contribuendo, con i propri ritmi e difficoltà, alla realizzazione di un prodotto che sarebbe poi uscito dall'atelier. Lui con le braccia incrociate e il broncio mi dice che va bene, quindi inizia il suo lavoro e con qualche incitamento riesce a terminarlo. Uno degli incitamenti che mi sono ritrovata con piacere a utilizzare è stato quello del disegno. Questo perché a un certo punto, Diego mi chiede di poter disegnare perché ha voglia di raccontarsi. Io gli ricordo che ci troviamo nell'atelier di ceramica e che quindi prima di iniziare un lavoro rivolto a un altro scopo, è necessario che prima si termini quello richiesto dalla ceramista. Non sapendo quale attività fargli fare al

termine del lavoro, se non quella di riordinare la propria postazione, tuttavia gli dico che potrà disegnare, ma solamente una volta finito il proprio compito. Lui mi sorride a denti scoperti, annuisce con il capo e quindi inizia a martellare i pezzi di ceramica troppo grossi in modo da ridurli in fini briciole che verranno poi riutilizzate per altri prodotti. Nel frattempo riferisco a Diego che mi fa piacere vederlo così entusiasta per il lavoro che stiamo svolgendo il venerdì in atelier pittura e gli chiedo come si sente a svolgerlo. Lui mi dice che gli piace molto ricordare la sua infanzia e ancora di più poterla raccontare a qualcuno. Quando gli chiedo cosa avrebbe voluto disegnare quel giorno, lui mi risponde la sua casa.

Tema: La casa

Diego
supporto: foglio di carta
strumenti: matite colorate
Terminato il lavoro di ceramica concedo a Diego la possibilità di fare un disegno che mi racconterà sia durante la sua realizzazione, sia una volta concluso, aggiungendo un'altra serie di informazioni inerenti la sua biografia. L'uomo mi racconta che il suo disegno rappresenta lui stesso davanti alla sua casa a Winterthur nella quale ha vissuto per tutta l'infanzia e gran parte dell'età adulta. Nel disegno, davanti alla casa e quindi attorno al bambino raffigurato nel centro, c'è un prato fiorito, ma quando chiedo a Diego se quello era il suo giardino, lui mi risponde che loro non ne avevano uno, e infine aggiunge: ≪ma mi sarebbe tanto piaciuto averlo≫. L'interessato racconta che la sua casa era molto grande e lui aveva una camera tutta sua. Immediatamente nella mia testa iniziano a passare come fotografie le immagini della casa in cui sono nata e cresciuta. Proprio come Diego, anch'io avevo una camera tutta mia ed era molto grande e spaziosa. Al contrario della casa d'infanzia del mio interlocutore però avevo un bel giardino dove da piccola, con mia sorella, spesso giocavo e nel quale in estate posizionavamo una piscina. Piscina che non era mai la stessa in quanto la cagnolina che avevamo all'epoca, che si chiamava Scila, ogni anno immancabilmente ce la bucava con le sue unghie appuntite e dovevamo cambiarla. Sorrido nel ripensare a quel ricordo e sento di provare gioia che ho voglia di condividere con qualcuno. Racconto infatti a Diego del mio ricordo e lui sorridendo dice che lui e i suoi genitori non hanno mai avuto animali domestici, ma ricorda: ≪gli zii avevano un cagnolino piccolo piccolo che spesso portavo a passeggio in compagnia del cugino.≫ Malgrado conoscesse piuttosto bene il cane, Diego evitava di giocarci e toccarlo perché temeva che potesse morderlo. Quando mi spiega questo dettaglio, si stringe il braccio con la morsa di una mano imitando in questo modo un ipotetico attacco da parte dell'animale. Un ricordo, il suo, che aveva già condiviso qualche settimana prima. Diego alza infine lo sguardo su di me chiedendomi, dopo aver ripetuto il gesto della morsa, se anche il mio cane mordeva. Io scuoto lentamente il capo e gli rispondo che Scila era molto brava e di conseguenza non

aveva mai morso né me né mia sorella. Diego sembra rassicurato dalla mia risposta, infatti incrocia le braccia al petto e torna ad appoggiare la schiena contro lo schienale della sedia rimanendo taciturno nei suoi pensieri.
Per rompere nuovamente il silenzio, chiedo all'ospite se ha ancora contatti con il cugino di Winterthur e lui mi risponde che tutt'ora si sentono e incontrano, infatti l'ultima volta che l'ha visto era nel mese di febbraio, quando è venuto a trovarlo in Ticino e insieme sono andati al Caseificio del Gottardo a cena a mangiare la fondue al formaggio. Ricordo bene il giorno in cui Diego era in attesa del cugino così come il momento del suo ritorno dopo la cena quando raccontava della bellissima serata che aveva trascorso e dell'ottima (ma soprattutto abbondante) mangiata che si era fatto. Accenno un sorriso nel ripensarlo in quell'immagine di pochi mesi prima e infine gli chiedo di andare avanti con il racconto. Diego inizia a ridacchiare mettendosi le mani sulla pancia e quando gli chiedo se la fondue era buona, risponde: ≪si si, me ne sono mangiato due porzioni.≫ Andrea, il cugino, ha promesso che tornerà a trovare Diego durante l'estate quando sarà più caldo e lui non vede l'ora di rivederlo.
Chiedo a Diego se ha altri contatti con amici o parenti di Winterthur, ma lui mi risponde di no. ≪Avevo molti amici, ma nessuno con cui ho mantenuto dei rapporti a distanza.≫ Aggiunge infine con un tono di voce che suscita in me della malinconia. Nel tentativo di farlo tornare a sorridere, dato che nel frattempo aveva cambiato espressione, provo a ricordargli delle visite regolari del cugino e delle telefonate di alcuni parenti di cui mi aveva parlato in uno dei momenti fuori dall'atelier. Cerco di fargli presente che non è comunque solo, ma circondato da persone che lo cercano per sapere come si sente e che vengono a trovarlo. Diego annuisce con la testa tornando a sorridere e limitandosi a rispondere con un: ≪si si ...>
Dopo qualche secondo di silenzio chiedo all'ospite di raccontarmi del suo percorso scolastico e lavorativo. Diego inizia il suo racconto: ≪prima di andare a scuola sono andato all'asilo della città. Avevo tanti amici con cui mi divertivo e giocavo. Concluso l'asilo sono andato alla scuola speciale.≫ Sinceramente incuriosita chiedo a Diego se sapeva il motivo perché quella scuola fosse speciale, ma lui mi risponde di non saperlo. ≪Non so perché andavo in una scuola speciale.≫ Allora chiedo all'uomo le attività che facevano nella scuola e lui mi racconta: ≪facevamo tanti disegni, ma anche compiti che erano piuttosto difficili. La scuola organizzava anche delle colonie dove ogni estate andavo ed era molto bello. Andavamo in montagna e stavamo lontani da casa per tre settimane≫.
Al termine della scuola, nel 1968, Diego racconta di essere andato a lavorare in un Istituto a Winterthur. Non ricorda il nome della fondazione in cui si trovava, però ricorda molto bene il lavoro che era chiamato a svolgere. L'ospite dice che lavorava anche con dei grossi macchinari: ≪c'era un bottone da schiacciare e la macchina lavorava. Usavo anche attrezzi come martello e chiodi.≫ Ridacchia, quindi prosegue: ≪dovevo contare l'ovatta ed era bello farlo, mi piaceva molto.≫ In seguito, immerso nell'onda dei ricordi, dice che con un carretto

di legno andava fino in città a portare i prodotti da vendere provenienti dalla sua fabbrica. Diego torna a ridere fragorosamente ricordandosi quella volta in cui gli era caduto il carretto mentre lo spingeva: ≪ho subito chiamato la gente ad aiutarmi a tirarlo su perché era troppo pesante per riuscirci a farlo da solo. La gente è subito arrivata e mi ha aiutato.≫
Ha lavorato in questo Istituto fino al 1980, dopodiché è andato in un altro che hanno scelto i suoi genitori. Quando chiedo a Diego maggiori informazioni sull'altra struttura, lui non riesce a darmi risposte chiare e precise, sembra piuttosto confuso non riuscendo a collocare le giuste sequenze di ricordi con le corrette date.
Nel 1983 i genitori di Diego decidono di prelevarlo dall'Istituto e da quel momento in avanti lui rimarrà a casa con loro. Lui dice che avrebbe preferito continuare a lavorare, ma i genitori non volevano. Incuriosita dalla scelta della madre e il padre di Diego, chiedo se a casa svolgeva dei lavori o attività particolari, e lui risponde: ≪aiutavo a fare le pulizie e a pelare le patate.≫ Diego come risposta alla scelta dei genitori di tenerlo a casa risponde: ≪mi hanno portato via perché volevano trasferirsi in Ticino.≫ Sette anni più tardi, nel 1990, l'uomo e la sua famiglia giungono nella Svizzera italiana. Chiedo a Diego se era felice di trasferirsi e lui risponde: ≪no, ma non potevo farci nulla ormai erano la mamma e il papà che decidevano per me.≫
Nel 1992 Diego ha iniziato a lavorare presso la Fondazione Madonna di Re e Noi. Racconta che andava a lavorare ogni giorno e quando gli chiedo quali atelier o attività proponevano dove si trovava lui, risponde che era molto simile a quello che fa tutt'ora nella sede dove è ubicato: ≪c'erano pittura, telaio, vimini, legno e c'era anche la serra.≫ Interessata all'attività di agricoltura all'interno della Fondazione, avendo anche svolto il mio stage pre-formativo alla Fattoria di Origlio dell'OTAF, chiedo all'ospite di raccontarmi le attività legate alla serra, ma lui risponde solamente: ≪piantavamo fiori e verdure.≫ Sentendo la sua risposta annuisco piano con la testa e quindi inizio a raccontare la mia esperienza alla Fattoria. Condivido con piacere il mio racconto perché Diego si dimostra interessato ponendomi diverse domande sul tipo di ortaggi che seminavamo e sulle persone che lavoravano insieme a me.

Nel 2014 l'ospite è stato trasferito da una sede all'altra della stessa Fondazione, ma lui dice che non avrebbe voluto questo spostamento. Diego mi dice infatti che vorrebbe tornare dove si trovava prima ma che non può perché: ≪mi hanno detto che ormai non c'è più la mia camera e quindi devo rimanere qua.≫

Giunti ormai ai giorni nostri col racconto autobiografico di Diego, gli chiedo se i suoi genitori sono ancora in vita. Lui risponde che è rimasta solamente la mamma, infatti il padre è morto nel 1995, pochi anni dopo essersi trasferiti in Ticino. Segue un breve attimo di silenzio che infine sono io a spezzare dicendo a Diego che mi dispiace per la sua perdita. Lui mi sorride e alza le spalle: ≪il papà è su in cielo, mi guarda dall'alto≫ A questa affermazione sento crescere nel petto un'ondata di emozioni, ma mi limito a sorridere al mio interlocutore che nel frattempo aveva ripreso a guardare il suo disegno. Il tono malinconico di Diego fa

suscitare in me tristezza. Ripenso a tutte le persone care che come il papà del mio interlocutore se ne sono andati. Mi domando se davvero anche loro stanno guardando giù e quel pensiero sembra rassicurarmi un poco, mi rasserena. Non credo nel paradiso, ma vorrei credere, mi piacerebbe davvero, a un altro mondo dove gli spiriti possono rincontrarsi e sorvegliare chi hanno lasciato. Quando chiedo all'uomo dove si trova la madre, lui dice che dal 2009 si trova ad Arzo in una casa anziani, ma che fino ad allora aveva abitato nella loro casa a Meride. Diego sospira e aggiunge infine: ≪la mamma non riesce più a guardarmi dietro come prima.≫ Confusa e incuriosita da questa affermazione, chiedo a Diego di spiegarsi meglio. Lui prima accenna una risata, poi riprende cercando di riformulare al meglio la frase cosicché io possa capire. Spiega che la madre non può più seguirlo come prima, ovvero come quando era più giovane, ed è anche per quello che non la vede molto. ≪Ora la mamma ha 90 anni, insomma, ha una bella età.≫

Diario personale nr. 4

Data: 28.04.2017
Raggiungo l'atelier qualche minuto dopo rispetto agli altri incontri perché mi sono dovuta occupare del risveglio e dell'accompagnamento di un'ospite della Casa rosa. Saluto Diego e Gianfranco, già seduti nelle loro postazioni, ringraziandoli successivamente per aver preparato autonomamente i tavoli. Gianfranco subito precisa di aver sistemato da solo le tovaglie dicendo inoltre che Diego era rimasto seduto per tutto il tempo. Dopo aver ringraziato nuovamente Gianfranco, rivolgo la mia attenzione verso Diego che nel frattempo aveva incrociato le braccia e corrucciato il viso, dicendogli che dovrebbe contribuire all'allestimento dell'atelier, così come al suo riordino serale. Lui alza le spalle e infine mi dice che in futuro farà quanto chiesto.
Nel tentativo di introdurre gli ospiti al tema, chiedo loro come hanno passato le vacanze di Pasqua e dopo una breve chiacchierata dico loro il tema della giornata: ricordi pasquali.
La scelta del tema è stata fatta in base al periodo in cui ci troviamo, infatti gli ospiti sono appena rientrati dalle vacanze di Pasqua. Spero che l'atmosfera respirata in questi giorni passati possa far riaffiorare nelle loro menti i ricordi pasquali del loro passato.

Tema: Ricordi pasquali

Gianfranco
supporto: foglio di carta
strumenti: matite colorate
Inizialmente Gianfranco non lavora seriamente, infatti continua a disturbare coscienziosamente Diego e altri compagni presenti in atelier facendo loro degli scherzi o provocandoli con delle battute. Decido di non intervenire subito perché voglio dare la

possibilità agli ospiti di autogestire le dinamiche relazionali in atto. Tuttavia quando vedo che la situazione non si smuove e alcune persone, tra cui Diego, iniziano ad apparire nervosi, intervengo personalmente. Dapprima chiedo semplicemente a Gianfranco di prendere più seriamente l'attività e di lasciare lavorare tranquilli i compagni, ma vedendo che nonostante l'intervento lui continua ad aizzare i compagni, mi rivolgo a lui con tono sicuro e deciso dicendogli che se in questo momento non ha desiderio di fare il lavoro dei ricordi pasquali insieme al gruppo, allora può iniziare un altro disegno a sua scelta rimanendo al suo posto o spostandosi dove più desidera. Ricordo a Gianfranco l'importanza delle attività, ma soprattutto della possibilità, per le persone, di poter rimanere in un clima sereno. Lui si scusa e mi dice che vuole continuare l'attività insieme a tutto il gruppo, infine mi chiede se può avere un altro foglio in modo da iniziare un nuovo disegno.

Terminato il lavoro, Gianfranco inizia a raccontarsi. L'uomo dice che la pasqua, quando era piccolo, era molto bella. C'erano tanti ragazzi e con loro si giocava. C'era molta *unità* al contrario di oggi, aggiunge con tono malinconico. Io annuisco piano con la testa mentre su un foglio appunto quanto Gianfranco mi racconta. Nella mia mente iniziano a riaffiorare alcuni ricordi della mia infanzia, quando in montagna, luogo dove spesso trascorrevamo le nostre vacanze pasquali, mi ritrovavo a giocare insieme a mia sorella e ad altri bambini. Anno dopo anno i bambini con cui in passato avevamo giocato e ci eravamo tanto divertite crescevano, sparivano e con loro se ne andava anche la nostra fanciullezza. Gianfranco forse aveva ragione a dire che da piccoli eravamo tutti più uniti. Condivido con lui il mio ricordo e il mio pensiero riguardante l'individualismo spesso presente nelle persone adulte e lui mi accenna un piccolo sorriso alzando le spalle con aria rassegnata. ≪*Pasqua è ancora Pasqua*.≫ dice ≪*ma non è più come una volta*.≫ Gianfranco aggiunge inoltre che oggigiorno Pasqua è vista come una festività molto commerciale dove uno degli obiettivi principali è quello di riuscire a comprare, o rispettivamente vendere, più conigli e più uova di cioccolato (con tanto di sorpresa per i piccini) e andare in vacanza in una qualche località del mondo. ≪Non è più una festa che si trascorre in famiglia, *ma d'altronde non lo è nemmeno più il Natale*.≫ Alle parole di Gianfranco mi vengono in mente tutte quelle pubblicità che da piccola vedevo in televisione che promuovevano uova d'orate, giganti e piene di giocattoli. Non c'era tuttavia nemmeno un granello di cioccolato in quelle uova, così come nessun collegamento alla Pasqua se non per la forma del contenitore che racchiudeva tutti quei giochi. Io già allora preferivo il cioccolato e infatti i miei genitori ogni anno ci organizzavano una piccola caccia alle uova, indipendentemente dal luogo in cui ci trovavamo, ovvero a casa o in montagna. Ricordi, quelli delle nostre caccie, che mi rendono felice e mi fanno tornare a sorridere. Racconto al mio interlocutore il mio ricordo di infanzia, aggiungendo infine che molto spesso poi il cioccolato finiva per sciogliersi al sole perché o ci mettevamo troppo a trovarlo, o perché i miei genitori si dimenticavano di averlo posizionato in un determinato posto. Gianfranco accenna una risata divertita nel sentire le mie parole. Un istante dopo chiedo dunque a Gianfranco se da piccolo anche lui cercava le

uova e i coniglietti di cioccolato come facevo io, ma lui mi risponde scuotendo il capo. Gianfranco racconta che da bambino trascorreva la Pasqua con i suoi genitori e i nonni paterni in montagna. Sopraffatta da una sincera curiosità, chiedo all'uomo dove si trovassero i suoi monti e se attualmente ha ancora la possibilità di andarci. Gianfranco con orgoglio mi dice che i nonni avevano una bella cascina sopra i monti di Cala. La cascina c'è ancora, ma purtroppo lui ci va poco perché a causa dei disturbi alle gambe fa troppa fatica a raggiungerla. Lo dice con tono dispiaciuto e uno sguardo che per qualche minuto si perde, come sognante. Quando chiedo se c'è possibilità di raggiungerla in auto, lui mi risponde che si può solamente a piedi. Gianfranco dice tuttavia che fortunatamente la possono sfruttare il fratello e la sorella con il cognato. Quando mi parla della sorella gli chiedo subito maggiori informazioni perché prima di allora non mi aveva mai accennato di lei. Lui racconta che la sorella è la più giovane tra i tre fratelli, ma non aggiunge altro. Dalle sue parole carpisco solamente che è sposata.

Chiedo a Gianfranco se vuole aggiungere ancora qualcosa sui ricordi pasquali e lui dopo un momento di riflessione torna a parlare della montagna e delle estati trascorse in compagnia dei nonni. ≪S*tare in montagna era bellissimo*. Stavo in montagna mesi e mesi, solamente ogni tanto la nonna scendeva in pianura a prendere del cibo, ma io e il nonno rimanevamo ai monti a lavorare.≫ Sentendo le parole di Gianfranco, chiedo il motivo per cui i suoi genitori non erano presenti, e lui mi risponde con serenità che sia sua madre sia suo padre lavoravano tutto il giorno. Il padre lavorava in ferrovia, mentre la madre era contadina. Come risvegliato da un meraviglioso ricordo, aggiunge. ≪A Cala c'è un laghetto molto bello e io ci andava spesso e volentieri.≫ Avendomi detto in precedenza che per molti anni aveva passato le sue estati in Montagna dai nonni in attesa di ricominciare la scuola, colgo l'occasione per chiedergli quale sia stato il suo percorso scolastico e successivamente quello professionale. Gianfranco racconta di aver frequentato l'asilo, le scuole dell'obbligo e non volendo più proseguire con gli studi, un apprendistato. Mi meraviglio alle sue parole, non avendo mai saputo che avesse imparato una professione, quindi gli chiedo se può e vuole continuare a raccontare la sua esperienza nell'ambito lavorativo. Lui mi racconta di aver fatto un apprendistato agricolo a Gerra Piano dove ha imparato le basi dell'agricoltura e a svolgere piccole mansioni tecniche che gli sarebbero poi servite nel lavoro futuro. ≪Infatti ho lavorato come *tuttofare* in una famosa ditta a Riazzino per cinque anni. C'erano numerosi camion e mezzi agricoli e io dovevo cercare di mantenere puliti e fargli una prima manutenzione.≫ La sua esperienza nella ditta è terminata, racconta, a causa di numerosi conflitti interni tra dipendenti e superiori che hanno portato a 72 licenziamenti.

Diego

supporto: foglio di carta
strumenti: matite colorate
Una volta riferitogli il tema della giornata, Diego inizia subito a disegnare con aria piuttosto convinta. Inizialmente disegna se stesso e successivamente un grosso coniglio di fianco a lui. Io non capisco subito che il secondo soggetto del disegno è un coniglio di cioccolata, quindi rimango piacevolmente meravigliata del suo disegno quando me lo spiega. Tuttavia mi limito a dirgli che il suo lavoro è interessante e sono curiosa di vedere il risultato una volta terminato. Risultato che non si fa attendere, infatti Diego una volta finito richiama la mia attenzione dicendo di essere pronto a raccontare. Riferisco a Diego che prima di poter procedere con la condivisione dei ricordi suscitati dal disegno dobbiamo prima attendere che finisca anche Gianfranco e lui annuisce, malgrado sia evidente la sua impazienza a cominciare a raccontarsi. Infatti Diego si mostra piuttosto agitato, parla sottovoce, guarda l'orologio che ha al polso, quindi si rivolge a me chiedendomi se è il momento di iniziare. Quando io gli rispondo che dobbiamo ancora aspettare qualche minuto prima di iniziare, lui torna a piegarsi in avanti sul suo disegno e lo osserva.
Finalmente giunge il momento in cui gli ospiti possono raccontare parte della loro storia e dapprima chiedo a Gianfranco di iniziare, perché nel pomeriggio sarà assente e quindi preferisco avere la certezza che lui riesca a condividere con noi ciò che vuole della sua vita. Mentre Diego attende, rimane a braccia conserte ad ascoltare il compagno. Gianfranco termina e quindi è il turno di Diego che quando lo invito a mostrarci il suo disegno, batte le mani con aria euforica.
L'uomo inizia il suo racconto sui ricordi dicendo che a Pasqua si mangiava il capretto e poi ci si recava in città a bere il caffè e a mangiare il dolce. Il suo dolce preferito era (ma lo è ancora oggi) i *vermicelles*. Chiedo a Diego con chi trascorreva quella particolare giornata e lui risponde. ≪Stavo con i genitori…≫ Sorrido all'uomo che nel frattempo era tornato a guardare il proprio disegno. Anch'io per un attimo abbasso lo sguardo su ciò che Diego ha disegnato e vedendo raffigurato il coniglietto provo a chiedergli se anche da bambino ne riceveva uno di cioccolato nel giorno pasquale. Lui sorridendo annuisce. ≪Si si, ricevevo il coniglietto. Me lo portavano i genitori…ma prima mangiarlo dovevo cercarlo in casa perché loro lo nascondevano.≫ Osservando sul volto di Diego quella che io leggevo come gioia, condivido con lui quelli che sono i miei ricordi della caccia alle uova con i miei genitori e mia sorella. Racconto che una volta era stato il nostro cane di allora, Scila, a trovare per prima uno dei conigli di cioccolato e se lo era mangiato lasciando a noi solamente l'involucro che lo aveva contenuto. Diego ride con aria divertita, ma poi si fa subito serio in volto chiedendomi se il mio cane era cattivo e mordeva. Io con un velo di malinconia e tristezza ho spiegato all'interessato che purtroppo Scila era in cielo da diversi anni, ma che quando era in vita era sempre stata molto brava sia con le persone sia con gli altri animali.

Raccontando di Scila sento il battito del mio cuore più accelerato e la presenza di un'onda di emozioni dietro che vorrebbe emergere. Traggo un profondo respiro e aggiungo che la mia cagnolina ha vissuto una lunga vita, ma soprattutto felice con persone che le volevano tutti bene. Diego annuisce con la testa dicendomi che anche la sua famiglia aveva un cane e anche lui come Scila era morto ormai da molti anni. Avevo già condiviso i miei ricordi e provato le stesse emozioni poche settimane prima durante un altro dei nostri incontri. Non so se Diego se ne era scordato per davvero o se faceva finta, ma non mi importava in quel momento. Come mi aveva già raccontato in un'altra occasione, Diego ripete che il cagnolino di cui parlava era di suo cugino, ma che lui molto spesso lo accompagnava a passeggiare. Ma senza toccarlo, perché altrimenti avrebbe potuto morderlo. Rimaniamo per un lungo momento in silenzio, quindi riprendo io a parlare chiedendo a Diego se ha il desiderio di condividere con noi altri suoi ricordi. Lui si fa pensieroso e infine prosegue. ≪Tante volte a Pasqua mangiavamo il risotto oltre il capretto.≫ Quando gli chiedo dove si svolgeva solitamente il pranzo pasquale, lui scuote il capo dicendo con amarezza di non ricordarsene. ≪C*'era molta gente* e a me piaceva molto.≫ Quando Diego racconta questo quadretto familiare, mi sembra di immaginarlo seduto a un tavolo di fronte a un piatto di risotto e capretto, accerchiato dai suoi parenti più prossimi e amici. Mi tornano alla mente i pranzoni a cui io stessa ho partecipato insieme alla famiglia in cui quasi non ci si poteva alzare da tavola prima di sera. Un ricordo felice che lascia tuttavia spazio alla tristezza, poiché quella tavolata, soprattutto negli ultimi anni, è diventata sempre più piccola a causa di alcune partenze improvvise verso un altro mondo. Forse nello stesso dove si trova anche la nostra cagnolina.

Chiedo a Diego come trascorreva le vacanze pasquali. ≪Molto spesso andavamo via con l'automobile e ci recavamo al lago a prendere il sole oppure nel bosco.≫ Racconta che insieme a loro c'era sempre anche il suo affezionato cugino. Incuriosita dalla scelta di recarsi in un bosco, chiedo al mio interlocutore di raccontarmi quello che facevano una volta giunti nella boscaglia. Diego ridacchia con aria divertita e quindi dice che andava con suo cugino, anche lui bambino, a raccogliere la legna per poter accendere il fuoco. Rimango piacevolmente meravigliata dal suo racconto e gli chiedo di continuare poiché sono curiosa di sapere il motivo per cui accendevano un fuoco nel bosco. Forse facevano un bivacco? Rimango poco in attesa, perché subito Diego riprende a parlare. ≪Accendevamo il fuoco per fare una grigliata con tutta la famiglia.≫ Torna a ridere, visibilmente compiaciuto. ≪A me *piaceva molto fare le grigliate nel bosco.≫* Gli chiedo se le grigliate avvenivano solamente a Pasqua o anche in altre occasioni e lui mi risponde che le facevano spesso, soprattutto quando fuori era caldo.

Diario personale nr. 5

Data: 05.05.2017

Tema: Ricordi di famiglia

Gianfranco
supporto: tela
strumenti: pennelli
Gianfranco inizia a dipingere un paesaggio di montagna e solo successivamente spiega che quelli sono i monti dove andava da piccolo. Era molto attaccato ai nonni e per quel motivo aveva voluto disegnare quelle montagne che tanto glieli facevano ricordare. Mi racconta che stava ai monti con i nonni da giugno a settembre. ≪Aiutavo il nonno nei lavori, infatti portavo spesso le mucche al pascolo.≫ Racconta che insieme al nonno trascorreva intere giornate ai pascoli. Gianfranco mi spiega che i suoi monti si trovano sopra a Chironico e per questo motivo lui, appena poteva, in passato ci saliva. I suoi genitori rimanevano invece in pianura perché dovevano lavorare. Incuriosita chiedo a Gianfranco il lavoro che facevano i suoi genitori. ≪Mio papà lavorava in ferrovia e la mamma faceva la contadina.≫ Subito mi spiega che non amava il lavoro della madre, anche se, seppur non spiegandosi bene il motivo, quando era dai nonni li aiutava molto volentieri nella cura del bestiame e quindi anche lui diveniva una sorta di contadino. ≪Forse perché in montagna a fare il contadino si era più liberi, non so…> Gianfranco dice di avere tanti ricordi dei nonni che ancora oggi lo fanno sorridere. ≪Quando facevano il formaggio io li guardavo con interesse, mi piaceva.≫ Ricorda le giornate intere trascorse con loro a lavorare e d'un tratto si illumina, come risvegliato da un ricordo. ≪Quando ero in montagna mi pulivo il sedere con i "lavazz"...≫ Ride con aria visibilmente divertita, forse anche a causa della mia espressione stranita e quella di Diego che aveva mostrato il suo disappunto con un borbottio. Io non so cosa siano i lavazz, dunque chiedo a Gianfranco di spiegarmi come sono fatte. ≪Erano foglie molto grandi e morbide, ottime per sostituire la carta igienica.≫
Gianfranco dice che adesso sta abbastanza con la mamma, infatti cerca di starle vicino. ≪Ne ha passate di tutti i colori…≫ Mi spiega, quindi inizia a raccontare il percorso della madre: ≪Quando sono nato, la mamma ha preso l'epatite C.≫ Uno. ≪Nel 1979 è morto il marito, mio papà.≫ Mentre parla, tiene il conto con le dita della mano. Due. ≪Nel 1980 è morta sua sorella lasciando due figli piccoli e il marito.≫ Tre. ≪Nel 1985 ha preso un tumore al seno ma per fortuna è riuscita a guarire.≫ Quattro. ≪Pochi anni fa suo figlio, quindi mio fratello, ha preso un ictus… ma adesso sembra si stia riprendendo bene, infatti è sempre in giro≫ Cinque. Rimango sbalordita da tutti gli avvenimenti con cui si deve essere confrontata la mamma di Gianfranco e condivido con lui quelli che sono i miei pensieri. Dico all'uomo che sua madre deve essere davvero una donna forte e che sono sicura che uno dei motivi per cui è sempre riuscita ad andare avanti erano loro, i suoi tre figli. Gianfranco annuisce piano e accenna un sorriso. ≪Si, si … mia mamma ha detto che se non avesse avuto tre

figli non avrebbe saputo come reagire. Certo, è stata dura i primi tempi, ma grazie al nostro legame siamo riusciti ad andare avanti.≫ Gianfranco trae un profondo respiro e inizia a raccontare la sua vita dopo la morte del padre, avvenuta per un incidente sul posto di lavoro. ≪Io avevo 17 anni, mia sorella 15 e il fratello 11 anni≫ L'uomo appare pensieroso, infatti spesso il suo sguardo si incanta. ≪Mia madre ha affidato il nostro fratellino a qualcuno per qualche giorno perché non sapeva come avrebbe reagito al funerale. Ha cercato di tenerlo un po' lontano dal dolore.≫ Accenna un breve momento di pausa. ≪Mio fratello era piccolo, aveva solo 11 anni.≫ Io rimango in ascolto, lasciando che sia Gianfranco a decidere se andare avanti o meno con il suo racconto. ≪Mio papà è morto in un incidente ferroviario in Biaschina, è stato travolto.≫ Lascio trascorrere alcuni secondi, quindi, invasa da un'ondata di pensieri e ricordi, condivido con Gianfranco una storia a me cara e molto simile a quella da lui raccontata. La storia è quella di mio padre che come lui ha perso il genitore a causa di un incidente sul posto di lavoro. Le dinamiche erano diverse, molto diverse, ma anche lui aveva avuto l'incidente che l'ha poi portato alla morte in ferrovia. Mio padre aveva 10 anni, mentre suo fratello e sua sorella erano più grandi. Come Gianfranco anche loro erano tre fratelli. Infine spiego all'uomo che avevo visto tra le due storie lo stesso legame familiare che li aveva portati a non lasciarsi abbattere dallo sconforto ma andare avanti.
Chiedo a Gianfranco se ha dei ricordi con il padre che vuole condividere con me e lui risponde di non averne molti, infatti ne ha di più con la madre. Porta la mano al mento, pensieroso, infine col sorriso ricorda che col padre bisticciava spesso. ≪Lui era liberale mentre io ero socialista…≫ Accenna una risata nel ricordare quei momenti. ≪Capitava spesso davanti alla televisione. Mia madre invece di politica se ne fregava.≫ Alza le spalle, quindi prosegue. ≪Io invece avevo preso a cuore la politica. Una volta sono andato a Winterthur e un'altra a Chiasso a presenziare a dei congressi insieme ad alcuni amici.≫ Accenna una breve pausa e scuotendo il capo riprende. ≪Invece adesso non mi interesso più tanto, ho lasciato un po'…> Incuriosita gli chiedo il motivo, ma lui dice di non sapere la risposta.

Diego
supporto: tela
strumenti: pennelli
L'uomo mi appare felice dal tema odierno, infatti ride e batte le mani dimostrando quella che io associo euforia. Incuriosita dalla sua reazione provo a chiedergli se gli piace il tema e lui subito mi risponde affermativamente aggiungendo infine: ≪quando ero con la famiglia era bello≫ e quando io gli chiedo se era tanto legato alla sua famiglia lui dice: ≪si si, lo ero tanto≫. Diego spiega che nel suo disegno sono raffigurati lui insieme ai suoi genitori. ≪volevo bene a entrambi in modo uguale≫ mi spiega, indicandomi le due persone dipinte sulla tela. ≪Ogni tanto i genitori litigavano e a me veniva da piangere≫ Sussurra guardandomi con uno sguardo nuovo che mi faceva ricordare tanto la tristezza. Chiedo a Diego cosa prova a ricordare quei momenti del passato e lui risponde solo dopo un lungo sospiro: ≪eh .. sono triste≫ Scuote lentamente il capo, quindi riprende a raccontare la sua storia: ≪quando i genitori litigavano, io poi andavo da loro e chiedevo di smetterla. Loro per

un po' smettevano.. aspettavano che me ne andassi e poi continuavano≫ Altro sospiro. Nel frattempo nella mia mente tornano a riaffiorare ricordi simili a quelli di Diego. Ricordo che quando ero piccola e sentivo i miei genitori a discutere, uscivo dalla camera senza fare rumore e dalle scale stavo ad ascoltare ciò che dicevano. Quando poi ne avevo abbastanza di sentire le loro discussioni, che per me a quell'età non erano ancora cosi chiare, scendevo i gradini in modo da farmi vedere da loro, gli passavo davanti prendendo o facendo qualcosa che in realtà in quel momento non mi serviva e tornavo di sopra sbattendo la porta della mia camera. Solamente se i miei genitori continuavano a parlare tornavo ad aprire la porta alzando la voce per farmi sentire e chiedere loro di stare in silenzio perché volevo dormire. Non racconto queste cose a Diego, infatti per un lungo attimo rimaniamo in silenzio. ≪Mi dicevano "non sono affari tuoi, lasciaci stare, pensa ai tuoi affari e non ai nostri"≫ Aggiunge imitando con una diversa tonalità di voce quello che doveva essere stato un intervento da parte della madre o del padre.
≪Tante volte andavamo a trovare i parenti a Winterthur≫ inizia a dire Diego, incrociando le braccia al petto e rilassando la schiena contro lo schienale della sedia su cui era seduto. Quando chiedo a Diego di raccontarmi le origini dei suoi genitori, che ancora non mi sono totalmente chiare, lui mi dice che la madre è italiana, proveniente dal Veneto, mentre il pare era di Winterthur. ≪Si sono sposati nel 1949 .. nel 1946 si sono conosciuti perché la mamma era andata a Winterthur alla ricerca di un lavoro≫ Quando chiedo a Diego come si sono conosciuti i suoi genitori, lui mi dice di non saperlo.
≪Io sono nato nel 1951 e quando ero piccolo piccolo ero dai genitori in un grattacielo≫ Fa una breve pausa nella quale sorseggia un po' di acqua che in precedenza gli avevo versato nel bicchiere. ≪.. poi nel 1953 sono andato dai nonni perché i genitori andavano entrambi a lavorare e non potevano starmi dietro≫ Diego dice che era tanto legato ai nonni. Quando gli chiedo per quanto tempo ha vissuto insieme a loro, lui ci pensa facendo qualche calcolo a bassa voce. ≪Sono rimasto coi nonni fino al 1990 perché poi sono morti.≫ Chiedo a Diego se ha il desiderio di condividere con me qualche ricordo dei nonni e lui annuisce. ≪Nel 1956 sono andato coi nonni fino a giù in Italia per dormire in tenda. Era proprio bello.≫ Chiedo a Diego il paese, ma non ricorda. ≪Quando più in là i nonni non riuscivano più a dormire in tenda, allora andavamo nei bungalow, sempre nella stessa regione.≫ Chiedo a Diego se i suoi genitori lo accompagnavano, ma lui risponde di no. ≪Però c'era spesso il cugino Andrea che era il figlio della sorella del papà.≫ Diego racconta che lui e Andrea erano molto amici e infatti spesso giocavano insieme. Insieme ai nonni in campeggio trascorrevano ogni anno quattro settimane. ≪Un anno pero abbiamo fatto vacanza a Winterthur perché io volevo fare lì le vacanze.≫ Quando gli chiedo il motivo, lui risponde che aveva voglia di cambiare. Mentre Diego racconta la sua storia non posso fare altro che immaginarmelo insieme ai nonni e al cugino attorno a un fuocherello nel campeggio. Ricordo che durante uno degli incontri precedenti aveva detto che adorava fare grigliate, quindi me lo immagino seduto davanti al fuoco con un bradwurst infilzato in un bastone, tenuto vicino alla brace e ai limiti della carbonizzazione, in attesa che sia cotto.
Diego chiede se può parlarmi di suo cugino Andrea perché dice che ha una storia molto triste e che lui era ≪un povero bambino≫. Racconta che lui e il cugino hanno un anno di differenza e per questo motivo sono cresciuti insieme. Quando chiedo a Diego il motivo per

cui ha voluto descrivere Andrea con “povero”, lui risponde: ≪era un povero bambino perché prendeva sempre le botte.≫ Chiedo a Diego se lui ha mai visto i genitori di Andrea mentre lo picchiavano e lui risponde affermativamente, inoltre dice che aveva visto i lividi che gli avevano lasciato sul fondoschiena. ≪Andrea non voleva ubbidire e allora i genitori lo picchiavano.. una volta i suoi genitori gli hanno buttato addosso l’olio.≫ Io sgrano gli occhi, cercando di contenere la mia espressione scioccata. Subito chiedo a Diego maggiori informazioni su quel fatto volendo sapere, per esempio, se l’olio era freddo o caldo. ≪No no, non era caldo. Era .. era l’olio da cucina, quello dell’insalata.≫ Traggo un profondo respiro, in parte sollevata da quel dettaglio in più. Tuttavia sento la rabbia che sale nel pensare al piccolo Andrea del passato che era vittima di violenza da parte dei genitori. ≪Gli davano spesso le botte, io vedevo perché abitavano sotto di noi≫ Accenna una breve pausa. ≪Era proprio un povero bambino..≫ Conclude.

Diario personale nr. 6

Data: 12.05.2017
Quando raggiungo l’atelier trovo Gianfranco e Diego intenti a preparare la tavola ricoprendola con le tovaglie. Con mio grande stupore stanno collaborando tra loro, un’occasione più unica che rara. Li ringrazio per aver sistemato lo spazio e dopo aver scambiato con loro qualche parola sull’andamento della settimana appena trascorsa, gli comunico il tema della giornata.
I partecipanti dovranno cercare di rappresentare con un disegno il loro percorso di vita. Questo potrebbe permettere alla persona di riflettere in maniera globale sulla storia vissuta con gli ostacoli che ha incontrato, persone significative che hanno avuto importanza per lei, momenti di gioia e di tristezza. Come consiglio per svolgere il lavoro dico a Diego e Gianfranco di cercare di immaginare di guardare la loro vita dall’alto. Oppure di pensare alla loro storia come se fosse una mappa che loro stessi devono disegnare.

Tema: La mia vita in un percorso

Gianfranco
supporto: foglio di carta
strumenti: matite colorate
Gianfranco si ritrova più volte ad alzare lo sguardo dal foglio di carta per rivolgerlo a me, confuso. Non sa come disegnare il proprio percorso di vita. Io provo a rispiegargli con parole più semplici il compito, cercando di fare alcuni esempi nel tentativo di facilitare il suo lavoro. Quando vedo che sembra essere piuttosto deciso su cosa fare, lascio che inizi a disegnare. Accanto ai disegni che fa, scrive alcune parole, frasi, ma lo lascio fare. Una volta terminato il suo lavoro inizia a raccontare traendo un gran respiro. ≪Il primo ostacolo che ho incontrato nel mio percorso è stata la mia epilessia a nove anni.≫ Rimango in silenzio, in ascolto,

lasciando che Gianfranco possa continuare a raccontare. Prima di quel momento non mi aveva mai parlato della sua malattia. L'uomo definisce la sua forma di epilessia come un ostacolo perché, soprattutto nei primi anni, a causa delle crisi, gli impediva di fare quello che facevano gli altri bambini. ≪Avevo indosso una specie di etichetta.≫ Afferma con tono basso senza distogliere i suoi occhi dai miei. Quando gli chiedo il motivo che lo portava a dire una cosa simile, lui mi spiega che i bambini lo prendevano spesso in giro scherzandolo. ≪E io ci soffrivo molto…≫ Ammette con tono malinconico. Chiedo a Gianfranco cosa prova nel ricordare quei momenti e lui dice di sentire amarezza. Nel mio cuore invece sento montare la rabbia nei confronti di quei bambini che per anni avevano sbeffeggiato Gianfranco a causa del suo male. Rabbia nei confronti dei genitori di quei bambini che non avevano avuto l'accortezza di sensibilizzare i propri figli su determinate situazioni. Traggo un profondo respiro, cercando di cacciare questi sentimenti, quindi riprendo a porre domande al mio interlocutore. Chiedo a Gianfranco se era riuscito a instaurare dei rapporti di amicizia con alcuni bambini e lui mi risponde che aveva qualche amico, ma non tanti. ≪Con alcuni di loro però sono in contatto ancora oggi.≫ Non posso fare altro che sorridere nel pensare agli amici di Gianfranco che dall'infanzia l'hanno accompagnato e sostenuto fino all'età adulta.

Gianfranco decide di voler raccontare il percorso della sua malattia iniziando con il ricovero avvenuto quando ancora era poco più di un bambino. ≪A causa della mia epilessia dovevo prendere dei medicamenti, inoltre sono dovuto andare in una clinica specializzata a Zurigo dove potevano prendersi cura di me.≫ Spiega che il suo allontanamento da casa era dovuto alla mancanza, in Ticino, di strutture apposite. Chiedo a Gianfranco se ricorda lo stato emotivo che aveva vissuto da bambino quando si era dovuto allontanare per la prima volta da casa e lui parla di tristezza e malinconia. Tuttavia oggigiorno è felice di essere andato in questa clinica perché ha avuto la possibilità di incontrare nuove persone e seguire delle cure adatte al suo problema. ≪Rimanevo in clinica per qualche settimana durante l'estate, poi andavo in montagna dai nonni…≫ Gianfranco racconta che è andato a Zurigo in clinica per diversi anni fino a quando è stato indirizzato verso un medico ticinese che aveva dimostrato di poterlo aiutare. ≪Era più comodo, anche per la lingua.≫ Ammette accennando un sorriso. Quando gli chiedo il suo livello nella lingua svizzero tedesca lui scuote il capo dicendo che dati i brevi periodi di permanenza a Zurigo non riusciva mai a imparare abbastanza la lingua. ≪Quando iniziavo a imparare qualcosina dovevo già ripartire…≫

Proseguiamo insieme il percorso della sua vita e incontriamo la tappa degli amori. Gianfranco racconta del suo primo amore vissuto quando aveva 17 anni con una giovane di nome Katia. Aveva già parlato di lei durante una delle nostre prime attività, ma lo lascio ugualmente parlare senza interromperlo. ≪Si trovava sulla panchina a fare a maglia e io vedendola lì da sola mi sono fermato e ho iniziato a parlare insieme a lei.≫ L'uomo mi racconta che Katia era anche lei ospite della clinica, ma di un diverso foyer da quello dove

invece stava lui. Dopo quelle settimane trascorse insieme, Gianfranco dice di non aver più rivisto la ragazza.
≪Monica.≫ Sbotta d'un colpo con gli occhi sgranati e un gran sorriso. ≪L'infermiera.≫ Aggiunge infine. Curiosa di sapere chi sia, chiedo a Gianfranco di raccontarmi maggiori dettagli su di lei. Mi spiega che Monica era un'infermiera della clinica con cui lui aveva stretto un profondo legame di amicizia. ≪Non so spiegarmi… lei è venuta da me spontaneamente e in modo amichevole…≫ Descrive Monica come una donna molto dolce e premurosa nei suoi confronti. ≪Mi sono sempre sentito sostenuto da lei.≫ Dopo alcuni secondi aggiunge che qualche anno successivo al momento in cui ha lasciato la clinica definitivamente, si è recato nuovamente a Zurigo per incontrare Monica a casa sua. ≪Eravamo rimasti amici.≫ Conclude accennando un sorriso.
Facciamo ancora qualche passo in avanti sul suo percorso immaginario fino a raggiungere un altro ostacolo della sua vita, ovvero la morte del padre. ≪Era troppo giovane…≫ Commenta con tono di voce basso, osservando per un lungo istante i binari che aveva disegnato sul proprio foglio. Chiedo a Gianfranco se ha il desiderio di condividere con me il periodo che è seguito alla morte del padre e lui risponde annuendo piano con la testa. Io gli ricordo che non è tenuto a farlo, cercando di spiegargli che se il ricordare gli provocava troppo dolore era meglio smettere. Lui scuote il capo e mi rassicura dicendo che ha voglia di parlarne perché così facendo di sente più libero. ≪Inizialmente per me non è stata dura, mentre per mia sorella sì. Io ho capito quello che era successo due anni più tardi, prima non avevo ancora realizzato.≫ Nel sentire quelle parole mi sembra di tornare a indossare le mie vesti da diciassettenne quando io stessa non realizzavo la gravità di determinate cose che mi accadevano attorno. Ero come rinchiusa in una bolla che una volta scoppiata mi ha fatto vedere realmente ciò che era successo facendomi sentire in colpa per non essermene accorta prima. Cerco di ricordare dunque a Gianfranco la sua giovane età nel momento in cui è venuto a mancare il padre e soprattutto il periodo, ovvero quello caratterizzato dall'adolescenza. Lui annuisce e infine risponde: ≪Si, infatti dopo i 20 anni è andata meglio.≫ Rimaniamo per un attimo in silenzio, quindi il mio interlocutore riprende a parlare. ≪Io ero più un mammone, mentre mia sorella era molto legata al papà.≫ Gianfranco descrive il padre come un uomo severo e con una grande energia. ≪Era molto energico perché lavorava molto e allo stesso tempo accudiva i suoi figli.≫ Accenna una breve pausa, quindi riprende. ≪Aveva due lavori: uno in ferrovia e l'altro in cantiere come muratore.≫ Spiega che aveva due lavori in modo da poter guadagnare più soldi e mantenere tutta la famiglia. Percepisco una nota di quello che mi sembra essere orgoglio nella voce di Gianfranco mentre descrive il padre, quindi provo a chiedergli se vuole condividere un ricordo felice vissuto insieme a lui. L'interessato ci pensa qualche secondo, quindi inizia a raccontare. ≪Il ricordo più felice che ho insieme a mio padre è di quando andavamo in cascina con le pecore e le capre.≫ Un sorriso, poi prosegue. ≪Ricordo anche che quando tornava a casa dal lavoro voleva sempre vedere il telefilm di Heidi. A lui piacevano molto i

film e i documentari con i paesaggi di montagna.≫ Io annuisco piano ricordando a voce alta quanto Gianfranco già mi aveva detto durante uno dei precedenti incontri, ovvero che suo padre amava la montagna. ≪A mio padre piacevano le pecore e le capre, ma non le mucche. Al nonno invece piacevano le mucche.≫ Accenna una risata divertita a quel ricordo facendomi pensare a un'ipotetica discussione che poteva essere nata tra il padre e il nonno di Gianfranco, una sorta di dibattito tra pecore, capre e mucche.
Gianfranco dice di non essere tanto un uomo di Chiesa, infatti non ci va molto spesso. Tuttavia quando vuole andare a fare visita ai suoi parenti va sulle lapidi. ≪Non so…andare sulle lapidi mi dice qualcosa…mi fa sentire più vicino a loro.≫ Alza le spalle, non riuscendo a descrivere l'emozione provata in quel momento. ≪Quando avevo 19 anni sono andato a Lourde per la prima volta con un prete, ma ero scettico. Pensavo fossero le solite balle. Invece al mio rientro ho sentito qualcosa. Non so…≫ Parliamo qualche minuto sul tema dell'aldilà e lui mi dice di credere nella reincarnazione. Secondo lui suo padre è rinato sotto forma di un animale e lo stesso i suoi nonni. Io decido di non esprimermi troppo in merito in quanto non è mio desiderio influenzare Gianfranco sulle mie (non)credenze, quindi mi limito a sorridere. Al termine del nostro incontro ringrazio il mio interlocutore per aver condiviso con me la sua storia e gli chiedo come sta a livello emotivo. Chiedo a Gianfranco se durante la condivisione ha sentito smuoversi qualcosa dentro di lui dicendogli inoltre che io mi sono emozionata molto ad ascoltare la sua storia, perché dai suoi racconti nella mia testa si facevano strada alcuni miei ricordi passati. Gianfranco sorridendo ammette di aver sentito anche lui un po' di emozione, ma che ora si sente molto meglio, come se si fosse liberato dal peso di un macigno.

Diego
supporto: foglio di carta
strumenti: matite colorate
Proprio come Gianfranco, anche Diego mostra difficoltà a capire il tema della giornata. Quando spiego a entrambi alcune possibilità dello svolgimento del lavoro, Diego annuisce con la testa, ma quando è il momento di iniziare, torna a chiamare me per chiedermi cosa deve fare. Rimango un lungo momento insieme a lui nel tentativo di spiegare con parole più semplici il tema e dopo alcuni minuti l'uomo inizia a tracciare qualche riga sul proprio foglio con aria piuttosto sicura e decisa.
Quando vedo che ha terminato il proprio disegno torno ad avvicinarmi chiedendogli se è pronto per raccontarmi il suo percorso. Lui ridacchia, incrocia le braccia al petto, dà una rapida occhiata all'orologio che ha al polso, e attende ch'io gli faccia qualche domanda. Inizio chiedendogli chi sono le persone raffigurate nel suo disegno. ≪Sono io insieme al bambino.≫ Risponde tornando a ridere. Quando chiedo chi è il bambino, lui risponde che è un amico d'infanzia, ma non sa dirmi il suo nome. ≪Mi ha aiutato a camminare in discesa perché avevo paura di cadere.≫ Dice che all'epoca lui e il bambino avevano circa 8 anni e

spesso si ritrovavano a giocare insieme. Quando mi accorgo che Diego si sta allontanando dal suo percorso di vita, provo a farlo riavvicinare chiedendogli se nell'arco della sua esistenza ha avuto momenti felici ma anche situazioni dove era più triste. ≪Tante volte vivevo delle situazioni che non erano tanto belle.≫ Segue un lungo momento di silenzio che io decido di rispettare. ≪Non sempre il mio percorso è stato in discesa. Ci sono stati dei momenti felici, ma anche tristi.≫ Abbassa lo sguardo andando a guardare le proprie unghie delle dita. Diego dopo qualche minuto torna ad alzare lo sguardo. ≪Vorrei conoscere altre persone e fare nuove amicizie. Vorrei incontrare il giovinotto che mi parla, porta a bere il caffè e che mi vuole bene… ≫ Sospira e infine mi chiede se posso farglielo incontrare. Non è la prima volta che Diego esprime il desiderio di incontrare e conoscere meglio qualcuno, infatti me ne ha già parlato più volte sia durante le nostre attività di autobiografia, sia durante i momenti esterni all'atelier. Provo a ripetere a Diego che non è così semplice incontrare una persona come quella che lui vorrebbe avere, perché ci vuole tempo e tanta pazienza. ≪Ah si?≫ Provo a dire a Diego che prima di diventare il suo compagno di vita, la persona deve essere prima interessata e successivamente conosciuta. ≪Non posso chiedere subito al giovinotto se vuole stare con me?≫ Scuotendo piano la testa rispondo di no, cercando di spiegargli che prima di fare qualsiasi proposta deve prima conoscere meglio la persona interessata anche per capire se è realmente ciò che desidera. Cerco di spiegargli la questione facendogli dei piccoli esempi e solo alla fine lui annuisce con aria abbastanza convinta e dicendomi che forse ho ragione. ≪Vorrei andare a letto con un giovanotto.≫ Mi dice infine. Quando io gli chiedo cosa vorrebbe fare poi una volta nel letto, lui risponde: ≪Tenersi abbracciati.≫ E mentre lo dice, imita il gesto con le proprie mani che porta al petto. ≪Tante volte ci sono dei momenti dove sono triste e vorrei avere un giovanotto a letto insieme.≫ La voce è quasi un sussurro e lo sguardo per un lungo momento è tenuto basso a guardare il foglio di carta. Io rimango in silenzio per qualche secondo, quindi provo a chiedere a Diego quali sono i sentimenti che caratterizzano questi momenti dove sente la necessità di avere qualcuno da abbracciare. ≪Quando ho i miei problemi.≫ Risponde con decisione. Tuttavia io non capisco e spinta dal mio interesse nei suoi confronti chiedo di spiegarsi meglio. ≪Quando sono nervoso e agitato. Succedeva anche quando ero bambino…con la confusione divento nervoso e inizio a urlare.≫ Avvicina un dito della mano all'occhio per asciugarsi una piccola lacrima. ≪Quando sono così non è divertente.≫ Fa una breve pausa, quindi riprende a parlare utilizzando un tono di voce tremolante e quasi infantile. ≪Una volta quando ero ancora con i genitori ero un po' agitato perché non mi lasciavano uscire e mi veniva da piangere.≫ Allunga il dito ad asciugare una lacrima immaginaria. ≪Alla fine sono uscito più tardi con i genitori al ristorante ed è andato tutto bene.≫ Quando gli chiedo quanti anni aveva, lui risponde otto. Chiedo a Diego il motivo per cui lui crede che i genitori non lo lasciassero uscire. ≪Erano troppo severi. Secondo me non mi lasciavano perché correvo…≫ Rimango in silenzio per un lungo momento lasciando che Diego si sfoghi. Quando poi capisco che non vuole più aggiungere altro, provo a discutere

insieme a lui su delle tecniche che potrebbe adottare durante questi momenti di nervosismo. Lui ascolta e annuisce dicendo che proverà a utilizzarle in futuro.
Diego riprende a parlare del suo percorso in salita dicendo che una delle sofferenze che lo hanno segnato da piccolo è stato andare ad abitare insieme ai nonni. ≪Sono andato con loro perché i genitori lavoravano. Era bello, ma tante volte sarei voluto tornare dalla mamma e il papà perché mi mancavano…≫ Mentre Diego parla, nella mia testa lo vedo quando era bambino. Mi immagino di vederlo piangere, stringendo un pupazzo, perché gli mancano i genitori. Mi dispiace, sono triste per lui. Chiedo all'uomo se durante il fine settimana andava a trovare i suoi genitori e lui scuote lentamente la testa. ≪Andavo solo il sabato.≫

Diario personale nr. 7

Data: 19.05.2017
Come da qualche incontro a questa parte, quando raggiungo l'atelier la trovo completamente preparata. Chiedo ai due partecipanti se hanno collaborato entrambi all'organizzazione dell'atelier e mi rispondono affermativamente. Gianfranco precisa che Diego si è limitato a posizionare una tovaglia e prendere le matite colorate, ma per me quello è abbastanza. Ripensandolo all'inizio del nostro percorso insieme mi sembra che Diego abbia messo in atto un buon processo di crescita, infatti anche al termine dell'atelier aiuta a sistemare i materiali utilizzati e ad abbassare le tapparelle. Quest'ultime le abbassa ancora sbuffando e ripetendo che è ora di salire in camera per la merenda, ma basta ricordargli che è una sua responsabilità come partecipante dell'atelier e lui si tranquillizza e termina il proprio compito.
Alla domanda da parte di Gianfranco e Diego del tema che svilupperemo durante la giornata, io rispondo che tratteremo il futuro. La scelta del tema infatti è quella di un futuro prossimo. Dopo aver ricercato i ricordi del passato, come conclusione dell'atelier decido di dare ai due uomini una proiezione verso un futuro non troppo lontano che insieme delimitiamo ai due anni a partire da quel giorno.

<u>Tema: Come mi vedo tra due anni (visione futura)</u>

Gianfranco
supporto: foglio di carta
strumenti: matite colorate
Gianfranco prima di iniziare il lavoro dice di sapere già benissimo cosa vuole disegnare, infatti non ci mette molto a preparare i materiali per cominciare. Subito prende la matita tracciando le prime linee sul foglio; ogni tanto alza lo sguardo per scambiare qualche parola, poi torna con la testa china a completare il suo disegno. Una volta terminato con la matita, passa ai colori. ≪Tra un paio d'anni mi piacerebbe fare un bel viaggio, ma non so dove.≫

Esclama quando ha terminato il lavoro. Lo mostra a me e a Diego e io non posso fare altro che dirgli che ci avrei scommesso su un disegno simile. Dopo tutti i racconti dei suoi viaggi fatti nel passato mi sembrava impossibile che non ne prevedesse un qualcuno per il futuro. Quando noto nel disegno la figura di una donna, chiedo qualche spiegazione. ≪Eh…≫ Ridacchia, divertito. ≪Mi piacerebbe trovare anche una ragazza per avere un po' di compagnia durante i miei viaggi.≫ Io sorrido mentre nella mia testa appare il viso della persona che da più di cinque anni è diventata ormai mia compagna di viaggio, ovvero il mio ragazzo. Capisco pienamente il bisogno di Gianfranco di volere accanto qualcuno con cui condividere l'esperienza del viaggio, qualcuno con cui scrivere una nuova storia. ≪Non so dove voglio andare, ma so che è in un posto lontano. Magari con la sorella.≫ Rispondo che potrebbe essere un'idea molto carina quella di coinvolgere la sorella e prima di proseguire gli chiedo il motivo per cui non ha scelto il fratello. ≪Non so, con il fratello c'è meno affiatamento. È bravo, ma con la sorella vado più d'accordo…≫ Sorride, quindi riprende raccontando che la sorella gli aveva proposto di fargli da badante. ≪"Io ti faccio da badante", mi ha detto, "ma tu sborsi"≫ Io rido divertita dalle parole della sorella limitandomi a darle ragione rimanendo nell'atmosfera scherzosa. ≪Ma si, gliel'ho detto che la pagherei. I soldi non fanno la felicità.≫ Afferma infine alzando le spalle. ≪E poi io ne ho…≫ Conclude sorridendo con aria beffarda.

Chiedo a Gianfranco se davvero non ha nessuna meta per la testa per il prossimo viaggio e lui dopo qualche secondo di riflessione risponde che gli piacerebbe andare ai Caraibi. Dopo qualche secondo di silenzio inizia a raccontare di due nipoti, i figli della sorella. Gianfranco dice che sua nipote è stata in Cina per tre settimane, mentre il nipote va spesso in Brasile per lavoro. ≪È una testina.≫ Afferma con quella che avverto essere una punta di orgoglio nel tono di voce. In seguito dice che non esclude il pensiero di fare qualche viaggio con la nipote. Avendomi detto in precedenza l'età dei nipoti, consiglio a Gianfranco di non attendere troppo a chiedere alla ragazza di partire per un viaggio insieme perché terminati gli studi potrebbe trovare un lavoro e iniziare a pensare a una famiglia e di conseguenza le probabilità che accetti di fare un viaggio con lui potrebbero diminuire considerevolmente. Progetti futuri, quelli da me espressi, che hanno sfiorato anche la mia mente. Nel ripensare a quanto tempo ancora mi manca prima di terminare definitivamente gli studi a tempo pieno smuove qualcosa dentro di me. Gioia, ma anche paura. Gioia perché finalmente avrò la possibilità di sperimentarmi nel ruolo di educatrice; paura perché temo di non riuscire a trovare un posto di lavoro che possa darmi abbastanza sicurezza per pensare a una futura famiglia. A scuola durante i moduli inerenti l'economia, abbiamo più volte sentito e studiato il lavoro precario e ora mi sembra di essere prossima a viverlo. Cerco di scacciare dalla mia mente questi pensieri tornando con lo sguardo sul disegno di Gianfranco.

Chiedo al mio interlocutore se ha altri progetti o desideri per il futuro e lui mi dice che vorrebbe avere maggiore libertà. Mi cita alcuni versi di una canzone intitolata "La libertà" di Giorgio Gaber, un cantautore che io onestamente non conoscevo: ≪"La libertà

non è star sopra un albero; non è neanche il volo di un moscone; la libertà non è uno spazio libero; libertà è partecipazione.”≫ Conclude, sempre mantenendo il sorriso sulle labbra. Io rimango per un attimo in silenzio a ripensare ai versi appena citati da Gianfranco che personalmente trovo bellissimi. Questa canzone mi fa ricordare il concetto di inclusione sociale, visto e discusso molte volte nelle aule di scuola in questi ultimi tre anni. ≪Sento di avere poca libert.≫ Aggiunge dopo poco, guardandomi come se attendesse da me una risposta. Io lo guardo a mia volta chiedendogli il motivo che lo spinge a dire questo. ≪Mah…mia mamma non vuole che io faccia determinate cose, tipo uscire…≫ Provo a chiedere a Gianfranco se ha mai parlato a sua madre di questo suo desiderio di avere maggiore emancipazione e lui risponde di no. ≪Non ne ho mai parlato con nessuno fino a ora.≫ Ammette infine, tornando a guardare il proprio foglio con aria quasi sognante.
Indico con il dito la ragazza che l’uomo ha disegnato chiedendogli se al momento pensa a qualche persona in particolare come possibile compagna per il futuro. Lui ci riflette qualche secondo, alzando lo sguardo al soffitto, quindi lo riporta su di me. ≪L’Aline.≫ Afferma con aria beffarda e tono squillante, trattenendo a stento una risata. Io scuoto lentamente la testa guardandolo di sbieco e infine gli chiedo di essere serio. ≪C’era una ragazza…≫ Inizia a dire. ≪Si chiama Luisa.≫ Gianfranco dice di averla conosciuta per caso durante la visita presso un’altra istituzione simile a quella dove si trova lui. Quando gli chiedo se la sente ancora, lui risponde scuotendo il capo. ≪No, no...gli educatori non vogliono che ci incontriamo, quindi abbiamo smesso anche di scriverci.≫ Gli chiedo come si sente di fronte a questa decisione e lui sospira. ≪Eh, questa cosa mi ha lasciato un po’ di amaro in bocca…≫ Ammette, senza distogliere lo sguardo dal mio. Infine mi racconta la storia di una coppia, in un’altra sede della stessa Fondazione, che hanno la possibilità di incontrarsi e stare in intimità tra loro. Una notizia che avevo letto sul giornale e che mi aveva fatto emozionare. Non conosco il motivo per cui è stata negata una cosa simile anche a Gianfranco, ma non posso fare altro che invitarlo a parlarne con la sua educatrice di riferimento e condividere con lei i suoi pensieri e sentimenti nei confronti di questa situazione. Lui annuisce piano con la testa. ≪Qualche volta sono andato da solo a bere qualcosa con Sandra.≫ Racconta, riferendosi a un’ospite che si trova insieme a lui. ≪Sandra è diligente, brava, simpatica e gentile quando si sente bene.≫ Sento un velo di tristezza nel suo tono di voce, ma anche rassegnazione. ≪”L’amore è…?” È il mio motto all’amore.≫ Inventa un motto che può significare tutto e niente, io lo lascio fare. ≪Può essere tante cose.≫ Spiega. ≪E per me è tanto…≫ Dopo un altro lungo momento di silenzio, chiedo a Gianfranco se vuole aggiungere ancora qualcosa, anche una riflessione che gli passa per la testa. ≪Ora manca qualcosa…≫ Inizia a dire, con tono tranquillo e sicuro. ≪…ma so che ho tutta la vita davanti per trovarla.≫

Diego

supporto: foglio di carta

strumenti: matite colorate

Diego si era inserito date le parole di Gianfranco riguardanti l'amore, e quando gli chiedo cosa significhi per lui, afferma che per lui essere innamorati significa abbracciarsi e volersi bene. Una volta, quando ancora era un giovanotto, anche lui è stato innamorato. Gianfranco aveva poi ripreso parola dicendo che lui, al contrario di Diego, era stato innamorato tante volte. Prima di dare completamente la parola a Diego, ho lasciato prima che Gianfranco terminasse le proprie riflessioni, quindi abbiamo iniziato. L'uomo si dimostra piuttosto fermo su quello che desidera avere per il futuro, infatti lo si può osservare molto bene dai primi tratti fatti sul proprio disegno. Una volta terminata la prima parte, mi chiama chiedendomi di disegnare per lui un cuore. Io, come avevo già fatto tante altre volte negli incontri precedenti, gli dico che non posso disegnare per lui, quindi gli spiego che ciò che posso fare e mostrargli come si potrebbe fare utilizzando un secondo foglio. Lui annuisce e ridacchia con aria soddisfatta e quando io inizio a disegnare un piccolo cuore sul foglio, Diego torna a rabbuiarsi in volto dicendo di non essere capace a farlo. Provo nuovamente a tracciare la forma del cuoricino sul foglio, lentamente, in modo che lui possa vedere bene come si fa. L'uomo osserva, concentrato, e quando gli dico di provare a seguire con la sua stessa matita la linea che avevo fatto, lo fa senza replicare. Faccio fare a Diego questo piccolo esercizio ancora qualche volta nella speranza che possa memorizzare il percorso che dovrebbe fare la punta della sua matita per riuscire a disegnare la figura desiderata. Quando sembra essere pronto, chiedo a Diego di provare a disegnarlo da solo sul suo disegno e lui, nonostante un iniziale dissenso, ci prova e vi riesce. Una volta terminato il proprio disegno, l'uomo mi racconta che vorrebbe tanto avere un po' di compagnia. ≪Mi sento tanto solo…≫ Afferma abbassando lo sguardo e tirando su con il naso. ≪Nel mio letto c'è tanto spazio, perché non viene nessuno?≫ Io sospiro alle parole di Diego, abbiamo già affrontato discorsi simili molte volte. Sento un vuoto nel petto, un dispiacere che cresce dentro di me, perché credo che tutti meriterebbero di avere qualcuno accanto. Perché Diego dovrebbe essere diverso? Cerco di spiegargli che non è semplice trovare un compagno o una compagna di vita, perché potrebbe trovarsi in qualsiasi parte del mondo. Lui mi interrompe dicendo che vorrebbe andare al bar a cercarne, perché li ha già visto e conosciuto persone che gli interessavano. Sorrido alle sue parole già sapendo a chi si stia riferendo. Riprendo a parlare, ricollegandomi con quanto lui ha appena detto, cercando di fargli capire che il sentimento deve essere corrisposto per fare in modo che sia amore vero e tante volte per questo ci vuole pazienza. ≪Si?≫ Mi domanda spalancando gli occhi con quello che a me sembra un velo di speranza nello sguardo. Io annuisco aggiungendo infine che spero davvero lui possa trovare una persona che sappia dargli ciò che cerca da molti anni.

Insieme a Gianfranco e Diego, al termine dell'attività, decidiamo che tra due anni tornerò in visita alla Fondazione per vedere se ciò che hanno disegnato sarà stato realmente concretizzato anche nella vita reale.

Allegato 2

Traccia per le interviste Ospiti

1. Dati

Età, sesso

2. Temi che vorrei toccare nella discussione

- Come hai trovato il percorso di autobiografia attraverso l'arte pittorica?
  La durata del periodo delle attività ti è sembrato giusta?
- Hai percepito libertà di poterti esprimere o al contrario ti sei sentito in un qualche modo bloccato?
  Hai riscontrato delle difficoltà nel raccontarti di fronte a un'operatrice sociale e un tuo compagno? Hai mai nutrito sentimenti di disagio durante le nostre attività?
- Cosa hai provato nel ripensare al tuo passato?
  Quali sono state le emozioni dominanti?
  Hai mai avuto il bisogno di fermare il tuo racconto e prenderti una pausa a causa del carico emotivo che stavi provando in quel momento?
- Avevi già condiviso parte della tua storia con qualcuno prima di svolgere questa attività?
  Come ti sei sentito a condividere con altri i tuoi vissuti? Quali emozioni hai provato nel farlo?
- Cosa credi che ti abbia portato questa esperienza?
  Ti senti in un qualche modo diverso rispetto a prima? Come mai?
- Come hai trovato la scelta dei temi delle attività pratiche?
  Ti sei sentito in un qualche modo troppo legato al tema o hai riscontrato della flessibilità?
- Come hai percepito il mio ruolo all'interno di questo percorso?
  Hai riscontrato un'apertura nei vostri confronti o al contrario una chiusura e un distacco emotivo? Perché? Ti sei mai sentito giudicato durante i momenti di condivisione?
  Hai riscontrato un cambiamento nella nostra relazione e nei contenuti del tuo racconto dal primo all'ultimo incontro?
- Durante l'esperienza pratica ti sei sentito rispettato nella tua dimensione emotiva?
  Quali sono le motivazioni che te lo fanno credere?

- Come hai trovato la scelta di utilizzare lo strumento dell'arte pittorica per svolgere l'attività pratica?
  Secondo te è stato utile unire l'arte con la narrazione della propria storia di vita?

Traccia per l'intervista Operatrice sociale

3. Dati

Età, sesso, studi frequentati ed esperienze professionali precedenti.
Anni di esperienza nel sociale e nella Fondazione Madonna di Re

4. Temi che vorrei toccare nella discussione

- Da osservatrice esterna, come hai trovato il percorso di autobiografia attraverso l'arte pittorica?
- Durante le attività pratiche hai percepito che dessi sufficiente libertà ai partecipanti di potersi esprimere, o al contrario hai osservato atteggiamenti ostacolanti?
- Hai provato delle emozioni nell'udire i racconti di vita di Diego e Gianfranco? Sapresti nominarle? Quali sono state le più dominanti?
  Se hai percepito che le tue emozioni stavano emergendo le hai dominate o al contrario le hai lasciate fuoriuscire? Per quale motivo hai fatto una scelta piuttosto che l'altra?
- Quando i partecipanti condividevano le loro storie, quali erano i tuoi pensieri in quel momento? Nella tua testa riaffioravano dei ricordi del passato analoghi a quelli raccontati dagli interlocutori? Hai avuto occasione di condividere con gli ospiti i tuoi pensieri riguardanti le tue esperienze personali? Se sì, cosa ti ha spinto a farlo? Se no, come mai hai deciso di non condividere la tua storia con il resto del gruppo?
- Hai mai provato *meraviglia* o *stupore* durante il percorso svolto insieme al gruppo? Se sì, per quale motivo?
- Quale comportamento ritieni più corretto e funzionale in un lavoro simile, *partecipazione emotiva* o *distacco emotivo*? Quali sono le ragioni che te lo fanno pensare? Ritieni che possano esserci dei rischi nell'adottare un atteggiamento piuttosto che l'altro? Quali?
- Cosa ne pensi dei punti suggeriti da Vanna Iori che bisognerebbe prendere in considerazione per il lavoro di cura educativa?
  - *lasciarsi interpellare dai sentimenti*: non bisogna negare o distorcere i propri sentimenti, ma semplicemente lasciare che si rivelino e rispettarli;

- *nominare i sentimenti e le emozioni*: avere il coraggio di chiamare i sentimenti con il loro nome e non limitarsi a espressioni povere di lessico che riducono e minimizzano il proprio stato emotivo (es. “sto bene”, “oggi mi sento giù”, ecc.); non riconoscere e nominarli contrariamente a quello che si crede non è sinonimo della loro buona gestione, anzi potrebbe portare l’operatore a manifestarli in maniera disfunzionale;
- *comprendere i sentimenti e interrogarci sul significato di ciò che proviamo*: un processo molto importante che ci permette di attribuire senso a un determinato sentimento e trasformarlo in una risorsa per far fronte a particolari situazioni;
- *aprirsi all’accettazione*: bisogna essere consapevoli che non sempre abbiamo il potere di cambiare le cose e quindi dobbiamo essere in grado di accettarlo in modo da evitare la frustrazione e il senso di impotenza nei confronti dell’altro e/o del mondo che ci circonda;
- *mantenere viva la formazione*: essere consapevoli che attraverso la formazione si possono imparare degli stili relazionali e non tecniche comunicative pre-confezionate da applicare in qualsiasi situazione con cui ci si ritrova confrontati;
- *condividere*: costruire nella relazione con il gruppo, in questo nostro caso con l’équipe di lavoro, uno spazio dove poter esprimere le proprie esperienze emotive per permettere al professionista di alleggerirsi e condividere il carico di responsabilità;
- *creare spazi e tempi pacati*: simile al punto precedente, ma in riferimento alla promozione di spazi informali dove potersi esprimere e condividere con i colleghi la propria emotività;
- *scrittura autobiografica*: scrivere i propri sentimenti su carta permette di riflettere sul proprio vissuto e ricercarne un senso nella propria esistenza;
- *assunzione di responsabilità*: essere pronti ad accogliere i sentimenti dell’altro, la sua richiesta di aiuto, assumendosi la responsabilità delle conseguenze che potrebbero nascere dalla relazione di cura. (Iori, 2009)

- Durante l’arco di tutta la tua esperienza professionale, ti sei mai ritrovata a vivere situazioni analoghe a quelle vissute nell’atelier di autobiografia attraverso l’arte pittorica, dove il tuo livello emotivo e quello del tuo interlocutore erano molto alti? Come hai reagito di fronte all’utente? Quali sono stati i pensieri e le motivazioni che ti hanno fatto agire in quel modo? Quali sono state le sue reazioni?
- Prima di essere coinvolta nel lavoro di autobiografia attraverso l’arte pittorica, conoscevi la storia di vita dei due protagonisti del progetto? Se sì, hai riscontrato delle discordanze tra la storia conosciuta tramite dossier e quella raccontata dall’ospite? Se non hai mai avuto possibilità di conoscere la sua storia, come mai?

- Cosa pensi della scelta di alcune strutture di non mostrare agli operatori sociali il dossier nel quale è inserita la storia di vita dell'ospite? Credi che la costruzione della relazione che si viene a creare potrebbe essere differente? Per quale motivo?

Allegato 3

Intervista nr. 1

Gianfranco: 56 anni, maschio

I: Come ti ho già spiegato, adesso che abbiamo concluso le attività pratiche di autobiografia attraverso l'arte pittorica, è mia intenzione lasciarvi lo spazio di esprimervi sull'esperienza che avete vissuto. Durante questo momento di colloquio ti rivolgerò alcune domande a cui dovrai cercare di rispondere senza timore di offendere me o il lavoro che abbiamo fatto. Per me l'importante è che tu esprima quello che senti e provi. Se non dovessi capire una domanda, ti chiedo di dirmelo in modo che io possa formulartela in altre parole; allo stesso modo ti chiedo di farmi sapere se a una domanda non te la sentissi di rispondere, in modo che io possa prenderne atto e non insistere. Detto questo, per te è tutto chiaro? Ti andrebbe di iniziare, Gianfranco?

G: Si, si…tutto chiaro signora

I: Benissimo, allora possiamo iniziare. Innanzitutto, mi piacerebbe sapere come hai trovato il percorso di autobiografia attraverso l'arte pittorica.

G: È stata una bella avventura, assolutamente da rifare. Mi è dispiaciuto solamente che è durata un po' troppo poco…

I: Quindi credi che il numero di attività doveva essere maggiore?

G: Si, mi sarebbe piaciuto fosse più lunga. Magari se fosse stata più lunga avrei avuto la possibilità di esprimermi di più. Avrei voluto continuare…

I: Interessante, grazie per il tuo prezioso consiglio. In effetti anche a me è dispiaciuto un po' il fatto di avere avuto con voi solamente un breve periodo per queste attività. In ogni caso, come hai vissuto questi momenti insieme?

G: In che senso?

I: Mi piacerebbe sapere da te se hai percepito una certa libertà di poterti esprimere, oppure al contrario ti sei sentito in un qualche modo bloccato…

G: Mah, guarda...da subito mi sono sentito di parlare liberamente, non ho avuto difficoltà a condividere con te e Diego la mia storia. Non mi sono mai sentito a disagio. Spesso faccio fatica a parlare con la gente di certi temi delicati, ma in questo spazio mi sono trovato bene e di conseguenza più facilitato e libero di esprimermi perché nessuno mi avrebbe giudicato.

I: Credi che il mio ruolo di operatrice sociale abbia influito in un qualche modo sui tuoi racconti?

G: No, no… non credo proprio. Come ti ho già detto in altre occasioni con te mi sono da subito sentito a mio agio e di conseguenza libero di poter parlare di tutto. Non credo dipenda dal ruolo, ma dalla persona.

I: Interessante, davvero.

Un'altra domanda che vorrei farti riguarda le emozioni che hai provato nel ricordare il tuo passato e raccontarlo ad alta voce. Come ti sei sentito?

G: Tornare nel passato è stato piacevole e mi sono stupito di quante cosa io sia potuto tornare a ricordare durante questi pochi incontri. Tuttavia ci sono stati alcuni momenti dove mi sono sentito triste e ho provato rabbia nel ricordare alcuni eventi. Un esempio potrebbe essere quando ho raccontato dei problemi vissuti da mia mamma, la malattia del fratello e la morte di mio papà quando ero ragazzo. Ho avuto queste reazioni perché questi momenti mi hanno ricordato l'impotenza di fronte agli avvenimenti della vita. Ma a regola mi sono adeguato. Sono comunque riuscito a trovare un senso nella vita, a quello che mi è successo.

I: Hai mai avuto il bisogno di fermare il tuo racconto e prenderti una pausa a causa del carico emotivo che stavi provando in quel momento?

G: Qualche volta…

I: Avevi già condiviso in passato parte della tua storia con qualcuno?

G: Avevo parlato della mia storia con una psicologa, ma era molto diverso.

I: Perché credi che in atelier pittura era diverso?

G: Nello spazio in atelier mi sentivo come se fossi a casa e non mi sono mai sentito psicanalizzato. L'ambiente era più familiare e quindi mi sono sentito di avere piena libertà di esprimermi.

I: Come ti sei sentito a condividere con altri i tuoi vissuti del passato?

G: Mi sono sentito molto bene, mi piace raccontarmi e condividere con altri le mie storie. Ho provato molte emozioni nel ricordare la mia infanzia, il mio passato. Quando ripensavo ai nonni mi sentivo malinconico, perché sarei voluto tornare a vivere quei momenti felici ancora una volta.

I: Cosa credi ti abbia portato questa esperienza?

G: Il percorso di autobiografia credo mi abbia dato molto, anche se non riesco a descrivere esattamente il motivo per cui provo questa sensazione.

I: Riesci a spiegarti un po' meglio, magari con una sensazione?

G: Diciamo che mi sento più vuoto, leggero.

I: Ora ti rivolgerò alcune domande riguardanti le attività pratiche… Come hai trovato la scelta dei temi? Ti sei in un qualche modo sentito troppo legato a questi o hai riscontrato della flessibilità da parte mia nel proporveli?

G: La scelta dei temi secondo me andava bene, non mi sono mai sentito legato. I temi erano molto ampi e flessibili, non c'erano restrizioni particolari. Se proprio devo dire un tema che non mi è piaciuto in modo particolare è quello riguardante il futuro.

I: Perché credi non ti sia piaciuto?

G: Credo che il motivo è perché non lo sento realmente mio, non lo considero realizzabile in modo concreto. Invece ripercorrere il passato mi è piaciuto molto.

I: Adesso ti farò qualche domanda sulla tua percezione del mio ruolo all'interno di questo percorso. Infatti è mio desiderio sapere come hai percepito la mia presenza dei nostri incontri. Hai riscontrato un'apertura e partecipazione nei vostri confronti, o al contrario una chiusura e un distacco emotivo?

G: Da parte tua ho percepito una grande apertura, soprattutto tramite la condivisione di alcuni momenti del tuo passato. Mi ha fatto piacere sentire i racconti della tua infanzia, anche perché spesso erano riconducibili ai miei o quelli di Diego. Mi sono sentito molto bene con te ed è stato anche grazie alla condivisione dei tuoi vissuti che mi sono sentito di parlare liberamente anche di cose intime e personali. C'è stato uno scambio reciproco, secondo me.

I: Hai riscontrato un cambiamento nella nostra relazione e nei contenuti del tuo racconto dal primo all'ultimo incontro?

G: Forse sì. Probabilmente per merito dello scambio reciproco di cui parlavo prima…

I: Come hai trovato la scelta di utilizzare lo strumento dell'arte pittorica per svolgere l'attività pratica? Secondo te è stato utile unire l'arte con la narrazione della propria storia di vita?

G: Iniziare con un disegno l'ho trovato molto utile e interessante, infatti mi ha permesso di imprimere su tela o carta le immagini che avevo nella testa. Ho avuto la possibilità di raccontarmi tramite il disegno e mi è piaciuto molto. Tuttavia credo che sarebbe potuto andare bene anche tramite altri strumenti. In ogni caso ho apprezzato anche la possibilità di scegliere da soli i materiali e i supporti da utilizzare.

I: Potresti farmi qualche esempio degli strumenti che intendi?

G: Non saprei, forse la scrittura. Tra disegno e scrittura, probabilmente avrei scelto la seconda per comunicare agli altri ciò che provo. Questo perché con il disegno non sono totalmente in grado di esprimermi. Mentre per rivivere le cose, i miei ricordi, preferisco il disegno. Si potrebbero unire disegno e scrittura.

I: Perfetto, abbiamo concluso. Ti ringrazio davvero tanto Gianfranco, mi hai dato degli ottimi spunti su cui riflettere.

G: Di niente, figurati.

Intervista nr. 2

Diego: 66 anni, maschio

I: Eccoci qui, Diego. Come ti ho già spiegato, adesso che abbiamo concluso le attività pratiche di autobiografia attraverso l'arte pittorica, è mia intenzione lasciarvi lo spazio di esprimervi sull'esperienza che avete vissuto in questo periodo. A te andrebbe bene?

D: Si si, Aline, certo…

I: Bene. Allora, durante questo momento ti rivolgerò alcune domande a cui dovrai cercare di rispondere senza timore di offendere me o il lavoro che abbiamo fatto insieme. Per me è molto importante che tu possa esprimere quello che senti e provi. Fin qui tutto chiaro?

D: Si, tutto chiaro… (ride)

I: Se non dovessi capire una domanda, ti chiedo di dirmelo subito in modo che io possa rifartela utilizzando altre parole. Inoltre, Diego, ci tengo a dirti che se non dovessi sentirti di rispondere a qualche cosa, di dirmelo in modo che io possa prenderne atto e non insistere. Hai qualche domanda, Diego? Altrimenti direi che possiamo cominciare…

D: No, no. Va bene, possiamo cominciare.

I: Ottimo, allora iniziamo. Innanzitutto, mi piacerebbe sapere come hai trovato il percorso di autobiografia attraverso l'arte pittorica.

D: Mi sono sentito molto bene a fare questo lavoro, mi sono sentito a mio agio. È stata una bella esperienza. Mi dispiace che l'attività sia già finita, avrei voluto continuare a raccontare la mia storia.

I: Quindi credi che avremmo dovuto fare più incontri?

D: Si, si… Mi piace parlare di quando ero un bambino.

I: Va bene, grazie per il tuo contributo. Come ho già detto anche a Gianfranco, in realtà anche a me è dispiaciuto non riuscire a fare un numero più alto di attività insieme. Ma chissà, forse continuerete con qualcun altro…
Cambiando leggermente discorso, come hai vissuto questi momenti? Hai provato qualche emozione nel raccontare certi avvenimenti della tua vita?

D: Quando raccontavo alcune situazioni del passato mi sentivo triste, perché ora non posso più fare tutte quelle cose che facevo da piccolo. Mi piacerebbe ancora tornare a giocare a pallone con il bambino.

I: Interessante, grazie per la condivisione del tuo pensiero.
Hai percepito libertà di esprimere ogni tuo pensiero, o ti sei sentito in qualche modo bloccato e a disagio di fronte a me e Gianfranco?

D: Mi sentivo libero di parlare... anche se ogni tanto Gianfranco devo ammettere che mi disturbava, soprattutto quando mi sentivo più nervoso. Ecco, in quei momenti avrei preferito essere da solo con te.

I: Sapresti spiegarmi questo tuo pensiero?

D: Hm… (pensieroso)
Io e Gianfranco non andiamo troppo d'accordo su di sopra, nell'appartamento, e quando sono nervoso fa a posta a inzigarmi per farmi arrabbiare e urlare.

I: Capisco.
In atelier pittura ritieni che ci siano stati momenti dove non ti sei sentito rispettato dal tuo compagno?

D: No, in atelier pittura no… Anche perché se succedeva qualcosa tu intervenivi in tempo prima che io iniziassi a urlare…

I: Un'altra domanda che vorrei farti riguarda le emozioni che hai provato nel ricordare il tuo passato e raccontarlo ad alta voce. Come ti sei sentito?

D: Come Gianfranco ho provato tante emozioni, ma per esempio non provo più rabbia quando ripenso alle botte che mi davano i genitori perché ho capito che ero un birichino e loro non avevano tutti i torti a darmele.

I: Quali sono state le emozioni dominanti?

D: Ero felice e triste.

I: Avresti voglia di descrivere meglio queste sensazioni?
D: Si, si…
Mi sentivo felice nel ricordare i momenti vissuti insieme ai miei genitori e i nonni, ma triste perché ora non ci sono più. Sono passati, come gli anni. Vorrei essere ancora un bambino, giocare con gli altri bambini nel prato e fare i birichini. (ride)

I: Avevi già condiviso in passato parte della tua storia con qualcuno?

D: Si, si… e mi era piaciuto tanto farlo.

I: Sapresti descrivere come ti senti quando condividi il tuo passato con altri?

D: Mi sento felice, mi piace molto raccontare agli altri di quando ero bambino. Perché ora non lo sono più e voglio che sappiano com'ero.

I: Cosa credi ti abbia portato questa esperienza?

D: Ora ripenso al mio passato in modo diverso, non sono più un bambino.

I: In che senso, sapresti spiegarti meglio?

D: Si… nel senso che adesso capisco il perché di certe cose che sono successe in passato.

I: Interessante, Diego…
Passando a una domanda più tecnica, come hai trovato la scelta dei temi? Ti sei in un qualche modo sentito troppo legato a questi o al contrario ti sei sentito libero?

D: Mi sono sempre sentito libero di parlare di qualsiasi cosa nonostante il tema che mi veniva dato. Mi piaceva sapere di avere un tema da seguire, anche se poi tante volte parlavo anche di altro. (ride)
Ma comunque non sono mai stato bloccato dal tema principale, no no...

I: Adesso ti farò qualche domanda sulla tua percezione del mio ruolo all'interno di questo percorso. Infatti è mio desiderio sapere come hai percepito la mia presenza durante i nostri incontri in atelier. A tuo modo di vedere, com'era il mio atteggiamento nei vostri confronti?

D: Non capisco, come?

I: Provo a riformulare la domanda in altre parole… come mi vedevi durante le attività che abbiamo svolto insieme? Hai notato una mia apertura e partecipazione, per esempio quando raccontavo di alcuni episodi della mia infanzia, oppure ti sono sembrata più silenziosa e distaccata?

D: Ah… si, si, la prima. Mi ha fatto piacere sapere un po' di quando tu eri una bambina. Quando cercavi le uova di Pasqua, proprio come me. Non mi sono mai sentito giudicato da te, ero libero di parlare della mia storia come volevo.

I: Anch'io credo che lo scambio reciproco aiuti entrambi a conoscersi meglio, perché anch'io prima di questo percorso, ai tuoi occhi ero come una sconosciuta. A questo proposito, ti è sembrato sia cambiato qualcosa nella nostra relazione e nei contenuti dei tuoi racconti dal primo all'ultimo nostro incontro?

D: Si, si… prima di parlare di certe cose più intime e personali ho aspettato di conoscerti meglio, volevo fidarmi. E volevo sapere quanto potevo dire. Infatti vorrei parlare dell'amore in Istituto, ma non si può. Invece in questa atelier mi sono sentito libero di farlo e l'ho fatto.

I: Grazie per la tua risposta, davvero interessante. Un'altra domanda che ti faccio è come hai trovato la scelta di utilizzare lo strumento dell'arte pittorica per svolgere l'attività pratica? Secondo te è stato utile unire l'arte con la narrazione della tua storia di vita?

D: Secondo me è stato molto utile ricordare tramite il disegno e mi è piaciuto molto farlo. Ho apprezzato molto poter disegnare la mia famiglia e la mia casa paterna. Condividere con te e Gianfranco la mia storia, prima su un foglio e poi a voce, mi ha fatto molto bene. Mi è piaciuto poterlo fare. Ora mi sento meglio.

I: Grazie per il tuo contributo, Diego. Per me è stato molto utile e interessante ascoltarti, mi hai dato molto materiale su cui riflettere.

D: Si? Sono contento. Grazie a te, ciao ciao…

Intervista nr. 3

Operatrice intervistata: 34 anni, femmina
12 anni di esperienza nel sociale tra cui 4 nella Fondazione Madonna di Re

I: Eccoci qua, sei pronta per l'intervista? (sorrido) Ancora una volta ti ringrazio per il tempo prezioso che mi stai dedicando. Come ti ho spiegato per me è molto importante avere la possibilità di intervistarti, quindi sono contenta tu abbia accettato di incontrarci oggi per rispondere alle mie domande. Hai letto la traccia dell'intervista che ti ho mandato via mail? Probabilmente non seguiremo la stessa sequenza delle domande, ma lasceremo che sia la discussione a orientarci.

O: Perfetto, allora per me possiamo cominciare.

I: Ottimo. La mia prima domanda riguarda la tua percezione del percorso di autobiografia attraverso l'arte pittorica. Come lo hai trovato?

O: L'ho visto come uno stimolo per gli ospiti, erano molto presi dall'attività e sembravano anche molto contenti di quello che proponevi. Li ho visti molto motivati e ho trovato questo progetto molto utile e interessante, anche perché andava a toccare le emozioni delle persone. Queste emergevano sia dalle persone sia dall'operatore sociale. Io l'ho vissuto per esempio con Diego. Ascoltando le sue parole, i suoi racconti, mi sentivo smuovere nella mia dimensione emotiva e nel mio vissuto… questo è successo soprattutto quando Diego ha raccontato della sua esperienza al mare.

I: Nella tua testa riaffioravano quindi ricordi del passato analoghi a quelli raccontati dalla persona che ti stava di fronte?

O: Si, perché dalle sue parole ho iniziato a immaginare i suoi genitori e lui da bambino. Da quell'immagine mi sono ricordata di quando andavo anch'io al mare, però non come figlia, ma come madre. Mi sono immedesimata nel suo racconto e mi sembrava quasi di potermi immaginare i genitori di Diego. Ho la sensazione di aver vissuto quella piccola esperienza per mezzo delle sue parole. Lui raccontava la sua esperienza descrivendola per quello che era stata per lui. Diceva che stare con i suoi genitori era bello, si sentiva bene, faceva molte marachelle… (ride) Eh, mi ha lasciato un po' così…perché mi sono detta che anche a lui devono mancare molto questi bei momenti vissuti in famiglia (lunga pausa)

Si, secondo me ti porta proprio in quel determinato momento, è come se venissi

catapultato in quel luogo e in quel tempo e vivessi quelle emozioni. È molto bello vedere come tu poi le abbia fatte raccontare agli ospiti, facendo emergere la loro storia.

I: Quindi hai provato delle emozioni nell'udire i racconti di vita dei due ospiti?

O: Si, sicuramente. Quando Diego si raccontava, era visibilmente felice, ma allo stesso tempo si scorgeva un velo di nostalgia sul suo volto, nel rievocare certi vissuti. Nel momento in cui disegnava e descriveva il suo lavoro era divertito e rideva. E in particolar modo accadeva quando raccontava una delle sue marachelle, ma non entro nei dettagli (ride). In questi momenti mi trasmetteva le sue emozioni. Io chiaramente ho il mio vissuto, quindi elaboravo le emozioni in maniera diversa e il tutto si mescolava. Riaffioravano i miei ricordi e le emozioni si mescolavano tra loro. Ho percepito principalmente la sua nostalgia, questo senso di…qualcosa che è andato perso e che non esiste più…qualcosa di rievocato ma che non può più vivere nel presente. È questa la cosa che più mi ha toccata e smossa …ad un tratto mi sono immedesimata nel suo racconto, anche come figlia.

I: Nel corso delle attività pratiche hai percepito che dessi sufficiente libertà ai partecipanti di potersi esprimere, o piuttosto hai osservato atteggiamenti ostacolanti?

O: La mia impressione è che gli ospiti abbiano potuto spaziare molto all'interno di un singolo tema. Vedevo delle differenze enormi tra un disegno e l'altro. Credo che ognuno sia andato per la sua strada, liberamente… Si, secondo me lasciavi un grande spazio. Siccome avevo il compito di seguire un ospite prima di raggiungere l'atelier, al mio arrivo l'attività era già iniziata, quindi non assistevo quasi mai al suo momento iniziale. In ogni caso tu mi mettevi subito al corrente di ciò che stavate facendo quando vi raggiungevo. Guardandomi attorno vedevo subito che tutti erano molto motivati e contenti. Si vedeva che ci tenevano a svolgere l'attività. Anche Gianfranco era visibilmente preso dalla sua attività.

I: Si, in effetti è emerso molto bene anche nelle intervista che ho fatto sia a Diego sia a Gianfranco che il lavoro gli piaceva ed erano motivati. Se vuoi più tardi te le faccio leggere, così vedi quelle che sono state le loro impressioni su questo percorso.

O: Certo, mi farebbe piacere poterle leggere. Sono proprio curiosa…

I: Benissimo, allora al termine della nostra intervista te le mostrerò. Andando avanti, hai avuto occasione di condividere con gli ospiti i pensieri che emergevano dai loro racconti riguardanti le tue esperienze personali, oppure hai preferito rimanere ad ascoltare in silenzio?

O: Si, questo a me viene spontaneo farlo. Per esempio quando Diego parlava delle sue vacanze nel Salento, anch'io gli ho raccontato delle mie vacanze al mare, trascorse con la mia famiglia; mentre per quanto riguarda Gianfranco, entrambi siamo stati in Brasile,

e perciò abbiamo condiviso le nostre esperienze. Gianfranco mi ha già raccontato in passato alcuni aneddoti dei suoi viaggi, però mai in modo così dettagliato, e profondo, come ha invece fatto mentre disegnava. Secondo me in quest'ultimo caso il suo racconto era più intenso e meno superficiale.

I: Quindi secondo te, Gianfranco disegnando andava più nei dettagli anche con il suo racconto?

O: Secondo me sì, diciamo che era più attento e serio. Gianfranco facendo questo lavoro era più concentrato e quindi andava più in profondità con la sua storia, con la descrizione delle sue esperienze del passato. A mio modo di vedere svolgendo questo tipo di attività andava maggiormente nei dettagli, anche a livello emozionale…solitamente è meno specifico e non sempre prende le cose sul serio. Mi sembra che grazie a questo lavoro emergano racconti più forti ed emozioni più intense e immediate.

I: Molto interessante, mi sembra un ottimo spunto di riflessione. All'interno del nostro percorso, hai mai provato meraviglia o stupore nell'incontro con l'altro?

O: Si, in particolare ho provato stupore nei confronti di Diego…soprattutto quando raccontava del mare…perché non avevo mai visto Diego raccontarsi in quel modo. Quindi sono stata piacevolmente sorpresa nel sentirlo raccontarsi. Questo perché lui solitamente rimane sugli stessi temi, non sempre parla di certe esperienze e comunque non va così in profondità come invece ha fatto durante questi incontri. E poi il fatto di vederlo provare queste emozioni…vederlo emozionarsi mentre raccontava quelle esperienze... ha suscitato in me anche meraviglia. (sorride)

I: Quale comportamento ritieni più corretto e funzionale in un lavoro simile, partecipazione emotiva o distacco emotivo?

O: Dal mio punto di vista la partecipazione emotiva ci vuole perché si lavora anche sulle emozioni delle persone e a mio avviso, se non le provi anche tu, se non ti emozioni anche tu, come fai a capire e comprendere le emozioni dell'altro? Secondo me non riusciresti a capire così a fondo una persona. Con il distacco emotivo si rischia di rimanere su un piano superficiale, quasi asettico. Inoltre l'altro, vedendo la barriera di gelo davanti a sé, non sente e non vede il bisogno di condividere se stesso. Senza una partecipazione emotiva, a mio avviso, non dai lo stesso senso alla tua azione professionale e al tuo relazionarti con l'altro, e oserei dire che in questo caso il rischio è quello di vivere la tua professione quasi come un dovere, oltre che una routine. E l'ospite questo lo percepisce. Potrebbe anche offendersi, io mi offenderei. (ride) Se il tuo interlocutore si emoziona invece l'ascolto è più attivo, e l'ospite lo avverte e si sente valorizzato. Si è in una dimensione di autenticità.

I: Secondo te quali potrebbero essere i rischi nell'adottare un atteggiamento piuttosto che l'altro?

O: Nel caso della partecipazione emotiva, potrebbe esserci il rischio di un eccessivo coinvolgimento emotivo. Ben vengano le supervisioni quindi...Comunque se senti che il carico è troppo pesante e non sei più i grado di gestirlo devi fare un passo indietro, prendere le distanze. Però non devi mettere un freno subito dall'inizio, perché altrimenti non sentirai mai l'altro e rischi di rimanere su un piano superficiale, asettico e controproducente. In ogni caso anche l'altro è in relazione con te, si tratta di un processo bidirezionale, e la distanza o vicinanza relazionale la si stabilisce assieme.

I: Adesso ti elencherò uno a uno alcuni punti che bisognerebbe prendere in considerazione per il lavoro di cura educativa suggeriti da Vanna Iori. Ti chiedo per ogni affermazione cosa ne pensi e se vorrai potrai aggiungere qualcosa. Ti va bene?

O: Certo. In parte li ho già letti, anche se devo ammettere, un po' frettolosamente.

I: "Lasciarsi interpellare dai sentimenti: non bisogna negare o distorcere i propri sentimenti, ma semplicemente lasciare che si rivelino e rispettarli"

O: Sono d'accordo, penso che sia anche umano. Un po' si collega con il discorso che abbiamo fatto poco prima…

I: "Nominare i sentimenti e le emozioni: avere il coraggio di chiamare i sentimenti con il loro nome e non limitarsi a espressioni povere di lessico che riducono e minimizzano il proprio stato emotivo (es. "sto bene", "oggi mi sento giù", ecc.); non riconoscere e nominarli contrariamente a quello che si crede non è sinonimo della loro buona gestione, anzi potrebbe portare l'operatore a manifestarli in maniera disfunzionale"

O: Si, si, condivido. Quest'affermazione è un ottimo spunto di riflessione. Oggigiorno si è tolto un po' il significato alle parole. Si usano un po' così, con leggerezza, ma sono deprivate del loro significato intrinseco. Le emozioni sono molto importanti ed è giusto chiamarle con il loro nome, anche per esprimere la profondità del proprio stato emotivo. Perché risposte come quelle sopraccitate sono tutte un po' piatte, prive di significato, se invece ci si descrive entrando in profondità, qualcosa si smuove, ci si emoziona e ci si comprende attraverso le emozioni.

I: "Comprendere i sentimenti e interrogarci sul significato di ciò che proviamo: un processo molto importante che ci permette di attribuire senso a un determinato sentimento e trasformarlo in una risorsa per far fronte a particolari situazioni"

O: Si, perché in un qualche modo dobbiamo essere in grado di farci capire di fronte agli altri, ma per farlo prima dobbiamo capire noi stessi.

I: "Aprirsi all'accettazione: bisogna essere consapevoli che non sempre abbiamo il potere di cambiare le cose e quindi dobbiamo essere in grado di accettarlo in modo da evitare la frustrazione e il senso di impotenza nei confronti dell'altro e/o del mondo che ci circonda"

O: Condivido pienamente. Anche perché altrimenti si rischia l'esaurimento. È poi importante, quando vengono prefissati degli obiettivi, non porre l'asticella troppo in alto. Anche l'ospite, in questo caso potrebbe provare frustrazione e impotenza, nel non raggiungere obiettivi troppo alti.

I: "Mantenere viva la formazione: essere consapevoli che attraverso la formazione si possono imparare degli stili relazionali e non tecniche comunicative pre-confezionate da applicare in qualsiasi situazione con cui ci si ritrova confrontati"

O: È importante, perché non siamo di fronte a macchine ma a persone. Tutte differenti una dall'altra.

I: "Condividere: costruire nella relazione con il gruppo, in questo nostro caso con l'équipe di lavoro, uno spazio dove poter esprimere le proprie esperienze emotive per permettere al professionista di alleggerirsi e condividere il carico di responsabilità"

O: Una condivisione che potrebbe essere fatta con l'équipe ristretta, ma anche con il supervisore. Quando entri in relazione con l'ospite a volte può capitare che il carico emotivo sia molto elevato. E finito il lavoro non puoi certo chiudere tutte queste emozioni forti a chiave in un armadietto e andartene via leggero. Ti porti tutto a casa. La supervisione è una grande risorsa. Ti permette di non sentirti solo di fronte a questo carico emotivo, di sentire gli altri membri dell'équipe, e di avere il punto di vista di una persona esterna. Oltre che alleggerirti, ti fa riflettere molto e ti apre verso nuove possibilità d'intervento, che non avevi preso ancora in considerazione.

I: "Creare spazi e tempi pacati: simile al punto precedente, ma in riferimento alla promozione di spazi informali dove potersi esprimere e condividere con i colleghi la propria emotività"

O: Qui a Piotta dal mio punto di vista ciò avviene di frequente. Personalmente mi capita spesso di condividere anche nell'immediato aspetti legati alla mia emotività, che emergono spesso stando in relazione con gli altri. Devo dire che mi è di grande aiuto. Oltre al fatto di scaricare la tensione emotiva, mi aiuta a vedere anche la situazione sotto una luce diversa. Viceversa mi capita di ascoltare colleghi che sentono la stessa necessità. A volte può capitare che la stessa situazione susciti un carico alto emotivo a più colleghi, e allora si ha la possibilità di portare il tema in supervisione.

I: "Scrittura autobiografica: scrivere i propri sentimenti su carta permette di riflettere sul proprio vissuto e ricercarne un senso nella propria esistenza"

O: Si, ma secondo me ti capisci anche meglio. Capisci il perché provavi quei determinati sentimenti, quelle emozioni. Durante la mia formazione professionale, in un laboratorio dovevamo scrivere qualcosa a proposito delle nostre emozioni e molto spesso emergevano aspetti forti. Quando poi condividevamo i nostri testi, provavamo tutti delle emozioni molto intense. Questa esperienza mi è servita tantissimo, per comprendermi meglio, perché quando descrivevo le mie emozioni e le condividevo con i miei compagni e il Professore, riuscivo a dar loro un significato. Il tutto può aiutarti poi a superare determinate esperienze, ma può anche smuovere sentimenti ed emozioni molto forti e difficilmente domabili. Secondo me, quindi, soprattutto nel caso di una persona che soffre un disagio psichico, bisogna avere il massimo riguardo, e il tutto va gestito da un professionista esperto, perché un esercizio simile potrebbe smuovere qualcosa di molto grande. Penso dunque che un aiuto sia indispensabile. Bisogna assumersi la responsabilità anche di ammettere di aver bisogno di aiuto, oppure di fare un passo indietro perché quello successivo potrebbe compromettere un equilibrio già precario.

I: "Assunzione di responsabilità: essere pronti ad accogliere i sentimenti dell'altro, la sua richiesta di aiuto, assumendosi la responsabilità delle conseguenze che potrebbero nascere dalla relazione di cura"

O: Si, come nel caso specifico del percorso autobiografico, assumersi la responsabilità di accompagnare la persona che in quel momento potrebbe essere destabilizzata dalle sue emozioni. È quindi indispensabile che l'operatore sociale accompagni l'ospite nel suo percorso autobiografico, perché non si possono fare emergere emozioni molto forti lasciando l'ospite solo a farne fronte. Tu comunque hai scelto dei temi aperti in modo che gli ospiti facessero emergere ciò che sentivano di fare emergere, senza costrizioni.

I: Durante l'arco di tutta la tua esperienza professionale, ti sei mai ritrovata a vivere situazioni analoghe a quelle vissute nell'atelier di autobiografia attraverso l'arte pittorica, dove il tuo livello emotivo e quello del tuo interlocutore erano molto alti?

O: Si, si…non per forza con un'espressione artistica, ma tramite il "fare con". Per esempio durante la mia formazione una volta mi è capitato con un ospite, tendenzialmente molto schivo, che non parlava quasi mai di sé, anche se parlava molto in generale… un giorno verso la fine della giornata lavorativa, d'improvviso si è aperto. Era come se in quel momento si fosse tolto la maschera, per qualche minuto. Mi sono arrivate emozioni molto forti, scaturite dal suo breve racconto di vita. Percepivo molta rabbia e disincanto nei confronti della vita.

I: E tu come hai reagito?

O: Sono rimasta senza parole…ero molto colpita da quanto mi aveva raccontato. Ho avvertito anche frustrazione. Tutto il mio entusiasmo e ottimismo verso le possibilità che

egli avrebbe potuto avere per uscire dalla sua situazione, sfruttando, per esempio, la sua passione per la cucina, è stato spazzato via da un fiume di rabbia. Ho riflettuto nei giorni seguenti, perché era una cosa molto forte quella che mi aveva detto. È successo altre volte, anche in un centro educativo per minorenni dove ho lavorato con i bambini, quando raccontavano delle dinamiche a casa tra i loro genitori. I loro vissuti mi toccavano parecchio, anche perché si trattava di bambini, lontani da casa, già confrontati con situazioni davvero difficili alla loro età. Poi anche qui in sede vi sono state delle situazioni analoghe, tuttavia devo dire che nel caso delle situazioni precedentemente descritte non sempre ci si soffermava a descrivere le emozioni che avevamo appena provato. Durante il percorso autobiografico invece le emozioni emerse sono state descritte, condivise. È stato loro attribuito un significato. Senza poi contare il fatto che l'espressione artistica ha facilitato il compito.

I: Potresti spiegarti meglio?

O: Perché diciamo che quelle che ho descritto io sono espressioni che vengono prima, mentre quelle che emergono attraverso l'arte pittorica vengono solo in un secondo momento e sono già rielaborate. Quest'ultime danno un senso alle emozioni, danno loro un nome, si va oltre all'emersione primaria.

I: Si, credo di aver capito cosa intendi…
Prima di essere coinvolta nel lavoro di autobiografia attraverso l'arte pittorica, conoscevi la storia di vita dei due protagonisti del progetto?

O: La conoscevo parzialmente e in grandi linee. Durante il lavoro di autobiografia svolto dagli ospiti, sono emersi racconti dettagliati e profondi, che fino a quel momento non conoscevo, o perlomeno che non conoscevo così in maniera dettagliata.
Comunque Diego, proprio come Gianfranco, mi ha già raccontato in passato alcuni episodi della sua vita, ma mai cosi nei dettagli come durante il percorso autobiografico. Come ho già detto in precedenza, secondo me tramite questa esperienza vai più in profondità ed emergono dettagli che nella storia che trovi all'interno dei dossier non ci sono. Dettagli che per l'ospite sono importanti.

I: Molto interessante, ti ringrazio di cuore per questo momento. Sono sicura che sarà un ottimo spunto di riflessione per la mia tesi. Appena possibile ti manderò la trascrizione completa dell'intervista in modo tale che tu possa controllarla e successivamente approvarla.

O: Perfetto, allora rimango in attesa…

Allegato 4

Analisi delle interviste

In questo documento sono raccolte le informazioni emerse dalle interviste fatte a Gianfranco, Diego e l'operatrice sociale che ha seguito l'attività di autobiografia attraverso l'arte pittorica, che hanno permesso la costruzione del capitolo centrale di questa tesi, la dissertazione.

4.1 Il metodo autobiografico applicato all'atelier di pittura

Intervista nr. 1

- "*È stata una bella avventura, assolutamente da rifare*";
- "*Tornare nel passato è stato piacevole e mi sono stupito di quante cose io sia potuto tornare a ricordare durante questi pochi incontri*";
- "*Ho avuto queste reazioni perché questi momenti mi hanno ricordato l'impotenza di fronte agli avvenimenti della vita. Ma a regola mi sono adeguato. Mi sembra di essere riuscito a trovare un senso nella vita, a quello che mi è successo*";
- "*Mi sono sentito molto bene, mi piace raccontarmi e condividere con altri le mie storie. Ho provato molte emozioni nel ricordare la mia infanzia, il mio passato.*";
- "*Il percorso di autobiografia credo mi abbia dato molto (…) Diciamo che mi sento più vuoto, leggero.*".

Intervista nr. 2

- "*Mi sono sentito molto bene a fare questo lavoro, mi sono sentito a mio agio. È stata una bella esperienza.*";
- "*Quando raccontavo alcune situazioni del passato mi sentivo triste, perché ora non posso più fare tutte quelle cose che facevo da piccolo. Mi piacerebbe ancora tornare a giocare a pallone con il bambino.*";
- "*Come Gianfranco ho provato tante emozioni, ma per esempio non provo più rabbia quando ripenso alle botte che mi davano i genitori perché ho capito che ero un birichino e loro non avevano tutti i torti a darmele*.";
- "Mi sentivo felice nel ricordare i momenti vissuti insieme ai miei genitori e i nonni, ma triste perché ora non ci sono più. Sono passati, come gli anni. Vorrei essere ancora un bambino, giocare con gli altri bambini nel prato e fare i birichini":
- Condivisione: "*Mi sento felice, mi piace molto raccontare agli altri di quando ero bambino. Perché ora non lo sono più e voglio che sappiano com'ero.*";
  "Condividere con te e Gianfranco la mia storia, prima su un foglio e poi a voce, mi ha fatto molto bene. Mi è piaciuto poterlo fare. Ora mi sento meglio."
- Consapevolezza: "*Ora ripenso al mio passato in modo diverso, non sono più un bambino. (…) capisco il perché di certe cose che sono successe in passato.*"

Intervista nr. 3

- "*L'ho visto come uno stimolo per gli ospiti, erano molto presi dall'attività e sembravano anche molto contenti di quello che proponevi. Li ho visti molto motivati e ho trovato questo progetto molto utile e interessante, anche perché andava a toccare le emozioni delle persone*"
- "*Guardandomi attorno vedevo subito che tutti erano molto motivati e contenti. Si vedeva che ci tenevano a svolgere l'attività. Anche Gianfranco era visibilmente preso dalla sua attività.*"
- Condivisione: "*quando Diego parlava delle sue vacanze nel Salento, anch'io gli ho raccontato delle mie vacanze al mare, trascorse con la mia famiglia; mentre per quanto riguarda Gianfranco, entrambi siamo stati in Brasile, e perciò abbiamo condiviso le nostre esperienze."*
- Conoscenza di sé: "*Capisci il perché provavi quei determinati sentimenti, quelle emozioni. Durante la mia formazione professionale, in un laboratorio dovevamo scrivere qualcosa a proposito delle nostre emozioni e molto spesso emergevano aspetti forti. Quando poi condividevamo i nostri testi, provavamo tutti delle emozioni molto intense. Questa esperienza mi è servita tantissimo, per comprendermi meglio, perché quando descrivevo le mie emozioni e le condividevo con i miei compagni e il Professore, riuscivo a dar loro un significato. Il tutto può aiutarti poi a superare determinate esperienze, ma può anche smuovere sentimenti ed emozioni molto forti e difficilmente domabili*."
- "*Durante il percorso autobiografico invece le emozioni emerse sono state descritte, condivise. È stato loro attribuito un significato. Senza poi contare il fatto che l'espressione artistica ha facilitato il compito.*"; "(…) *Perché diciamo che quelle che ho descritto io sono espressioni che vengono prima, mentre quelle che emergono attraverso l'arte pittorica vengono solo in un secondo momento e sono già rielaborate. Quest'ultime danno un senso alle emozioni, danno loro un nome, si va oltre all'emersione primaria."*

4.2 Il ruolo e lo sguardo dell'operatore sociale

Intervista nr. 1

- Apertura all'incontro con l'altro, conoscenza reciproca: "*Da parte tua ho percepito una grande apertura, soprattutto tramite la condivisione di alcuni momenti del tuo passato. Mi ha fatto piacere sentire i racconti della tua infanzia, anche perché spesso erano riconducibili ai miei o quelli di Diego. Mi sono sentito molto bene con te ed è stato anche grazie alla condivisione dei tuoi vissuti che mi sono sentito di parlare liberamente anche di cose intime e personali. C'è stato uno scambio reciproco, secondo me.*"

Intervista nr. 2

- Apertura all'incontro con l'altro, conoscenza reciproca: "*Mi ha fatto piacere sapere un po' di quando tu eri una bambina*."

Intervista nr. 3

- "*Ho la sensazione di aver vissuto quella piccola esperienza per mezzo delle sue parole. Lui raccontava la sua esperienza descrivendola per quello che era stata per lui*."
- "*Riaffioravano i miei ricordi e le emozioni si mescolavano tra loro. Ho percepito principalmente la sua nostalgia, questo senso di…qualcosa che è andato perso e che non esiste più…qualcosa di rievocato ma che non può più vivere nel presente. È questa la cosa che più mi ha toccata e smossa …ad un tratto mi sono immedesimata nel suo racconto, anche come figlia*."
- Meraviglia e stupore: "*Si, in particolare ho provato stupore nei confronti di Diego…soprattutto quando raccontava del mare…perché non avevo mai visto Diego raccontarsi in quel modo. Quindi sono stata piacevolmente sorpresa nel sentirlo raccontarsi*"; "(…) *E poi il fatto di vederlo provare queste emozioni…vederlo emozionarsi mentre raccontava quelle esperienze... ha suscitato in me anche meraviglia.*"

4.2.1 I rischi

Intervista nr. 3

- Conseguenze di un distacco emotivo: "*Senza una partecipazione emotiva, a mio avviso, non dai lo stesso senso alla tua azione professionale e al tuo relazionarti con l'altro, e oserei dire che in questo caso il rischio è quello di vivere la tua professione quasi come un dovere, oltre che una routine. E l'ospite questo lo percepisce*."
- Uno dei rischi che potrebbe correre l'operatore sociale nella partecipazione emotiva: "Nel caso della partecipazione emotiva, potrebbe esserci il rischio di un eccessivo coinvolgimento emotivo."
- Vicinanza-distanza: "*Comunque se senti che il carico è troppo pesante e non sei più i grado di gestirlo devi fare un passo indietro, prendere le distanze. Però non devi mettere un freno subito dall'inizio, perché altrimenti non sentirai mai l'altro e rischi di rimanere su un piano superficiale, asettico e controproducente*."
- Assunzione di responsabilità: "*Secondo me, quindi, soprattutto nel caso di una persona che soffre un disagio psichico, bisogna avere il massimo riguardo, e il tutto va gestito da un professionista esperto, perché un esercizio simile potrebbe smuovere qualcosa di molto grande. Penso dunque che un aiuto sia indispensabile. Bisogna assumersi la responsabilità anche di ammettere di aver bisogno di aiuto, oppure di fare un passo indietro perché quello successivo potrebbe compromettere un equilibrio già precario*."
- Scelta dei temi: "*Tu comunque hai scelto dei temi aperti in modo che gli ospiti facessero emergere ciò che sentivano di fare emergere, senza costrizioni*."

4.2.2 Le condizioni necessarie e le possibili risorse

Intervista nr. 1

- Clima relazionale: "*Nello spazio in atelier mi sentivo come se fossi a casa e non mi sono mai sentito psicanalizzato. L'ambiente era più familiare e quindi mi sono sentito di avere piena libertà di esprimermi*";

"*Come ti ho già detto in altre occasioni con te mi sono da subito sentito a mio agio e di conseguenza libero di poter parlare di tutto. Non credo dipenda dal ruolo, ma dalla persona.*"

- Scelta dei temi: "*La scelta dei temi secondo me andava bene, non mi sono mai sentito legato. I temi erano molto ampi e flessibili, non c'erano restrizioni particolari*."
- Utilizzo dell'arte come strumento facilitatore: "*Iniziare con un disegno l'ho trovato molto utile e interessante, infatti mi ha permesso di imprimere su tela o carta le immagini che avevo nella testa. Ho avuto la possibilità di raccontarmi tramite il disegno e mi è piaciuto molto*.";
  "*Tra disegno e scrittura, probabilmente avrei scelto la seconda per comunicare agli altri ciò che provo. Questo perché con il disegno non sono totalmente in grado di esprimermi. Mentre per rivivere le cose, i miei ricordi, preferisco il disegno. Si potrebbero unire disegno e scrittura*."
- Scelta in autonomia dei materiali: "*In ogni caso ho apprezzato anche la possibilità di scegliere da soli i materiali e i supporti da utilizzare."*

Intervista nr. 2

- Gestione delle dinamiche relazionali: "(…) perché se succedeva qualcosa tu intervenivi in tempo prima che io iniziassi a urlare…";
- Scelta dei temi: "*Mi sono sempre sentito libero di parlare di qualsiasi cosa nonostante il tema che mi veniva dato.*"
- Avere un tema: "*Mi piaceva sapere di avere un tema da seguire* (…)"
- Creazione di un clima non giudicante e di fiducia: "*Non mi sono mai sentito giudicato da te, ero libero di parlare della mia storia come volevo.*";
  "*prima di parlare di certe cose più intime e personali ho aspettato di conoscerti meglio, volevo fidarmi. E volevo sapere quanto potevo dire*."
- Utilizzo dell'arte come strumento facilitatore: "*Secondo me è stato molto utile ricordare tramite il disegno e mi è piaciuto molto farlo. Ho apprezzato molto poter disegnare la mia famiglia e la mia casa paterna.*"

Intervista nr. 3

- Scelta dei temi: "*La mia impressione è che gli ospiti abbiano potuto spaziare molto all'interno di un singolo tema. Vedevo delle differenze enormi tra un disegno e l'altro. Credo che ognuno sia andato per la sua strada, liberamente…"*
- Clima relazionale: "*Gianfranco facendo questo lavoro era più concentrato e quindi andava più in profondità con la sua storia, con la descrizione delle sue esperienze del passato. A mio modo di vedere svolgendo questo tipo di attività andava maggiormente nei dettagli, anche a livello emozionale…solitamente è meno specifico e non sempre*

prende le cose sul serio. Mi sembra che grazie a questo lavoro emergano racconti più forti ed emozioni più intense e immediate."

- Partecipazione emotiva: "*Dal mio punto di vista la partecipazione emotiva ci vuole perché si lavora anche sulle emozioni delle persone e a mio avviso, se non le provi anche tu, se non ti emozioni anche tu, come fai a capire e comprendere le emozioni dell'altro?*"
- Lasciare spazio alle emozioni: "*Le emozioni sono molto importanti ed è giusto chiamarle con il loro nome, anche per esprimere la profondità del proprio stato emotivo. Perché risposte come quelle sopraccitate sono tutte un po' piatte, prive di significato, se invece ci si descrive entrando in profondità, qualcosa si smuove, ci si emoziona e ci si comprende attraverso le emozioni.*"
- Supervisione: "*Una condivisione che potrebbe essere fatta con l'équipe ristretta, ma anche con il supervisore. Quando entri in relazione con l'ospite a volte può capitare che il carico emotivo sia molto elevato. E finito il lavoro non puoi certo chiudere tutte queste emozioni forti a chiave in un armadietto e andartene via leggero. Ti porti tutto a casa. La supervisione è una grande risorsa. Ti permette di non sentirti solo di fronte a questo carico emotivo, di sentire gli altri membri dell'équipe, e di avere il punto di vista di una persona esterna. Oltre che alleggerirti, ti fa riflettere molto e ti apre verso nuove possibilità d'intervento, che non avevi preso ancora in considerazione*"
- Confronto con i colleghi: "*Oltre al fatto di scaricare la tensione emotiva, mi aiuta a vedere anche la situazione sotto una luce diversa. Viceversa mi capita di ascoltare colleghi che sentono la stessa necessità.*"

4.2.3 Gli ostacoli

Intervista nr. 1

- Durata del percorso: "*Mi è dispiaciuto solamente che è durata un po' troppo poco… (…) Magari fosse stata più lunga avrei avuto la possibilità di esprimermi di più. Avrei voluto continuare…"*

Intervista nr. 2

- Durata del percorso: "Mi dispiace che l'attività sia già finita, avrei voluto continuare a raccontare la mia storia. (…) Mi piace parlare di quando ero bambino.";
- Conflitti tra i partecipanti: "*Mi sentivo libero di parlare... anche se ogni tanto Gianfranco devo ammettere che mi disturbava, soprattutto quando mi sentivo più nervoso. Ecco, in quei momenti avrei preferito essere da solo con te*."

Intervista nr. 3

- Porre obiettivi realizzabili e misurabili nel tempo: "*È poi importante, quando vengono prefissati degli obiettivi, non porre l'asticella troppo in alto. Anche l'ospite, in questo caso potrebbe provare frustrazione e impotenza, nel non raggiungere obiettivi troppo alti*."

Allegato 5

ETHAP – Educating Teaching Healing with Autobiographical Poetry

INVENTARIO
per realizzare un atelier poetico quasi perfetto

Suggerimenti per aspiranti e ispirati animatori

Con il sostegno del programma

INVENTARIO
per realizzare un atelier poetico quasi perfetto

Suggerimenti per aspiranti e ispirati animatori

La funzione dell'inventario è quella di orientare gli animatori degli atelier poetici, sia nella fase di progettazione sia nella fase di bilancio. In questa forma è pensato per un'autoanalisi a posteriori da parte del formatore; declinato al futuro, si presta invece a
supportare l'ideazione; messo in terza persona può fungere da base per una valutazione da parte dei partecipanti degli atelier.
Si è cercato di fare un elenco il più possibile ricco degli aspetti di valore, senza gerarchia, che non implica che tutti debbano essere presenti per realizzare un atelier di successo. L'elenco può essere ulteriormente allungato.
La scelta di proporre domande aperte mira a favorire la forma riflessiva e autovalutativa, sia individuale che collettiva. Le domande possono essere ampliate, approfondite, tralasciate, continuate.
L'inventario è il frutto di un percorso di scambio condiviso, realizzato dal collettivo di esperti animatori di atelier poetici e di scrittura creativa provenienti dai diversi paesi europei, all'interno del progetto ETHAP.

Atteggiamento del formatore

- ho curato la qualità della mia presenza durante l'incontro? Ero davvero lì?
- ho prestato attenzione al mio modo di esprimermi e al tono della mia voce?
- ho saputo praticare un ascolto attivo?
- ho saputo accogliere i partecipanti facendoli sentire attesi?
- ho avuto piacere a proporre quell'attività in quel momento? L'ho davvero scelta per quella situazione e per quel gruppo?
- mi sono saputo adattare alla situazione e alle esigenze del gruppo?
- e del singolo?
- ho imparato i nomi dei partecipanti?
- ho trasmesso entusiasmo?
- ho coltivato l'immaginazione mia e altrui?
- ho sufficiente formazione per ciò che ho proposto?

Formazione del gruppo

- sono state create le condizioni affinché i partecipanti si sentissero liberi di aderire ai contenuti dell'atelier o di trovare delle alternative, negoziandole?
- il numero dei partecipanti era adeguato ai contenuti proposti e al contesto?
- il contesto ha consentito che ci fosse abbastanza fra i partecipanti?
- Il contesto ha fatto emergere una sufficiente diversità di idee per lo scambio?
- ci si è curati di accogliere, rispettare, legittimare, favorire l'uso delle lingue diverse e delle diversità culturali?

- si è prestata attenzione a che tutti abbiano avuto la possibilità di approfittare dell'atelier, (sia chi ha molte risorse, sia chi ne ha poche)?
- hai tenuto conto delle differenze fra i soggetti, utilizzandole bene?
- hai fatto sentire a ciascuno che ha un posto, il suo posto lì dentro?
- l'atmosfera era non giudicante?
- l'atmosfera ha favorito il coinvolgimento?
- hai accolto la differenza culturale e quella linguistica?
- le diversità (di età, di genere, di cultura, di esperienza, sociali…) erano un problema o una risorsa?
- ll quadro ha fatto emergere una sufficiente diversità di idee per lo scambio?
- lo lavorato con target con bisogni particolari (disabilità, illitteratismo, rifugiati…) valorizzando la loro individualità e le loro abilità?

Risorse: tempi, materiali, spazi

- ho allestito uno spazio prima dell'arrivo dei partecipanti?
- il luogo era accogliente?
- ha disposizione dello spazio favoriva lo scambio (ad es. dove ci si può vedere tutti)
- c'è stata la possibilità di incrociare supporti e materiali diversi?
- c'è stata la possibilità di incrociare linguaggi diversi (scritto, visivo, sonoro, corporeo…)?
- hai assicurato a ciascuno la possibilità di trovare la sua forma espressiva?
- c'è stata la possibilità di creare spazi individuali (spazi in cui ritirarsi)?
- i materiali erano di qualità? (ad es. libri di poesia e non solo fotocopie; matite colorate, no solo pennarelli…)
- i materiali erano vari? (ad es. più esempi per un solo autore o più autori per un solo tema)
- la durata è stata adattata in funzione di quanto avviene?
- è durato troppo a lungo?
- è durato troppo poco?
- il luogo era rumoroso?
- il luogo era bello?
- hai lavorato solo al chiuso, o anche all’aperto, o in mezzo alla natura?

Rapporto con il territorio

- sono stati invitati ospiti esterni?
- quanto prodotto nell'atelier è stato valorizzato nei confronti di persone terze?
- l’atelier era in contatto con i luoghi, l’edificio, la città? (la loro storia, la loro atmosfera, la loro cultura…)
- i territori e le comunità che hanno ospitato l’atelier erano una risorsa?

Qualità del processo

- le persone hanno avuto modo di sentirsi coinvolte?
- le informazioni che consentono una scelta informata e libera sono state fornite per tempo?
- vi è stata condivisione del senso ed esplicitazione?
- vi è stato coinvolgimento attivo dei partecipanti?
- vi è stata occasione di confronto e negoziazione (rispetto all'obiettivo e al e al processo)
- sono state attivate le potenzialità del gruppo
- ho tenuto conto delle aspettative espresse dai partecipanti in entrata senza chiudere, bensì alimentando lo stupore?
- ho rispettato il silenzio?
- ho tenuto conto e saputo accogliere le inconoscibili risonanze della parola poetica
- si è sviluppato un progresso
- non ho imposto la lettura: ho dato la possibilità di condividere solo a chi ne ha voglia
- c'è stato stupore personale
- ho creato un contesto rassicurante, capace di alimentare la creatività? c'è stato un arricchimento del mondo immaginario del gruppo, condiviso c'è stata scoperta?
- ci son state aperture all'impensato?
- quello che non sarebbe potuto accadere senza quell'attività/incontro
- ci sono state condivisione, leggerezza e dimensione ludica ho risvegliato l'interesse verso la poesia e le scrittura?
- ho risvegliato il poeta che c'è in ciascuno?

Qualità del prodotto

Il prodotto...

- ……"funziona"?
- … da emozione?
- … ha un valore anche per terzi, che non hanno partecipato alla sua creazione?
- … ha un valore aggiunto perché era impensato prima?
- … ha possibilità di essere riconosciuto come qualcosa di bello?
- … da forma ai testi per molteplici vie (sonore, visive, digitali, filmiche…)?
- … è vissuto dai partecipanti come proprio?

Cambiamenti

I cambiamenti sono metabolici, hanno bisogni di tempo. Ma possono essere intravisti alcuni segnali precoci (in me e nei partecipanti).

Nel corso dell'atelier ho visto (sentito)…

- trasformazioni dello sguardo?
- cambiare la percezione di quello che si fa abitualmente?
- influenze fra le attività?
- espandere i contenuti e le emozioni dell'atelier su altre attività?
- sorrisi autentici?
- energia?
- entusiasmo, voglia di raccontare e di raccontarsi ad altri?
- voglia di creare/condividere un progetto?
- crearsi una cultura del gruppo?
- desiderio di condividere emozioni?
- desiderio di conoscere e approfondire la poesia, i poeti o la letteratura?
- crescere l'ascolto e il rispetto reciproco?

E infine, non scordare…

…le semplici verità della poesia. Eccone tre di Amelia Rosselli (poeta trilingue):

I fiori vengono in dono e poi si
dilatano una sorveglianza acuta li
silenzia non stancarsi mai dei doni.

the rose and the dew are
but images of you; little
symbols, upon the great
rack.

Que c'est drôle je parle et je parle avec le moimême
en me disant que c'est beau le ventre le bras nu
d'une femme même d'un homme et
les énormes arbres du quartier gras.

Allegato 6

Disegni

Il sogno

Gianfranco

Diego

Il viaggio

Gianfranco

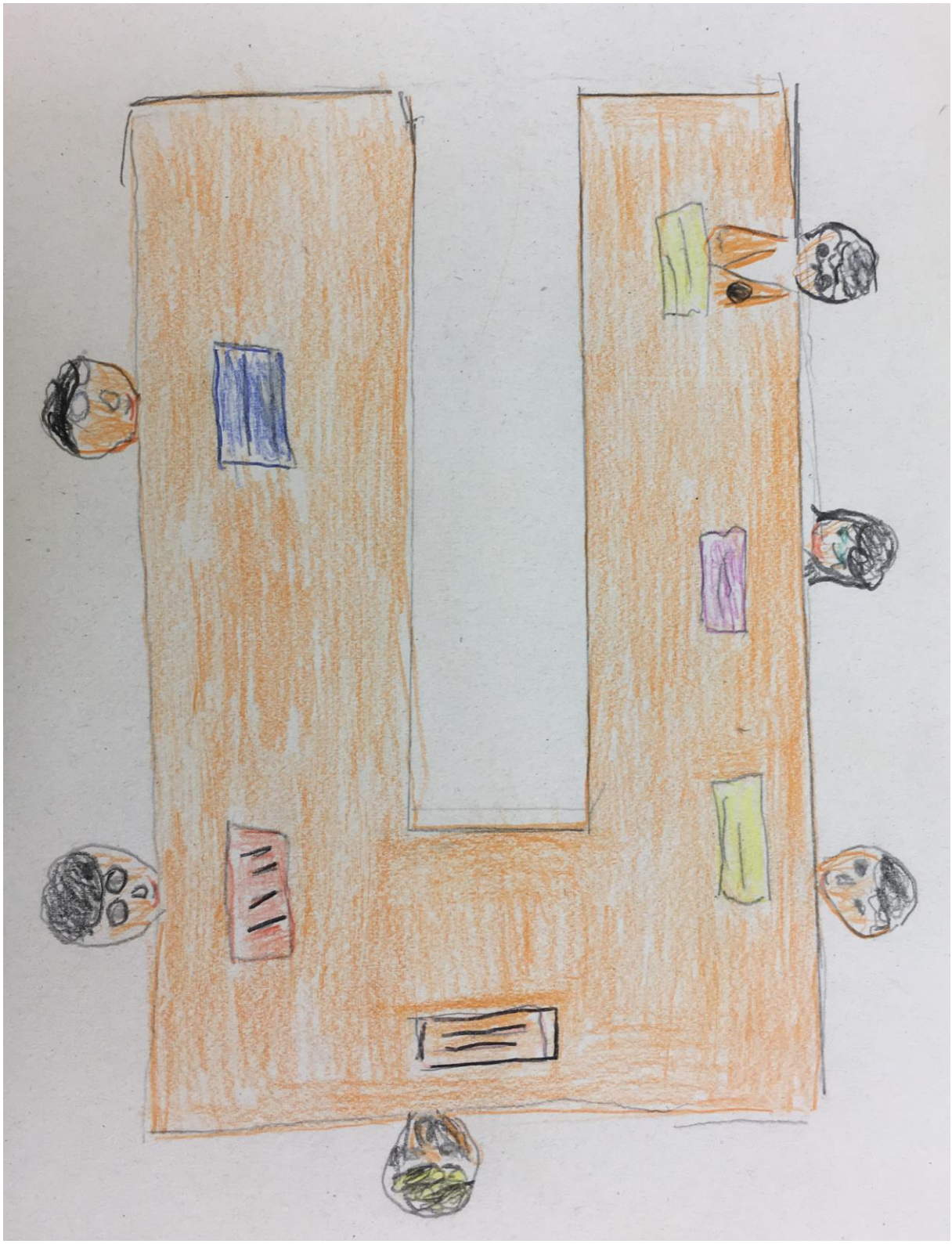
Diego

La casa

Diego

Ricordi pasquali

Gianfranco



Diego

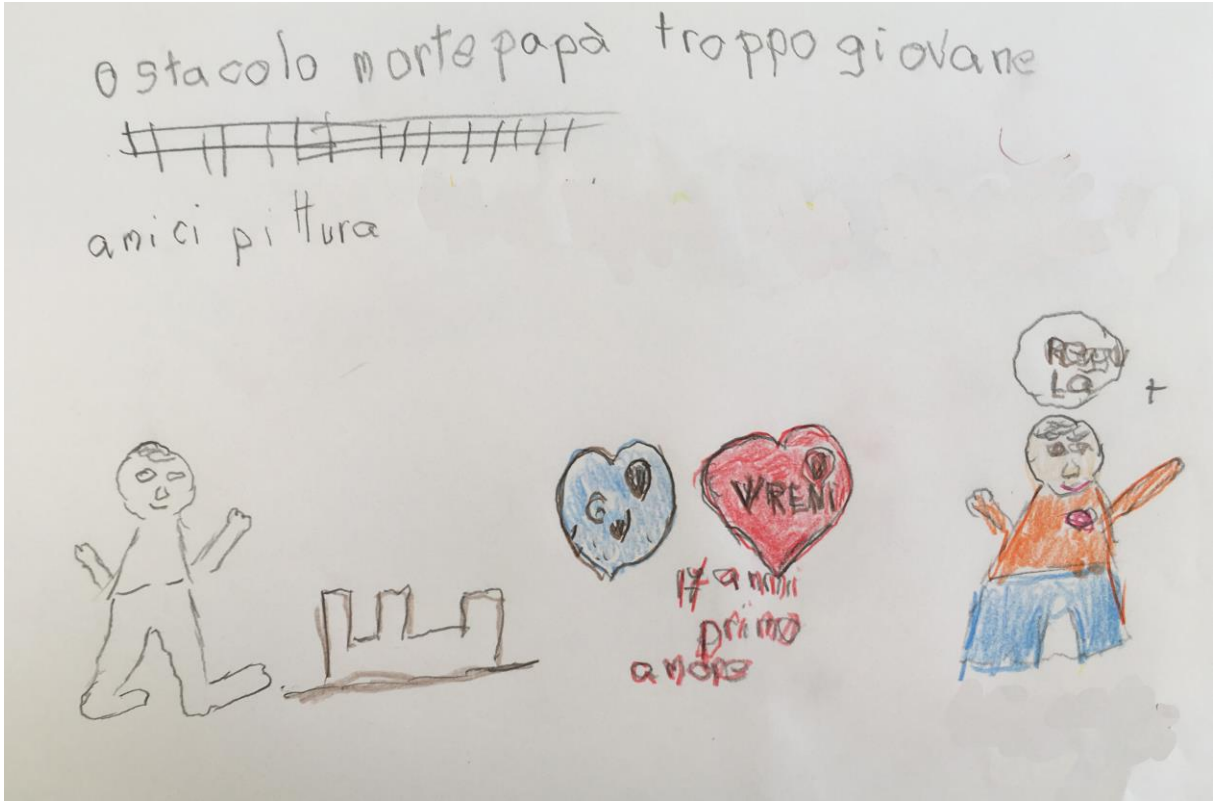
Ricordi di famiglia

Gianfranco

Diego

La mia vita in un percorso

Gianfranco



Diego

Come mi vedo tra due anni (visione futura)

Gianfranco

Diego